ORAZIO MARUCCHI

GUIDA ARCHEOLOGICA

DELL' ANTICA PRENESTE

PUBBLICATA A CURA DELLA COMMISSIONE
PER IL RESTAURO DELLA CATTEDRALE DI S. AGAPITO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Piazza della Pace num. 35.
1885

GUIDA ARCHEOLOGICA

DELL'ANTICA PRENESTE

PROEMIO

Abbondano ovunque le Guide destinate ad accompagnare il visitatore nello studio dei monumenti e degli edifizi di Roma, e delle principali città: e le più recenti compilate in Germania nulla lasciano a desiderare di ciò che può essere sufficiente per qualsivoglia persona, quantunque ancora manchi, almeno per Roma, una guida veramente scientifica. Ma per ciò che si riferisce ai classici luoghi dei nostri dintorni, abbiamo assoluto difetto di qualunque anche mediocre descrizione nei libri suddetti, i quali si tolgono d'impegno con poche linee e contengono molte inesattezze. Non sarà dunque inopportuna ed inutile una guida archeologica dell'antica Preneste, una delle più nobili e monumentali città del Lazio, e vicinissima a Roma, tanto che la sua visita può farsi da chiunque con grande comodità.

Quanto a me speciali memorie di famiglia mi legano di grande affetto a questa antica città, dove io fin dai miei primi anni suoleva recarmi, e dove i

maestosi avanzi di tanti monumenti che per diporto mi poneva ad esaminare colpirono vivamente la mia fantasia, e questa prima impressione mi spinse poi a dedicarmi agli studi archeologici. Fu quindi per me un gratissimo incarico quello che mi volle affidare la Commissione cittadina per il restauro della storica cattedrale di s. Agapito, di estendere una guida archeologica di questa monumentale città; e ben volentieri feci plauso all'opportuno divisamento, che la somma ritratta dalla vendita del mio lavoro andasse a beneficio dei restauri della Chiesa consacrata alla memoria del martire illustre, che è decoro e presidio della Preneste cristiana.

Il mio scritto non sarà del tutto nuovo come non può esserlo nessuna Guida, ed io dovrò in molte parti ripetere e compendiare ciò che è stato detto da altri. Però non intendo che questo libro sia unicamente un riassunto delle cose già note, ma mi propongo pure di svolgere in questa occasione le molte osservazioni che io ho avuto campo di fare nelle mie ripetute visite ai monumenti prenestini, osservazioni che potranno cambiare in molti punti ciò che su quei monumenti hanno scritto varî archeologi; e perciò il mio lavoro sarà in parte di compilazione e corrispondente al modesto titolo di *Guida*, in parte anche originale e strettamente archeologico.

Nel comporre il mio scritto ho dovuto attingere molte notizie a quelle opere o a quelle monografie che già aveano trattato di Preneste in generale, o di alcuno dei suoi monumenti in particolare, e stimo mio dovere di farne qui onorata menzione per indicare le

fonti alle quali ho dovuto ricorrere, ed anche perchè il lettore volendo fissare la sua attenzione su qualche punto speciale, sappia dove diriggere le sue ricerche.

Il primo che di proposito siasi occupato delle antichità prenestine fu il Suarez vescovo di Vaison, il quale nel 1655 pubblicò la sua " *Praeneste antiqua* " opera di molta erudizione e di grande vantaggio per lo studio delle cose locali, quantunque scritta con la critica poco accurata del secolo XVII. Venne poi nel secolo seguente Mons. Cecconi vescovo di Montalto e patrizio prenestino, che scrisse una vasta e dotta *Storia di Palestrina* (a. 1756) dove inserì belle osservazioni sui monumenti, e pubblicò un gran numero di antiche epigrafi. Alcuni anni più tardi la nostra città fu illustrata da un'altro suo concittadino, il Petrini, il quale imprese a narrare le memorie della sua patria disponendole in forma di Annali. Le *memorie prenestine* sono preziose per i numerosi documenti che l'autore vi riporta in specie sugli avvenimenti assai oscuri dei tempi di mezzo, e per l'appendice epigrafica che egli vi ha posto. In quel tempo medesimo avvenuta in Palestrina la scoperta dell'antico calendario marmoreo di Verrio Flacco, del quale a suo luogo si tratterà, questa dette occasione alla insigne pubblicazione del Foggini, nella quale trovasi magistralmente esposto tutto ciò che si riferisce ai fasti dell' antica religione romana.

Ma un altro monumento prezioso erasi rinvenuto molto tempo prima in Palestrina, voglio dire il celebre mosaico relativo all' inondazione del Nilo, che

scoperto nel 1640 in un' aula del tempio fu poi trasferito nel palazzo baronale. Intorno a questa grande opera d'arte scrissero dotte cose molti letterati, quantunque si dividessero in diverse sentenze circa la interpretazione della figurata rappresentanza. Furono questi il Kircher, il Barthelemy, il Nibby, il Cecconi mio avo materno, e recentemente il Pieralisi, il Maspero, ed il Lumbroso. Esamineremo le spiegazioni diverse date da questi archeologi allorchè descriveremo lo stupendo monumento.

Le rovine del gran tempio della Fortuna che ancora appariscono fra i moderni edifizî attirarono sempre l'attenzione e lo studio degli archeologi, e fin dal secolo decimosesto se ne tentò un restauro che può vedersi fra molti altri preziosi disegni custoditi nella biblioteca Vaticana. Oltre poi gli scrittori speciali delle cose prenestine, diressero i loro studi sul tempio della Fortuna, il Thon architetto russo di molto merito, il Nibby, il Canina, e recentemente il sig. Blondel pensionato dall'accademia di Francia. Sulle altre antichità prenestine e specialmente intorno alla celebre sua necropoli abbiamo pure una serie di articoli dottissimi di valenti archeologi come il Garrucci, l'Henzen, lo Schöne, l'Helbig ed il Fabiani: di tutti terremo il debito conto nel descrivere quelle tombe antichissime ed i preziosi oggetti in esse rinvenuti. Devo aggiungere infine che un lavoro sintetico assai pregevole sui monumenti di Preneste è quello pubblicato pochi anni or sono dal Fernique (1), e del quale mi sono giovato

(1) *Étude sur Preneste ville du Latium,* Bibl. de l'école française fasc. 17.

per molte notizie indispensabili alla compilazione di questa guida.

Ma non posso chiudere questi cenni preliminari senza ricordare quelle persone che con i loro aiuti e con i loro lumi mi hanno giovato, ed alle quali rendo qui pubbliche grazie.

Primo fra tutti devo ricordare l'impareggiabile amico Pietro Cicerchia di ch. memoria, il quale fin dalla mia prima età mi si fece guida amorevole nello studio delle antichità prenestine, e mi diè notizie preziose, e mi tenne sempre a parte delle sue scoperte: e nel ricordare quest'uomo egregio dichiaro che a Lui sarebbe spettato l'onore di pubblicare una descrizione archeologica della sua Preneste, e che meglio di ogni altro avrebbe potuto farlo, se la eccessiva modestia non lo avesse sempre da ciò distolto.

Dopo la morte di lui altre indicazioni di ritrovamenti e notizie diverse mi furono date in questi ultimi tempi dal suo figlio sig. Vincenzo Cicerchia R°. Ispettore assai colto negli archeologici studi, ed anche dal sig. Alessandro Sbardella che con grande amore si è dedicato alla ricerca delle patrie antichità. Finalmente mi professo debitore in modo speciale a S. E. Revm̃a Mons. Giuseppe Macchi vescovo ausiliare e Presidente della Commissione, il quale con ogni maniera di squisite cortesie ha facilitato assai la compilazione del mio lavoro.

CAPO I.

Nozioni generali.

La nobilissima città di Preneste di origine greca secondo Strabone (1), e fondata da Telegono figlio di Ulisse al dire di Plutarco, o da Ceculo generato da Vulcano secondo la leggenda riportata da Virgilio e Solino, fu certamente una delle più antiche ed insigni città del Lazio. Giudicando dagli avanzi delle sue grandiose mura pelasgiche e dallo stile degli oggetti trovati nelle sue tombe, può ammettersi che già esistesse non solo sette secoli prima di Cristo, ma che allora, cioè nei primi anni di Roma, fosse già ricca e potente. I suoi abitanti appartenevano ai *prisci latini*, e facevano parte della confederazione delle trenta città sotto Alba longa. Nell'anno 499 av. G. C., secondo il racconto di Livio, Preneste abbandonò la lega latina e passò ai Romani (2): ma poi dopo l'irruzione dei Galli si sollevò contro Roma e le fece anzi una guerra accanita che continuò durante la guerra sannitica, e

(1) *Geogr.* V, 3, 2.

(2) *His consulibus* (Ser. Sulpicio et M. Tullio) *Fidenae obsessae, Crustumeria capta, Praeneste ab Latinis ad Romanos descivit* Liv. II, 19.

finì con lo scioglimento della lega latina nel 338 av. G. C.

Disciolta la lega conservò l' indipendenza municipale, e perciò il diritto di asilo e quello di batter moneta: ed infatti alcuni pezzi di *aes grave* con testa coperta da berretto frigio sono attribuiti a Preneste (1). In questo tempo forniva a Roma un contingente militare che dicevasi coorte prenestina, comandata da un *praetor* o *praefectus*, coorte che si immortalò nel combattimento di *Casilinum* dopo la battaglia di Canne, essendo guidata da M. Anicio (2). La città era allora governata da due *pretori* dignità molto antica in Preneste, i quali più tardi ebbero il nome di duumviri; così vi erano pure gli edili ed il senato, composto forse di cento membri. Il popolo era poi diviso in curie, ed in molte corporazioni di artefici e di industriali.

I prenestini non presero parte alla guerra sociale, e nell'anno 90 av. G. C. in seguito a questa guerra Preneste da *civitas foederata* divenne *municipium*. Parteggiò quindi per Mario il vecchio e poi per il giovane, il quale incalzato da Silla si chiuse dentro la città e disperate le cose si uccise in uno dei suoi cuniculi sotterranei.

Il feroce Silla impadronitosi di Preneste ne fece barbaramente trucidare gli abitanti e distruggere gli edifizi, e sulle sue rovine fondò una *Colonia militare* composta in gran parte di veterani. Allora la sua costituzione cangiò, ed in luogo dei *praetores* ebbe i

(1) Mommsen « *Histoire de la Monnaie* » Tomo 3° pag. 206.
(2) Liv. XXIII, 19.

duumviri, ed anche il *quinquennalis* che equivaleva al censore.

Ma nell'epoca imperiale e precisamente sotto Tiberio essa ottenne di nuovo i diritti del *municipium* quantunque seguitasse pure a chiamarsi Colonia. Ebbe allora il suo *senatus* che si chiamò *ordo decurionum*, ed il collegio degli *Augustales* classe intermedia fra l'*ordo* ed il *populus*, presieduto da un *magister* o *Curator*.

Ma fra il secondo ed il terzo secolo dell'èra nostra avvenne un'altro cambiamento nella sua costituzione perdendo essa di nuovo ogni libertà; e così troviamo che in luogo del *quinquennalis* vi era un *Curator* rappresentante dell'imperatore, e poi alcune dignità di apparenza come il *Curator muneris publici*, ed il *Curator Calendarii*. Allora dunque il municipio prenestino si trasformò come tutti gli altri, e perdè ogni traccia di autonomia.

Grave ostacolo trovò in Preneste la religione cristiana nell'antichissimo culto della Fortuna che avea su quel monte il suo precipuo santuario, e restò fino allo spirare del quarto secolo uno degli ultimi rifugi del paganesimo, non altrimenti che l'ara della Vittoria nell'aula del Senato romano. Purtuttavia ben presto fra i prenestini si diffuse la fede evangelica, e nel terzo secolo dovea esservi già radicata potentemente come lo prova l'illustre martirio del giovane Agapito, e l'esistenza di un'antico cimitero cristiano, delle quali cose ragioneremo a suo luogo.

Ma la maggioranza della popolazione e della nobiltà prenestina sì per antica abitudine, e sì pure per interesse restò lungamente affezionata alle vecchie

superstizioni idolatriche, ed infatti quando Giuliano ebbe la follia di rimetterle in vigore per tutto l'impero, i prenestini gli dedicarono con grande solennità un monumento onorario. Però dopo che Teodosio, sconfitta la fazione di Eugenio, abolì il culto pagano, anche il famoso oracolo prenestino si ammutolì, le misteriose sorti conservate fino allora nella sacra spelonca furono divulgate ai profani, il sorprendente edifizio degno dell'ammirazione del mondo con l'andar dei secoli fu abbandonato alle devastazioni degli uomini, e sulle rovine dei portici, delle essedre, delle sale, fu edificata la città dei tempi di mezzo lasciando gli abitanti la parte bassa e poco sicura.

Questo gran centro dell'idolatria perdè allora ogni traccia delle antiche superstizioni, e divenuta intieramente cristiana la popolazione, la Chiesa prenestina salì a grande onore e fu una delle sei suburbicarie cioè coadiutrici della sede romana.

Cominciamo ad aver notizie della vita medievale di Palestrina con la infeudazione che ne fece il Papa Giovanni XIII (a. 970) a favore di sua sorella Stefania dei conti tusculani, alla quale succedettero Benedetto suo figlio e poi i nepoti Giovanni e Crescenzio (a. 1010). Questi furono in aspra guerra con Benedetto VIII che tolse loro la rocca (1), ma poi fatta la pace Giovanni ne restò tranquillo possessore, ed i conti tusculani vi dominarono fino all'anno 1043 quando Emilia l'ultima di quella stirpe essendosi maritata con un personaggio della casa *de Columna* ne trasferì il

(1) V. *Cron. Farf.* nei *Rer. ital. script.* II. p. 2. col. 552.

dominio in questa antica famiglia. Il gran Papa Gregorio VII reclamò il possesso di questo feudo, perchè la donazione di Giovanni XIII non avea più valore dopo la morte di Emilia, ma *Petrus de Columna* figlio di lei ritenne violentemente la città, che però gli fu tolta da Pasquale II nel 1117 (1). Morto questo pontefice, Pietro riebbe Palestrina che restò sempre nella sua discendenza, e il dominio dei Colonnesi fu riconosciuto dalla Chiesa romana.

Però alla fine del secolo decimoterzo essendosi ribellati questi orgogliosi baroni al Papa Bonifacio VIII, furono da lui scomunicati, e fu loro tolto ogni diritto sulla città che venne poi distrutta, riducendosi gli abitanti a dimorare in pochi tuguri che ebbero il nome di *Civitas papalis* (a. 1297). Cambiata intieramente la politica pontificia con Clemente V che fermò sua dimora in Francia, ottennero facilmente i Colonnesi di riedificare Palestrina e di ristabilirvi il loro dominio, e subito si posero a ricostruire gli abbattuti edifizi, la residenza baronale e la fortezza nell'alto, e per lungo tempo restarono tranquilli possessori del nobile feudo.

Ma un secolo più tardi nuovi e più profondi dissidii tornarono a turbare il possesso di questa potente famiglia. Erasi ristabilita in Roma la sede pontificia dopo i lunghi anni dell'esilio avignonese, e cessato il doloroso scisma che avea tenuto dietro a quel ritorno, il pontefice Eugenio IV attendeva a continuare l'opera iniziata dal grande suo antecessore

(1) V. Pandolfo pisano in *vita Paschalis II* op. cit. III. p. c.

Martino V riordinando lo stato della Chiesa e distruggendo le tirannie dei feudatari, opera gloriosa e benefica la quale fu poi compiuta da Alessandro VI e da Giulio II.

I Colonnesi vennero in discordia col Papa Eugenio, si ribellarono apertamente alla Chiesa, e quel severo pontefice rinnovò l'esempio dato da Bonifacio ordinando la distruzione di Palestrina, che fu barbaramente eseguita secondo i feroci costumi d'allora essendo duce delle truppe pontificie il cardinal Vitelleschi (a. 1437). La sventurata città fu così un'altra volta ridotta ad un cumulo di rovine, gli abitanti in gran parte fuggirono, e i pochi che vi rimasero si ridussero sull'alto del monte edificando meschine casipole sui ruderi degli abbattuti edifizi.

Ma riconciliatisi dipoi i Colonnesi con la sede apostolica, Nicola V permise loro di riedificare la città che da quel tempo in poi rinacque a vita novella, e venne gradatamente a prendere la forma e l'aspetto moderno. I suoi baroni ai quali essa dovea di esser due volte risorta dalle rovine tornarono a possederla tranquillamente, secondo però i nuovi diritti feudali che si venivano sostituendo agli antichi, e l'ebbero fino al 1630, allorchè la vendettero ai Barberini i quali conservano anche oggi questo titolo onorario.

La posizione di Preneste è descritta da Strabone che la indica ad oriente di Roma e alla distanza di duecento stadi (25 miglia) (1), ed è fissata anche dall'itinerario di Antonino (2), e dalla carta Peutin-

(1) *Geogr.* V, 3, 2.
(2) Ediz. di Weseling. p. 302

geriana. Essa giace sul versante meridionale di un monte che fa parte delle prime giogaje appennine, e vi si giunge da Roma per due strade, che ambedue escono dall'odierna porta maggiore, cioè la prenestina e la labicana.

La prenestina e la labicana uscivano insieme dall'antica porta esquilina del recinto di Servio Tullio (1), che corrispondeva al luogo ove poi nel terzo secolo dell'era volgare fu innalzato l'arco onorario dell'imperatore Gallieno poco lungi dalla basilica di s. Maria Maggiore; le due strade andavano unite fino a quel punto dove poi Claudio edificò il grandioso monumento del suo acquedotto, ed ivi giunte si biforcavano, volgendo a sinistra la prenestina e continuando diritta la labicana. Secondo la testimonianza di Strabone la labicana passando sotto *Labicum* (la Colonna) si congiungeva alla via latina nella stazione postale detta *ad bivium* presso Valmontone: ma prima di tale congiungimento dall'altra stazione *ad statuas* (oggi s. Cesareo) si dipartiva a sinistra un diverticolo che portava direttamente a Preneste, e questo corrisponde con la strada moderna che si tiene ordinariamente dalle carrozze. L'antica prenestina è oramai quasi in abbandono perchè più disagiata, e sappiamo che questa via passando per la distrutta città di *Gabi* (tenuta di Castiglione), dopo aver traversato il fiumicello *Osa* sul magnifico ponte di nono, giungeva alle mura di Preneste dove ancora se ne riconosce l'andamento, e poi proseguendo verso levante

(1) Strabone V. III, 9

veniva anch' essa a congiungersi con la via latina, ma più lungi assai della labicana, cioè nella stazione postale di *sub Anagniam*.

Secondo le indicazioni del così detto itinerario Antoniniano, da Roma a Gabi sulla via prenestina si contavano 12 miglia, e da questa città fino a Preneste altre 11, che formano la distanza totale da Roma di 23 miglia, cioè un poco meno di quella che oggi deve percorrersi passando per la labicana e per il suo diverticolo che si distacca *ad statuas* (1). Quest'ultima stazione postale non è ricordata nell'itinerario suddetto, ma trovasi indicata nella tavola peutingeriana fra quella chiamata *ad quintanas* e l'altra *ad pictas*, però non apparisce su quella rozza carta geografica il diverticolo che saliva a Preneste (2).

Per questo diverticolo di cui rimangono le antiche tracce noi passeremo, giacchè è questa la via tenuta ordinariamente dai viaggiatori, e giungeremo così ai piedi del monte su cui è edificata la storica città che andiamo a visitare. Giunti in tal punto gittiamo uno sguardo sulla disposizione generica dei suoi gruppi monumentali, che poi verremo studiando in questa nostra visita archeologica (3).

La città primitiva era edificata sul pendio del monte dove sorge la moderna, e la sua cittadella od *acropoli* sorgeva sull'alto del monte stesso, dove oggi è la borgata detta Castel s. Pietro: e l'acropoli era poi congiunta alla città con un lungo recinto di quel-

(1) v. *Itin. Antonini Augusti* Ed. Parthey. Berlino 1848 p. 143.

(2) v. *Tabula Peutingeriana* Ed. di Lipsia 1824.

(3) v. la tavola I.a

l'antichissima costruzione che suol chiamarsi pelasgica, e del quale restano tuttora in piedi numerosi avanzi.

Questo recinto primitivo chiudeva eziandio la città nei tempi più antichi, sostenendone i vari piani nei quali era divisa per la naturale conformazione del monte: ma nei tempi posteriori essa venne chiusa da quelle mura di opera quadrata che si presentano subito allo sguardo del viaggiatore appena egli è giunto in vicinanza dell'abitato, e che possono considerarsi come il recinto del grande santuario della Fortuna.

Nella pianura che immediatamente soggiace alla città si veggono avanzi di epoche assai diverse, e noi vi dobbiamo distinguere due principali gruppi di monumenti. Nella parte più lontana e verso mezzogiorno, cioè fra le moderne chiese rurali di s. Rocco e di s. Maria, deve collocarsi l'antichissima necropoli prenestina che servì per sepoltura della città durante un lasso di molti secoli, cioè dalle sue prime origini fino quasi ai tempi dell'impero romano, allorchè le successero i sepolcri costruiti lungo le vie suburbane: e la presenza di questa necropoli in tal luogo è provata fino all'evidenza dalle numerose scoperte ivi accadute nei tempi nostri e delle quali nel capo seguente tratterò di proposito. In quella parte poi della campagna soggiacente alla città e che più le si avvicina, e dove sono poste le vigne più prossime, cioè a destra ed a sinistra dell'alberata moderna detta di s. Rocco, le ripetute scoperte hanno messo fuor di dubbio che si debba riconoscere il posto della colonia romana fondata da Silla dopo la tremenda distruzione che ho ricordato nei cenni storici. E questa città che potremo

chiamare intieramente romana rimase in tal posto fino ai tempi di mezzo, allorchè pian piano gli abitanti si ritirarono per sicurezza maggiore entro le antiche rovine del tempio, come avvenne in molti altri luoghi.

Queste rapide indicazioni basteranno al colto visitatore per rendersi ragione fin dal principio della mescolanza di costruzioni diverse che si trova in questo classico luogo: ed ora non mi resta che indicare l'ordine che io gli farò seguire nello studio della città.

Ho preferito di attenermi all'ordine cronologico perchè l'ho sempre stimato il più scientifico ed istruttivo in ogni studio di monumenti, specialmente che siamo in un luogo ove essendo brevi le distanze non riesce di grave incomodo ritornare più volte sui propri passi. Prenderò adunque le mosse dallo studio della necropoli primitiva, indicandone i limiti ed i precipui monumenti: passerò quindi a descrivere la città antica con i suoi recinti e gli edifizi più ragguardevoli, fra i quali otterrà il primo posto il gran tempio della Dea. Verrò in seguito ad accompagnare il viaggiatore nella visita degli avanzi che ancor ci restano della colonia romana, e tenterò di restaurarne la topografica disposizione; quindi mi occuperò delle memorie e dei monumenti dei tempi cristiani, e del medio evo. Finalmente accennerò quello che può chiarimare l'attenzione dell'erudito nella visita degli edifizi costruiti dopo le feroci distruzioni della sventurata città, cioè dal secolo decimoquinto ai giorni nostri.

CAPO II.

La necropoli.

La necropoli prenestina occupava, come dicemmo, una vasta zona in quella pianura che si distende ai piedi della montagna su cui sorge la città, e si trovava alla destra della via detta oggi romana, presso la moderna chiesetta rurale di s. Rocco, e nel territorio chiamato *la Colombella* (Tav. I[a]). Il primo indizio di questa necropoli si ebbe nel 1738, allorchè fu scoperta nel luogo suddetto la famosa cista Ficoroniana della quale ci occuperemo tra poco: e qualche traccia ne apparve pure l'anno 1825 in occasione di alcuni scavi eseguiti dal Fambrini. Ma la vera scoperta del vasto sepolcreto avvenne nel 1855 nel fondo Barberini alla Colombella, ed i risultati rilevantissimi di quelle escavazioni furono descritti dal Garrucci (1), dal Braun (2) e dall'Henzen (3); si ripresero gli scavi nel 1859 (4), poi nel 1863 (5), e nel 1866 (6): quindi nel 1869 nella vigna Galeassi (7), nel 1870 nel fondo Bernardini e nel 1876 dai medesimi Bernardini che ebbero la fortuna di scoprire preziosi monumenti

(1) Civiltà cattol. anno VII n. 139. pag. 606 segg.
(2) Bull. Istituto 1855 pag. 45-48.
(3) *Scavi di Palestrina* (Lipsia 1856).
(4) Cicerchia. Bull. Ist. 1859. p. 35.
(5) Garrucci *Dissert. Archeol.* 1864.
(6) Bull. Ist. 1866.
(7) Bull. Ist. 1869. pag. 97.

d'arte orientale (1). Finalmente nel 1881 i signori Fiorentini fecero un ultimo scavo presso la Colombella, e vi trovarono molti oggetti ed alcune ciste che non sono state ancora descritte (2). Giovandomi adunque delle notizie raccolte in occasione di questi scavi dagli archeologi sullodati che ne furono testimoni oculari, descriverò brevemente questa importante necropoli tanto nella sua forma quanto nei monumenti precipui che ci ha restituito.

Le tombe fino ad ora trovate ascendono a parecchie centinaia, e possono attribuirsi principalmente a due epoche differenti secondo la stratificazione che presentarono nella scoperta. Le più profonde e perciò le più antiche erano le casse di peperino, le più superficiali e moderne quelle a tegoloni di terra cotta con coperchio a tetto: ed in tutte queste si riconobbe il sistema della inumazione. Nelle urne di peperino si rinvennero parecchi pezzi di *aes rude*, di vasetti, e di strigili della più remota antichità, mentre le casse di tegoloni mostravano segni di epoca più recente giungendo fino ai tempi imperiali: fra l'uno e l'altro di questi due sistemi possono poi collocarsi le urne cinerarie, che si trovarono pure in sufficiente numero. Queste tombe erano tutte sotterranee e perciò invisibili al visitatore della necropoli, ma il suolo del funebre campo era disseminato di piccole basi in pietra

(1) Bull. dell'Ist. 1877. Tomo X dei monumenti. Tav. 31 33.

(2) Le ciste Fiorentini sono tredici alcune delle quali abbastanza conservate, e nell'interno vi si rinvennero i consueti specchi graffiti ed i balsamari. È da sperarsi che i proprietari facciano pubblicare quanto prima questo gruppo di oggetti, che è il solo restato ancora inedito fra gli altri ricordati di sopra.

calcarea le quali indicavano il posto di ogni sepolcro, e su queste erano collocati o piccoli busti di forme arcaiche scolpiti nella stessa pietra, o più frequentemente alcune decorazioni in forma di pigna ornata di foglie, e fornita di brevi iscrizioni sepolcrali.

E da siffatte stele che in grandissimo numero si trovano disperse in molte vigne prenestine e nelle case private della città, e che si chiamarono dal popolo o *columnelle* o *colommelle*, prese il nome di *colombella* il territorio corrispondente all'antica necropoli.

Dalle iscrizioni che sono incise o sulle pigne o sulle basi che le sostennero può argomentarsi l'antichità delle tombe, e perciò credo opportuno dar qui un saggio di siffatte epigrafi aggiungendovi un breve commento filologico (1).

[1] L · ANICI · L · F | [2] ANICIA · M · F | [3] M · APTRONIO | [4] APTRONIA | [5] N · ATILIA · P · F | [6] C · AVILIOS | [7] CAVCI · M · F | [8] M · CAVTI · M · F | [9] CAMELIO · N··· | [10] L · CVPI · L · F | [11] M · FABRICI · K · F | [12] M · MACOLNIO | [13] P · OPIO · P · F | [14] L · OPPI · L · F · FLACVS · PATR | [15] L · OPPI · L · F · FLACVS · FILIVS | [16] M · ORCEVIO · M · F | [17] C · PLAVTIO · C · F | [18] RVTILIA · C · F | [19] L · SAVFI | [20] P · VEBIDIA · Q · F · NVMA |

Sono epigrafi semplicissime contenenti il solo nome, ed appartengono ad epoche diverse per la differente ortografia e paleografia che presentano. Alcune sono

(1) Queste iscrizioni sono tutte in caratteri arcaici, che non ho potuto riprodurre per mancanza di tipi, e furono prima pubblicate insieme a molte altre simili dal ch. Henzen nei suoi *Scavi di Palestrina* 1856 p. 6-8, e quindi ripetute nel *C. I. L.* I. 74 e segg. La numerazione delle epigrafi che qui ha principio continuerà anche negli altri capi.

anteriori al settimo secolo di Roma come lo prova la forma arcaica della L e della P, giacchè il Ritschl ed il Mommsen stabilirono che la forma arcaica di queste lettere fu abbandonata dopo l'anno 570 della città (1). Altri segni di arcaismo in queste iscrizioni consistono nelle consonanti semplici in luogo delle doppie, che vennero introdotte alla fine del sesto secolo, e secondo il Ritschl i primi esempi se ne trovano nell'elogio di P. Scipione l'anno 580 (2); ad ogni modo è certo che dopo il 640 dominò la geminazione delle consonanti, e perciò molte di queste epigrafi non sono posteriori a quell'anno. Vi troviamo pure la vocale E adoperata invece della I, e la O invece della V, costume che ci riporta al quinto secolo di Roma: e quindi è certo che in tal'epoca già esisteva la necropoli prenestina, la quale ebbe forse un'origine assai più antica. (3)

Nelle iscrizioni che ho riportato e nelle tante altre ad esse somiglianti mancano spesso le terminazioni del nominativo singolare maschile, alcuni prenomi sono usati come gentilizi, ed i cognomi mancano siccome avveniva nell'età più remota; le donne poi citano il prenome, uso che appartiene solo ai tempi più antichi. Osserverò infine che i nomi più importanti i quali si riscontrano nei titoli della necropoli sono quelli di *Ani-*

(1) Mommsen *Unteritalische dialekten* p. 29.
Ritschl *Rheinische Museum* IX. pag. 2.

(2) Bull. Ist. 1846 pag. 47.

(3) Riguardo alle tombe del quinto secolo è da notarsi che vi si trovarono alcuni pezzi di *aes rude*; dunque l'*aes rude* fu adoperato anchè dopo introdotta in Roma la moneta propriamente detta. V. Mommsen *Römische Münzwesen* I. p. 259.

cius, Aptronius, Camelius, Maculnius, Saufejus: e questi si possono giudicare come nomi della primitiva nobiltà prenestina.

Meritano uno studio speciale fra gli oggetti trovati nelle tombe le famose ciste o cassette di bronzo di forma generalmente cilindrica ed ornate di figure graffite, cimeli che una volta si credevano una specialità di Preneste, ma poi si rinvennero egualmente in varie città dell'Etruria e del Piceno. La comune opinione degli archeologi riconosceva in questi mobili eleganti le così dette *ciste mistiche* dei misteri dionisiaci o di altri culti religiosi, ma dopo le accurate ricerche del Gherhard (1), dello Iahn (2), e del Brunn (3), ciò deve escludersi, e deve riconoscersi che le ciste erano destinate unicamente a custodia degli oggetti di acconciatura muliebre, cioè del *mundus muliebris*. Ed infatti dentro di esse si rinvennero frequentemente specchi, strigili, pettini, e balsamari di svariatissime forme.

Se le ciste si trovano presso diverse popolazioni italiche è certo però che il maggior numero se ne è sempre trovato in Preneste, e perciò possiamo stabilire che in questa città ve ne fosse una fabbricazione speciale, e se ne facesse anche oggetto di commercio. La prima cista che si trovò in questo suolo fu la famosa del Ficoroni oggi nel museo Kircheriano in Roma, e dopo quel tempo di tanto in tanto se ne rinvennero altre, in specie quando si fecero apposite escavazioni nell'area della necropoli. Esse sono ora di-

(1) *Etrusckische Spiegel* I. p. 3 segg.
(2) *Ficoronische Cista* p. 49.
(3) Ann. dell'Ist. 1865 p. 372 e. segg.

sperse in molti musei tanto in Italia che fuori, ed una ricca collezione ne possiede la biblioteca Barberini; molti archeologi ne hanno descritte le rappresentanze svariate, ma un elenco generale ne fu compilato dallo Schöne il quale è giunto a descriverne settanta, molte delle quali ancora conservate nelle varie collezioni, ed altre ricordate in varie opere archeologiche (1). Sarebbe incompatibile con i limiti del presente lavoro indicarne anche brevemente le rappresentanze, e quindi darò solo un cenno della più celebre, indicando poi in generale quali sono i soggetti più comuni nelle altre.

La più insigne di tutte è la già ricordata cista Ficoroniana trovata verso la metà dello scorso secolo nel posto della nostra necropoli, e donata dallo scopritore al museo Kircheriano, dove anche oggi si conserva come un monumento splendidissimo dell' antica arte italica.

Le stupende figure disegnate a graffito sul corpo cilindrico si riferiscono al mito tessalico degli Argonauti, e rappresentano un episodio di quella spedizione, cioè la vittoria di Polluce sopra Amico re dei Bebrici che sfidava alla lotta e vinceva ogni straniero approdato alla sua terra. Nel centro della composizione si vede l'eroe Polluce che sta legando ad un' albero il barbaro re, mentre a lui d'innanzi è effigiata Minerva protettrice degli Argonauti che va a porre una corona sul capo del vincitore, e presso la dea sta seduto in terra Giasone intento ad ammirare il valore del suo compagno. A sinistra di questa scena centrale si veg-

(1) Ann. dell'Ist. 1866. pag. 150 e segg.

gono altre figure di argonauti in diversi atteggiamenti, fra le quali è bellissima quella di un giovane che con un'anfora attinge l'acqua da un fonte.

A destra della scena principale si vede la nave Argo sulla quale siede Lincèo che osserva da lungi sul mare, mentre altri compagni stanno in posizioni diverse, ed uno discende dalla nave tenendo in mano una cista. Siegue una fontana sotto la quale è collocata un'anfora, e presso la sorgente sta un giovane clamidato che si disseta ad una coppa; poi la figura di un Sileno che battendosi con le mani il ventre sembra deridere un giovane argonauta, il quale si esercita al pugilato percuotendo un' otre rigonfia ed appesa ad un albero. I piedi della cista rappresentano pure un soggetto atletico, cioè Eros protettore dei giuochi ginnastici posto fra Ercole e Iolào.

Il coperchio è ornato intorno da una scena di caccia e da varie figure di animali, e porta nel mezzo una lamina rotonda su cui è impernato il manico: questo è formato da un gruppo di tre figurette cioè un Bacco fra due satiri itifallici, e sotto vi è l'iscrizione seguente:

[21] NOVIOS · PLAVTIOS · MED · ROMAI · FECID
DINDIA · MACOLNIA · FILEAI · DEDIT

La forma delle lettere e l' ortografia di questa epigrafe accennano senza dubbio alla metà del terzo secolo avanti Cristo, e da essa apprendiamo che l'insigne lavoro fu eseguito in Roma da *Novio Plauzio*, e che *Dindia Macolnia* nobile matrona prenestina ne

fece dono a sua figlia. Appartiene dunque questo prezioso monumento ad un tempo in cui l'arte greca dalla Campania si era già diffusa in Roma, ed avea preso il posto dell'etrusca che fino allora vi avea dominato (1).

I soggetti che si veggono rappresentati sulle altre ciste prenestine sono tutti di greca mitologia, e più comunemente vi si riscontrano: la nascita di Minerva e di Marte, le forze di Ercole, l'apoteosi dell'eroe e le sue nozze con Ebe, la contesa di Apollo e Marsia, il combattimento dei greci contro le Amazzoni, e Bellerofonte che doma il cavallo Pegaso, il mito di Perseo e quello degli Argonauti. Nè vi mancano gli episodi del ciclo trojano: ma cominciando da Leda e dai gemelli divini, ci si presenta il giudizio di Paride, il rapimento di Elena, e molti e svariati fatti degli eroi greci e trojani presi dall'iliade e dai poemi ciclici. Vi troviamo pure con frequenza effigiate le scene dionisiache o bacchiche tanto comuni nell'arte antica, e solo per eccezione su qualche cista troviamo rappresentate sfingi e chimere di stile egizio-fenicio (2). Dissi già che nell'interno di questi cofani si trovarono sempre gli specchi ed altri oggetti destinati all'acconciatura muliebre, ed ora aggiungerò che anche gli specchi portano graffite svariate rappresentanze di mitologia ellenica, ma che per lo più hanno iscrizioni etrusche,

(1) Sulla cista del Ficoroni si possono consultare i seguenti lavori:
Contucci. *Musaei Kircheriani aenea* I. tav. 1-8.
Bröndsted. *Den Ficoroniske cista*, 1847.
Marchi. *La cista atletica del museo Kircheriano*, Rom. 1848.
Braun. *Die Ficoronische Cista des Collegio Romano*, 1849.

(2) Monum. dell'Ist. VIII. tav 26.

laddove quelle incise sopra le ciste sono ordinariamente latine come abbiamo veduto nella cista ficoroniana; e questo fatto può spiegarsi ammettendo che gli specchi provenissero dall'Etruria dove se ne è sempre fatta una grandissima lavorazione, mentre le ciste potevano lavorarsi o nel Lazio o nella Campania, ma tanto gli uni quanto le altre sotto l'influsso dell'arte greca, e in un tempo in cui questa dominava sovrana nella nostra penisola. Ed infatti dall'esame delle iscrizioni si deduce che la maggior parte di questi cimeli rinvenuti nella necropoli prenestina devono attribuirsi o al quarto o al terzo secolo avanti l'era cristiana. Queste epigrafi esprimono generalmente i nomi delle divinità o degli eroi effigiati sul bronzo, e sarebbero di gran lunga più utili per la storia dell'arte antica se ci offrissero anche i nomi degli artisti autori di quelle opere, perchè allora si potrebbero istituire confronti fra le varie scuole e determinare con certezza la cronologia di quei lavori. Due soli fino ad ora sono i nomi che conosciamo di questi antichissimi artisti italici, cioè il *Novios Plautios* della cista ficoroniana già ricordata, ed un *Vibis Pilipus (Vibius Philippus)* che trovasi scritto sopra uno specchio nel modo seguente:

[22] VIBIS · PILIPVS · CAILÀVIT *(caelavit)* (1).

È dunque da sperare che ulteriori scoperte ci facciano conoscere altri nomi di questi valenti artefici, i quali

(1) Mon. ined. dell'Ist. Tomo IX tav. 29.

furono i primi ad imitare fra noi le forme elettissime dell'arte greca.

Vengo ora a dar qualche cenno di quella insigne scoperta che si fece nella nostra necropoli l'anno 1876 negli scavi Bernardini, e che divenne famosa nel mondo archeologico per le dispute che suscitò; e gli oggetti rinvenuti in quella occasione furono stimati di tanto pregio, che il governo saggiamente ne fece acquisto, e li collocò nel museo Kircheriano dove tuttora si conservano.

In quelle fortunate escavazioni si trovò una tomba antichissima costruita sotterra con grandi massi di pietra, dentro la quale si conservavano ancora preziosi ornamenti deposti insieme al cadavere, nel modo stesso che in tanti altri sepolcri erano racchiuse le ciste. Descriverò brevemente questi ornamenti seguendo l'ordine col quale sono collocati e numerati nel museo Kircheriano, affinchè chiunque possa farne riscontro, e poi ragionerò brevemente sulla loro età ed importanza (1).

1. Lamina d'oro sulla quale sono fermate 131 figurette d'oro di tutto rilievo rappresentanti leoni, sfingi, chimere, sirene e cavalli. Nella parte inferiore della lamina si veggono due ordini di occhielli, e nei lati minori due piccoli cilindri con teste umane e che servivano forse per fissare l'ornamento ad una stoffa.

2. Fibula d'oro con ago ed ardiglione.

3. Laminetta d'oro ornata di sfingi e volatili.

(1) I numeri che seguono sono quelli dell' ultima classificazione del museo eseguita dal ch. Prof. de Ruggero.

9. Laminetta c. s. decorata con figure di arpie ad ali aperte.

10. 11. Borchie d'oro con ornamento a forma di croce eseguito al cesello.

16. 17. Fibule di argento formate di piccoli cilindri sui quali si veggono sfingi alate e leoncini.

20. Coppa d'oro in forma di calice con quattro sfingi di rilievo in filagrana sulle due estremità del doppio manico.

23. Vaso d'argento esternamente dorato che ha per anse sei piccoli serpenti a collo alzato. Sul corpo del vaso si veggono quattro zone di figure graffite: nella 1.ª una serie di oche, nella 2.ª e nella 3.ª scene campestri con monti e palmizi e guerrieri che si accingono al combattimento, nella 4.ª scene di caccia e di vendemmia.

24. Coppa d'argento dorato con figure graffite di cavalli, buoi, e volatili. Essa racchiudeva un' altra tazza di vetro azzurro.

25. Coppa d'argento dorato sull'orlo della quale vi ha un serpente con la coda riunita al capo. Nel corpo del vaso è graffito un gruppo di stile egizio rappresentante un guerriero il quale colpisce con l'asta un suo nemico, mentre un altro giace a terra presso di lui ed un terzo prigioniero sta legato ad un albero. Sieguono due altri gruppi graffiti del medesimo stile: nel 1.° cavalli e volatili posti l'uno dietro l'altro, nel 2.° scena di caccia con cervi lepri e cinocefali, e quindi una pompa religiosa che vien fuori dalla porta merlata di una città e si avvia a celebrare un sacrificio.

26. Coppa d' argento con figure di stile egizio

incise nel fondo. Nel mezzo vi è rappresentata la vittoria di un Faraone contro un gruppo di barbari suoi nemici. Il re con l'acconciatura di Osiride *(Ten)* sul capo, stringe con la mano sinistra i capelli di quei barbari che genuflessi gli si volgono implorando pietà, mentre alza per colpirli la mano destra armata di mazza: esso è posto in mezzo da due divinità protettrici, ed ha sopra il sacro avvoltojo. Intorno a questa rappresentanza è ripetuto quattro volte il gruppo di Iside allattante Oro dentro un nascimento di fiori di loto, e negli intervalli compresi fra questi gruppi sono effigiate le barche sacre con le figure di alcune divinità, e dei geni adoranti lo scarabeo alato. Finalmente nel campo e presso l'orlo sono incisi molti segni geroglifici.

Il Fabiani di ch. mem. che diffusamente ragionò di questo prezioso cimelio (1), fu di opinione che le descritte rappresentanze si riferissero al mito egiziano del dio *Osiride*, e precisamente al suo finale trionfo sopra il dio del male ossia il Tifone dei Greci. Nel vincitore coronato dal *ten* egli riconobbe *Osiride* come prototipo dei re dell'Egitto, il quale abbatte i nemici mentre da un lato il dio *Horus* si rallegra della vittoria presentando un fiore di loto e l'*Anχ* simbolo della vita, e dall'altra *Anubi* come guardiano delle tombe si accinge a seppellire i cadaveri degli uccisi. E nei cartelli reali che si trovano sull'alto del gruppo egli trovò una conferma di ciò, giacchè vi lesse non già il nome di un Faraone, ma il nome sacro del sole

(1) *Annali dell'Istituto* 1876. pag. 1-38.

" *Ra - ser - neb - en - heb* „ (sole risplendente dominatore delle panegirie, cioè delle feste dell'anno). Osservò infine il ch. illustratore che quantunque i miti rappresentati su questa coppa sieno senza dubbio egiziani, non è però prettamente egizio lo stile nè delle figure nè dei segni geroglifici, i quali anzi offrono molte alterazioni delle forme genuine, e presentano anche raffronti con i monumenti assiri. Fece notare eziandio che presso la figura dell'avvoltojo si trovava una minuta iscrizione fenicia che egli lesse " *Esmunjear ben asta* „ ed interpetrò per il nome dell'artefice (1). Ne dedusse pertanto che la coppa descritta e gli altri oggetti del medesimo stile trovati negli scavi Bernardini, si dovessero giudicare di arte fenicia imitante l'egiziana e l'assira.

Ed infatti la Fenicia posta in mezzo ai due imperi dell'Eufrate e del Nilo sentì l'influenza di ambedue i popoli, e seguì più l'uno che l'altro a seconda che l'uno o l'altro avea la prevalenza; l'Egitto dominò la Fenicia fin dal tempo di *Aah - mes* I.° *(Ra - neb - peh - utà)* primo re della 18.ª dinastia nel secolo 17.° av. G. C. e vi mantenne il suo dominio per il lungo corso di dieci secoli fino cioè all'epoca della prevalenza Assira sotto i Sargonidi. Quindi è che gli oggetti trovati nella tomba prenestina mostrandoci una imitazione tanto dell'arte egizia come dell'assira, debbono assegnarsi ai primi tempi dell'influenza assira quando ancora si conservava nell'arte fenicia l'impronta egiziana, e perciò possono giudicarsi o anteriori alla fon-

(1) Ann. dell'Ist. l. c. p. 3, 4.

dazione di Roma, o al più contemporanei ai primi tempi della nostra città.

Queste scoperte sono come ognun vede di importanza grandissima, giacchè ci provano l'esistenza di relazioni commerciali fra la Fenicia ed il Lazio in una epoca così remota, e ci mostrano che la città di Preneste era già ricca e fiorente assai prima di Roma. A me sembra che gli oggetti descritti abbiano servito specialmente ad uso religioso essendo coppe ed altri vasi da sacrificio e utensili per sacri abbigliamenti, e perciò sarei di opinione che la tomba ricca di tali preziosi cimeli avesse appartenuto ad un sacerdote, e ad un sacerdote della Fortuna, divinità che fin dai più remoti tempi era venerata sul monte prenestino.

Nel capo seguente tratterò di questo antichissimo culto accennando le rovine superstiti del gran tempio dedicato alla dea, ed allora mi gioverò di queste scoperte egizio-fenicie per indagarne l'origine ed i rapporti con le religioni orientali; ma intanto gioverà riflettere che la presenza di tali oggetti ci attesta come questa città fosse frequentata dai fenici, i quali vi si doveano recare per i loro commerci ed anche per venerare il santuario che racchiudeva. Nè posso omettere di accennare che gli oggetti rinvenuti nella tomba prenestina hanno una grande somiglianza con quelli trovati nel 1836 in Cervetri nella famosa tomba Regulini-Galassi, e che ora sono esposti nella sala dei bronzi del museo etrusco vaticano; la qual cosa ci prova che tanto l'Etruria quanto il Lazio fu-

rono in relazione commerciale con la Fenicia, ed erano visitate dagli industriosi popoli di quella regione.

Concludo adunque questo capitolo facendo osservare che la sola Preneste fra tutte le città del Lazio può vantare una necropoli sì vasta, sì ricca di monumenti e di così grande importanza, e che può gareggiare con le insigni necropoli delle città etrusche. Di essa niun segno apparisce al di fuori che colpisca lo sguardo del visitatore, giacchè le tombe sotterranee sono state ricoperte, gli oggetti racchiusivi dentro furono raccolti nei musei e nelle private collezioni, e gli unici testimoni che ne rimangano sul luogo sono quei piccoli cippi di pietra in forma di pigna, i quali come già dissi si trovano dispersi in tutto l'agro prenestino, e che hanno dato il nome all'area del sepolcreto.

Ma il colto visitatore che ha ammirato nei musei le preziose ciste e gli eleganti specchi, che ha letto con amore le arcaiche iscrizioni delle funebri basi, sarà lieto di vedere con i propri occhi l'estensione di quel campo che servì di tomba alla primitiva popolazione prenestina, ed agli antichissimi adoratori della misteriosa dea che aveva su quel sacro monte il suo gran santuario, venerato per tanti secoli non solo dai popoli italici ma anche dagli stranieri.

CAPO III.

La città primitiva ed il Tempio della Fortuna.

Entriamo adesso in una parte rilevantissima della nostra visita archeologica, nello studio cioè della città e dei suoi monumenti primitivi, ed in modo speciale del celeberrimo tempio della Fortuna.

Ho già accennato che il più antico recinto di Preneste era quello di stile pelasgico del quale si veggono ancora molti avanzi, e che saliva dalla città fin sull'alto del monte racchiudendo l'acropoli posta ove oggi è la moderna borgata di castel s. Pietro. Questo recinto dovea giungere in origine fino al basso, ma poi fu in questa parte sostituito da un muro di opera quadrata che ancora si conserva, e nel quale si aprivano le porte. E di queste ci è restata memoria in una antica iscrizione, la quale si riferisce ai tempi dell'indipendenza della città, perchè nomina il senato prenestino cui più tardi successero i decurioni.

23 *c. magulnius* C · F · SCATO · Q
*cancell*OS · VIGLIAS (*sic*)
*facienda rest*ITUENDA · S · C · C (1).
(*Senatus consulto curavit*)

Da essa apprendiamo che il questore *C. Magulnius Scato* in parte costruì ed in parte riedificò le porte e le *vigiliae*, cioè gli escubitori delle guardie che custodivano le porte medesime.

(1) C. I. Lat. I. 1139, Willmans 1795.

E i due ingressi antichi della città possono molto acconciamente collocarsi presso a poco dove sono i moderni, cioè uno ad oriente presso la porta del sole, e l'altro ad occidente non lungi dà quella di s. Martino, dove ancora si riconosce il vano arcuato nell'angolo rientrante del muro. Nell'interno adunque di questo recinto dovea trovarsi anteriormente alla grande distruzione Sillana tutto ciò che ad una città conveniva, cioè le abitazioni non solo, ma il pubblico foro, la basilica, la residenza dei magistrati, e i tempî delle divinità. Fra questi edifizi il più insigne era quello consacrato alla Fortuna, che sorgeva nel centro e che divenne in seguito sempre più magnifico e celebre, e perciò da questo cominceremo il nostro studio, riservandoci poi a trattare degli altri monumenti.

Il passo più importante che si riferisce al culto della Fortuna in Preneste è quello di Cicerone nel libro *de divinatione*, dove egli racconta la leggenda di un tal Numerio Suffucio che in seguito ad un sogno trovò le sorti cavando nel vivo sasso di questo monte, e le rinvenne già fornite di quelle misteriose lettere le quali servirono poi ai responsi dell'oracolo. Ecco le sue parole: *Videamus clarissimarum sortium quae tradatur inventio. Numerium Suffucium praenestinorum monumenta declarant honestum hominem et nobilem somnis crebris, ad extremum etiam minantibus, cum juberetur certo in loco silicem caedere, perterritum visis irridentibus suis id agere coepisse. Itaque perfracto saxo sortes erupisse in robore insculptas priscarum litterarum notis. Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri qui lactens cum Junone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime co-*

litur a matribus. Eodem tempore eo loco, ubi nunc Fortunae sita est aedes, mel ex olea flussisse, haruspicesque dixisse summa nobilitate sortes illas futuras; eorumque jussu ex illa olea arcam esse factam eaque conditas sortes quae hodie Fortunae monitu tolluntur. (1)

Questa leggenda è certamente antichissima, ed il grande oratore romano dovè prenderla dagli antichi libri sacri conservati in Preneste, ed anche dalla tradizione che ai giorni suoi dovea mantenersi ancora viva nel popolo. Il titolo primitivo della Fortuna fu quello di *fors*, e la *fors Fortuna* secondo Varrone era di origine sabina (2), ma adoravasi pure dagli etruschi che la ponevano fra i Penati (3), e potrebbe paragonarsi anche alla dea *Nortia* che avea grande culto presso quel popolo. La Fortuna che si venerava a Preneste dicevasi *primigenia* cioè generatrice e nutrice degli altri dei, e come tale rappresentavasi tenendo Giove fanciullo nel seno e porgendo a lui le mammelle secondo che riferisce Tullio nel passo citato " *propter Jovis pueri qui lactens cum Iunone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a matribus* „. Questo è senza dubbio il tipo della Fortuna venerata in Preneste, ed il suo tempio fu di origine assai vetusta perchè Tullio lo dice già antico ai suoi tempi (4); esso quindi non può credersi più recente del sesto o settimo secolo avanti G. C. cioè dei primi tempi

(1) Cic. *de divinatione* II, 41.

(2) Varr. *de lingua lat.* V. 74.

(3) *Tusci Poenates Cererem Palem et Fortunam dicunt.* Serv. ad Aen. II. 325.

(4) *Fani pulchritudo et vetustas praenestinarum etiam nunc sortium retinet nomen, atque id in vulgus.* Cic. *l. c.*

di Roma. Anzi può con tutta ragione supporsi che il tempio o almeno il culto della Fortuna sia contemporaneo alle origini stesse di Preneste, e che vi fosse portato dai primi suoi abitatori; ed allora se ne potrà comprendere l'età remota conoscendo la grande antichità di questi abitatori medesimi, rivelataci dagli avanzi del recinto pelasgico e dai monumenti della sua necropoli. Non sappiamo nulla di preciso sulla origine nè sulle forme che avea il santuario ne' tempi più antichi, ma qualunque fosse questa sua antichità e qualsivoglia la forma sua primitiva, certo si è che il tempio ebbe un grandioso restauro circa un secolo prima dell'era nostra, come rilevasi dall'iscrizione ancora visibile nella parte superiore dell'edifizio presso il palazzo baronale, e che a suo luogo osserveremo; e a questo tempo del resto assai bene convengono gli avanzi monumentali che ancora si riconoscono fra le case moderne. A questo tempio magnificamente restaurato ed abbellito si devono riferire le parole di Cicerone citate di sopra, ed anche il celebre detto di Carneade il quale esclamò come Tullio ci riferisce " *nusquam se fortunatiorem quam Praeneste vidisse Fortunam* „ (2).

Quantunque in questo tempo le sorti prenestine fossero in credito solo presso il popolo, (3) pure conservarono lungamente il loro prestigio, e nei tempi imperiali ancora lo mantenevano: giacchè volendo Tiberio, come ci narra Svetonio, togliere via tutti gli oracoli, non si attentò di abolire quelli della Fortuna

(2) Cic. *De divinatione* l. c.
(3) Idem l. c.

prenestina atterrito dalla loro maestà " *majestate praenestinarum sortium territus destitit* „ (1). E venerato si mantenne questo tempio fino al quarto secolo dell'era nostra, allorchè anzi ebbe un risveglio il suo culto per opera di Giuliano, e non si ammutolirono i suoi oracoli se non dopo gli editti di Teodosio che vietarono per sempre le idolatriche superstizioni.

Era questo insigne santuario largamente provveduto di sacri ministri detti con nome generico " *Sacerdotes Fortunae primigeniae* „ (2): ma fra questi si distinguevano i *sortilegi*, i quali aveano l'incarico di estrarre le sorti per soddisfare alle domande dei devoti. Come ministri inferiori vi erano poi gli *aeditui*, i *mancipes aedis*, e finalmente i *cellarii* (3).

Passiamo ora alla visita delle rovine di questo gran tempio dell'antichità, e cerchiamo di riconoscerne la forma e la disposizione delle varie parti.

Molti archeologi ed architetti si sono occupati in tempi diversi di questo insigne monumento, tanto che ne possediamo parecchi restauri artistici. Il più antico di tutti è quello disegnato in un codice vaticano posseduto già da Fulvio Orsini, e nel quale si trovano svariati disegni di monumenti diversi specialmente di Roma. In questo codice segnato col n. 3439, al foglio 50 vi è un disegno di mano franca e perita del secolo decimosesto, che rappresenta la pianta, l'ortografia, e la scenografia prospettica del gran tempio prenestino, con le indicazioni principali scritte presso

(1) Svet. *in Tib.* 63.
(2) Willmans 1800.
(3) v. Bull. Ist. 1859. pag. 22.

le varie parti dell'edifizio. Questo restauro è forse il più preciso di tutti quelli che furono fatti in seguito, perchè eseguito allorchè si poteva riconoscere ancora sufficientemente la forma del gran monumento, e perchè disegnato come sembra da persona assai esperta, ed in seguito a diligenti ricerche. Dopo questo primo restauro un altro ne fu tentato verso il 1650 da Pietro da Cortona che più volte si portò in Palestrina invitato dai Barberini, e poco dopo ne fu pubblicato un disegno dal Suarez vescovo di Vaison nella sua dotta opera *Praeneste antiqua*, e poi nello scorso secolo tornò a trattare questo tema con molta sagacia il Cecconi nella pregevolissima sua storia di Palestrina. E trascurando altri studi dei quali non si è più avuta notizia, ricorderò l'accurato restauro dell'architetto russo Costantino Thon che fu accompagnato dall'illustrazione di Antonio Nibby (a. 1825), quello assai artistico del Canina (1), e finalmente il recente lavoro del Blondel molto pregevole per la minuta ricerca di ogni più piccolo avanzo. A questi restauri io posso aggiungerne anche un altro restato inedito ed eseguito dal compianto architetto Francesco Fontana, il quale lungamente studiò sui monumenti prenestini e mi donò i disegni che egli stesso avea fatto sul posto. (2)

(1) *Architettura* vol. I tav. 62, 63.

(2) Questo restauro del Fontana l'ho riprodotto nelle tavole II e III. aggiungendovi però alcune modificazioni richieste dalle posteriori scoperte, le quali cambiano in parte il concetto che avea lo stesso autore come nel testo vengo spiegando.

Dichiaro però che riproducendo questi disegni non ho voluto affatto proporre il vero restauro del monumento, nè assumere la responsabilità dei dettagli, la qual cosa eccederebbe i limiti di una *guida*, ma

Questi ultimi restauratori ammettono generalmente il concetto che il tempio si estendesse per tutto il circuito dell'odierna città escludendone le abitazioni, concetto che a me sembra falso nelle proporzioni alle quali si è voluto portare. Si ammette pure da questi, eccettuati il Blondel, che il gran tempio prenestino presentasse una perfetta simmetria in tutte le sue parti, e che cominciasse nel basso ove è la via degli *arconi* con un magnifico porticato che ne formava il vestibolo. Secondo i citati restauri era il vestibolo fiancheggiato da due conserve d'acqua adorne esternamente di statue, e di qui per mezzo di scale laterali si ascendeva ad un primo repiano che verrebbe a corrispondere con la villetta Barberini e col giardino dell'episcopio, piano che vien chiamato delle piscine per gli avanzi che vi si veggono di due grandi vasche di opera muraria. Di lì un'altra gradinata conduceva ad un piano superiore posto a livello della moderna strada del corso, e quest'area riceve generalmente il nome di piano delle aule per le rovine che ancora si veggono presso il seminario; dietro le aule altre scale sempre simmetriche e di forma piramidale conducevano ad un terzo repiano che occupava il posto ove sta oggi il *borgo*, e di lì finalmente ascendevasi alla parte più alta dell'edifizio, ove in mezzo a portici sontuosi s'innalzava un tempietto rotondo posto sopra una gradinata semicircolare di cui si veggono ancora le tracce nel palazzo baronale.

soltanto dare al visitatore un'idea generale della sua forma approssimativa: e perciò ho intitolato la tavola « *alzato dimostrativo* ».

Questo è a grandi tratti il concetto generale seguito dai restauratori del tempio prenestino, meno le varianti di alcuni particolari. Ma due errori fondamentali si contengono in questi restauri, cioè la perfetta simmetria delle varie parti del tempio, e l'opinione che esso occupasse esclusivamente tutta l'area della moderna città.

Per prima cosa osserverò che questa simmetria non esiste nella parte bassa della città, giacchè il suo recinto è formato ora di un muro continuo di opera quadrata in tufo, ed ora di quei grandi archi egualmente di tufo che hanno dato alla contrada il nome di *arconi* (1). E così innanzi a questo recinto inferiore dalla parte di ponente si trova una conserva d'acqua di bellissima opera laterizia, mentre dalla parte opposta a levante non vi è neppure una traccia dell'altra conserva simmetrica immaginata dai restauratori, come avea già osservato anche il Cecconi (2). Salendo poi al secondo repiano corrispondente alla moderna via del Corso ed alla piazza Savoja, troviamo verso levante quel magnifico edifizio incorporato alla fabbrica del Seminario il cui prospetto è adorno di quattro eleganti colonne di stile corinzio, ma dalla parte opposta cioè a ponente non esiste affatto un altro edifizio a questo simmetrico, come i restauratori medesimi hanno supposto.

Oltre a ciò il benemerito Pietro Cicerchia di ch. mem. scoprì molti anni or sono che la cattedrale creduta da tutti un fabbricato del medio evo, era un

(1) v. la Tav. 2.ª
(2) *Storia di Palestrina* p. 42.

monumento antichissimo ridotto più tardi ad uso di chiesa, e che tale monumento era affatto separato dal tempio, e senza alcuna simmetria relativamente alle altre parti del grande edifizio. La disposizione simmetrica del tempio deve riconoscersi invece nella parte superiore, nei dintorni cioè del palazzo baronale, dove esisteva un grande quadriportico che avea nel fondo le gradinate conducenti al tempietto rotondo, e perciò io distinguo, come poi spiegherò meglio, il santuario inferiore dal superiore. Inoltre mi sembra certo che fra i due santuàri, ed in tutti i vari repiani rappresentati nel disegno, esistessero altri edifizi di diversa destinazione, ed anche le abitazioni private.

Accennate così le ragioni che mi persuadono a formarmi un'idea alquanto diversa della disposizione architettonica di questo insigne monumento, mi accingo ad accompagnare il visitatore fra le rovine di tanta magnificenza, ed a riconoscere insieme con lui la forma primitiva di questo celebre luogo.

Cominciando dal basso la nostra visita presso la moderna chiesa rurale di s. Lucia troviamo gli avanzi del recinto primitivo della città in opera quadrata di tufo, che da una parte passando sotto il giardino dell'episcopio vanno verso la porta detta oggi di s. Martino, e dall'altra traversando il giardino e l'orto Barberini si diriggono ad oriente e raggiungono poi la porta chiamata del Sole. Dirimpetto alla suddetta chiesa di s. Lucia sorge una fabbrica di opera laterizia adornata esternamente di nicchie per le statue: è questa una magnifica conserva d'acqua fabbricata nei tempi imperiali, ed io credo che non avesse alcuna

relazione col tempio, ma che servisse solo per uso della città sottoposta, cioè della colonia stabilita dopo la distruzione di Silla, e della quale parleremo di proposito nel seguente capitolo. Oltrepassata la conserva si veggono più indietro entro gli orti le mura di sostruzione e di recinto della città in opera quadrata, e poi si osserva una sporgenza che presenta nella fronte una serie di arcate pure in pietra quadrata di tufo, e le quali hanno dato alla contrada il nome di *arconi* od *arcioni*. Queste arcate mettevano probabilmente ad altrettante taberne di mercatanti e di pubblici venditori di oggetti sacri relativi al culto della dea Fortuna, o di *ex voto* da portarsi nel santuario. Dopo le arcuazioni ritorna il muro continuo di opera quadrata che piega poi ad angolo retto, e giunge alla già nominata porta del Sole. E che questa linea costituisse il recinto antico della città anteriore alla distruzione Sillana, può provarsi dalla costruzione delle mura medesime, e dal fatto attestato dal Nibby che cioè lungo questa linea si trovarono i cippi dell'antico pomerio (1). Questo recinto che può attribuirsi al sesto secolo di Roma avea due porte alle sue estremità, l'una cioè verso oriente e l'altra verso occidente: e quest'ultima può riconoscersi, come fu detto, nei dintorni dell'odierna porta di s. Martino ove ne sono ancora visibili le tracce, e sotto vi passava un diverticolo che si distaccava dalla via prenestina presso la chiesa suburbana detta s. Maria del ristoro; la porta orientale infine dovea trovarsi presso quella che oggi si dice del

(1) *Analisi dei dintorni di Roma*. Vol. 2 pag. 501.

Sole, là dove il recinto forma un angolo rientrante, e ad essa conduceva un altro diverticolo che pure dalla prenestina si distaccava, e cioè da quella strada che va alla terra di Cave. Nè mi sembra che possa immaginarsi un ingresso centrale fra queste due porte come hanno fatto tutti i restauratori del tempio, adornandolo di colonne e di scale siccome l'ingresso maggiore del santuario; infatti non se ne vede alcuna traccia, e a me sembra certo che il recinto nella parte centrale fosse continuo senza interruzioni di sorta.

Entrando ora in città per la porta del Sole, si osservano alla sinistra i magnifici avanzi delle mura pelasgiche formate di enormi massi di pietra calcarea uniti a contrasto senza cemento, i quali appartengono senza dubbio ai tempi più antichi di Preneste, all'epoca della sua indipendenza, e forse ai tempi anteriori alla stessa Roma. Questo recinto primitivo racchiudeva non solo la città ma giungeva fin sull'alto del monte ov'era l'acropoli, e dove se ne veggono ancora sparsi gli avanzi; e nella parte bassa fu in molti punti sostituito dal muro di opera quadrata che abbiamo osservato, il quale può giudicarsi dei tempi delle guerre puniche.

Volgendo a sinistra si giunge dopo breve cammino sulla piazza maggiore della città che oggi dicesi *Piazza Savoja*, e qui dovremo lungamente trattenerci per la importanza dei suoi monumenti.

Di fronte giungendo nella piazza si vede il fianco della cattedrale, e volgendo lo sguardo a destra si presenta l'edifizio destinato ad abitazione del seminario, che si riconosce subito esser costruito sugli avanzi di un'an-

tico monumento. Si veggono ancora sulla sua facciata le antiche mura costruite a ciottoli di pietra calcarea (*opus incertum*), e quattro mezze colonne di un purissimo stile corinzio con le basi piantate a considerevole altezza sul piano della piazza. Queste colonne possono giudicarsi per lo stile non posteriori al secolo settimo di Roma, e formavano senza dubbio la fronte di un grande edifizio. Per accedere nel suo interno si entri nel portone del seminario, e traversato il cortile si domandi di esser condotto nel tinello. L'edifizio antico di cui abbiamo osservato la fronte è posto allo stesso livello di questo cortile, ed ha interamente perduto la primitiva sua forma essendo stato diviso da muri moderni in più stanze, ed adoperato in parte per uso di tinello, e in parte per cucina, refettorio e dispensa (1). Questo edificio consisteva in una vasta sala di pianta rettangolare terminata in un abside che è adossata alla roccia stessa del monte. Intorno alle pareti di quest'aula ricorre un podio di pietra calcarea elegantemente intagliato a metope ed a triglifi dello stile più puro, e che conviene all'epoca stessa delle quattro colonne della fronte, e su questo podio si veggono le basi delle colonne che vi posavano sopra sostenendo la volta della sala. Fra le colonne si riconoscono di tanto in tanto le nicchie per le statue, e l'abside del fondo ha pure tre grandi nicchie, e sopra queste due aperture minori in forma di fenestre arcuate. Il pavimento della sala rettangolare era lastricato di un mosaico bianco e nero, e

(1) Vedi la Tav. 4.ª

nella parte semicircolare dinnanzi all'abside stava quel magnifico mosaico a figure che oggi si trova nel palazzo baronale, e su cui ci tratterremo poi lungamente. Quest'aula così riccamente decorata avea dunque l'ingresso verso la piazza ornato dalle quattro colonne ancora superstiti, e dinnanzi a queste una grande scala dovea condurre fino al piano antico. Ma anche un sotterraneo si apriva sotto l'aula, e può osservarsi entrando nella bottega che ha l'accesso sotto le colonne suddette. Questo sotterraneo di pianta rettangolare lungo 6 m. 80 e largo 4 m. 37, è costruito in opera quadrata di tufo ed ha la volta a botte con antica apertura nel mezzo. Si vada fino al fondo di questa stanza, e nella parete che è di rimpetto all'ingresso si vedrà incisa su di un masso l'iscrizione seguente, che è del secolo settimo di Roma:

24 M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT (1)

Questo era dunque l'erario prenestino, cioè il luogo dove si custodiva il pubblico tesoro, e fu costruito dagli edili della città *M. Anicio Basso* e *M. Mersiejo*, e tutto invita a credere che la fabbrica di quest'erario sia contemporanea all'edificazione del tetrastilo su-

(1) Questa iscrizione fu scoperta nel 1872 e per il primo la lesse il Cicerchia di ch. mem. il quale poi la indicò a me ed io ne feci menzione nelle mie *Notizie storiche sul martire s. Agapito* (Roma 1874) pag. 21, e non la pubblicai sapendo che ciò dovea farsi dal Cicerchia. Quindi falsamente fu attribuita tale scoperta al ch. Dessau, mentre egli la pubblicò dopo che era già nota da molti anni.

periore, e forse anche di tutta l'aula che abbiamo descritto.

Io tengo per certo che quest'aula sia il tempio della *Fortuna primigenia*, e precisamente il tempio primitivo ingrandito poi e restaurato verso il secolo settimo di Roma.

Infatti tutto conviene in questo edifizio ad un un tempio: la forma architettonica e la decorazione delle sue pareti, l'abside ornato di nicchie per le statue delle divinità, la sua elevazione sul piano antico, e finalmente l'erario pratticato nei suoi sotterranei. Ed è notissimo che presso i tempî si poneva dagli antichi il pubblico denaro perchè fosse custodito dalla religione, ed in Roma il celebre *Aerarium Saturni* stava unito al tempio antichissimo di quel dio fra il campidoglio ed il Foro. Questo era dunque il tempio della *Fortuna primigenia* santuario antichissimo di Preneste, ma riedificato poi ai tempi di Silla, e qui dovea venerarsi il simulacro della Fortuna che portava in grembo Giove fanciullo e Giunone. Il simulacro stava certamente in fondo all'abside che si apre all'estremità dell'aula, ed a questa si accedeva dal portico decorato di quattro colonne che prospetta sulla piazza moderna. E d'innanzi all'ingresso del maestoso tempio possiamo immaginar collocata quella nobile ara marmorea adorna con rilievi di vittorie e festoni che oggi si conserva nel giardino del vescovo.

Si osservi ora che il nostro tempio è a livello di un'area assai vasta e sostenuta da sostruzioni sul piano antico. Quest'area si estende alla sinistra di chi guarda il prospetto del tempio, ed occupa tutto il

cortile e l'orto del seminario, dove si riconoscono ancora le grandi lastre di pietra calcarea che ne formavano il pavimento, e passando dietro la chiesa cattedrale giunge ad una conveniente distanza dalla parte opposta. Quest'area assai elevata sul piano antico della piazza è dalla parte settentrionale addossata al monte dove finisce con un grande corridojo di cui restano gli avanzi in fondo al cortile del seminario, e dalla parte meridionale è sostenuta da un robusto muro di sostruzione in opera quadrata, del quale si sono trovate le tracce nei recenti lavori di restauro della cattedrale, in fondo alle due navate minori (1). Si osservi il corridojo posto in fondo a quest'area sotto il monte, e facilmente si vedrà che esso dovea essere in comunicazione col tempio della Fortuna, e probabilmente con la parte superiore dell'abside. Questo corridojo si compone di due muri paralelli costruiti in *opus incertum*: il muro anteriore è decorato di fasce di travertino, sotto le quali ricorrono dei cartelli, e di mezze colonne con capitelli corinzi in pietra calcarea le quali certamente sostenevano una trabeazione. La fascia che ricorre a mezza altezza del muro è poi interrotta da vani di fenestra con cornice sagomata ad orecchie e stipiti pure in pietra, ma di questi vani che davano luce al corridojo, quello superstite si vede oggi murato. Il portico era a due piani come può dedursi dalla sua grande altezza, e dalle tracce che ancora restano della volta del piano inferiore. Seguendo la linea di questo ambulacro che può chiamarsi *criptoportico*

(1) V. la tavola 4.ª

del tempio, e traversando l'orto del seminario ci troviamo nell'estremità occidentale dell'area, e qui corrisponde un locale ad uso di tinello nel quale il compianto Pietro Cicerchia che ne era il proprietario fece alcuni anni or sono una scoperta rilevantissima. Osservò egli che nel fondo del suo tinello ricorreva un robusto muro di opera quadrata in tufo che però presentava un' apertura, la quale posteriormente fu chiusa da un muro. Ruppe egli questo muro moderno, e si trovò in una piccola grotta cavata nel vivo sasso, nelle cui pareti si vedevano tre nicchie, e che avea il pavimento riccamente decorato da un mosaico finissimo rappresentante il fondo del mare ripieno di ogni sorta di pesci. Si vada nel tinello Cicerchia e si vedrà che la grotta corrispondeva sull' area già osservata, e che a questa metteva capo il *criptoportico* già descritto: era dunque un luogo posto in diretta relazione e dipendenza del tempio, e dal quale si poteva passare al santuario e viceversa. È merito del sullodato Pietro Cicerchia di aver proposto la sagace congettura che la grotta da lui scoperta fosse l'antro ove si custodivano le famose sorti prenestine, e dove si estraevano dai sacerdoti sortilegi per rispondere alle domande di coloro che si rivolgevano all'oracolo: e questa opinione che egli poggiava sulla forma di questo luogo nascosto e misterioso, vien confermata dalla comunicazione che avea la spelonca per mezzo del *criptoportico* col tempio della *Fortuna Primigenia,* dove probabilmente si davano i responsi. Il prospetto di questa sacra spelonca è formato da un muro in opera incerta che è poi in-

terrotto da un muro in opera quadrata nel quale si apre l'arco d'ingresso: e si osservi che questo accesso fu più tardi impiccolito con la chiusura dell'arco e forse per renderlo più nascosto. Infine si veggano le tracce di una chiusura marmorea d'innanzi all'arco sul pavimento, ed i buchi per le decorazioni di bronzo sulle pareti che contenevano le epigrafi votive. (1)

E questa disposizione di luogo corrisponde assai bene alla descrizione che Tullio ci fa di questo gruppo di monumenti nel passo già citato, dove narra l'origine delle sorti prenestine. Egli infatti dopo aver parlato della visione di Numerio Suffucio, dice che costui scavò il vivo sasso e vi trovò le sorti scolpite in tasselli di quercia " *Itaque perfracto saxo sortes erupisse in robore insculptas priscarum litterarum notis* „ e questo è l'antro scoperto dal Cicerchia. Dopo ciò egli che certamente avea veduto più volte il santuario prenestino, così ci descrive il luogo " *Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri qui lactens cum Junone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a matribus* „. Dunque la spelonca dove si erano trovate le sorti era ai tempi di Cicerone recinta religiosamente, e non potendo immaginarsi un recinto intorno ad una spelonca cavata nel vivo della montagna, io suppongo che l'antro corrispondesse sopra un' area sacra la quale era recinta o da muri o da cippi, e penso perciò che questo luogo *septus religiose* debba riconoscersi in quell'area elevata sul piano antico della piazza, e che oggi è occupata dal cortile

(1) Erano poste in ringraziamento alla Dea « *sortibus sublatis* ».

e dall'orto del seminario. Ma una ulteriore conferma di questa opinione può ricavarsi dalle altre parole di Cicerone in quel medesimo passo, ove dice che questo luogo *septus religiose* stava prossimo al tempio in cui si venerava Giove fanciullo in grembo alla Fortuna. Infatti noi abbiamo già stabilito che l'aula del seminario la quale è contigua all'area, fosse precisamente il *templum Fortunae primigeniae* dove era posto il gruppo della Fortuna allattante il re degli dei.

Quest'area sacra pertanto religiosamente recinta s'innalzava sopra il livello antico della città nel repiano corrispondente alla piazza moderna, ed avea alle sue estremità, verso oriente il gran tempio della Fortuna ornato nella fronte dalle quattro colonne corinzie ancora superstiti, e verso occidente la sacra spelonca dove si custodivano le sorti; infine questi due santuari erano posti in comunicazione dal *criptoportico*, e per esso io credo che passassero i sacerdoti *sortilegi* allorchè dopo avere estratte le sorti nella sacra grotta davano i responsi ai devoti per qualche nascosta apertura praticata nell'abside del *templum*. Finalmente in quest'area possiamo immaginare disposte statue di varie divinità, iscrizioni votive, e numerosi altri monumenti.

Queste iscrizioni sacre della Fortuna sono già conosciute, e furono pubblicate dal Cecconi, dal Petrini e da altri, quindi stimo superfluo di ripeterne il testo: e ricorderò solamente che tali epigrafi sono dedicate FORTVNAE · PRIMIGENIAE, ovvero IOVI · ET · FORTVNAE · PRIMIGENIAE, od anche FORTVNAE · PRIMIGENIAE · IOVI PVERO, ricordando così il culto di Giove fanciullo che

si venerava in grembo alla dea come già osservammo. In alcune poi di queste basi votive si parla di una qualche statua di divinità offerta in dono alla Fortuna, e così vediamo che si ricordano il *signum aequitatis*, il *signum Cupidinis, signum Apollinis tutelaris, simulacra duo spei chorolitica* ed anche la *statua Apollinis, Isithyches, Spei* (1). In talune finalmente si accennano altri donativi offerti dai devoti alla dea, come corone di oro e di argento, e pesi degli stessi preziosi metalli.

Queste epigrafi sono abbastanza note e quasi sempre si somigliano nel contenuto, cosicchè sarebbe inutile riportarle. Voglio però riprodurne una che recentemente fu resa di pubblica ragione, e che è la più antica di quante fino ad ora si conoscevano. Essa fu pubblicata dal ch. Dessau da cui si aspetta fra poco l'edizione intiera dell'epigrafia prenestina, e dice così:

25 ORCEVIA · NVMERI
NATIONV · CRATIA
FORTVNA · DIOVO · FILEA
PRIMOCENIA
DONOM · DEDI (2)

È incisa in una lamina posseduta dal sig. Dutuit in Parigi, e probabilmente era affissa ad un basamento marmoreo che sosteneva il donario. L'iscrizione è molto arcaica come ognun vede, è fu posta da una *Orcevia* figlia di *Numerio* alla Fortuna primigenia, la quale con esempio unico è chiamata *figlia di Giove (Diovo filea)*.

(1) Su queste si vegga la *Storia* del Cecconi p. 53-56; Petrini *mem.* p. 194-95 seg.; Willmans n. 87, 1800, 1802; *Ann. Ist.* 1855 p. 85.
(2) « *Archaische bronze-inschrifte aus Palestrina.* » *Hermes* XIX.

Oltre la parola *Diovo*, per il genitivo *Diovos*, vi è da notare l'altro arcaismo inusitato *nationu* che secondo il Dessau deve credersi sinonimo di *proles*; ed allora il senso sarebbe che *Orcevia figlia di Numerio aveva offerto un dono alla Fortuna primigenia figlia di Giove per la prole ottenuta.* Questa epigrafe è di molta importanza, ed è certamente una delle più antiche dedicate a Preneste alla Fortuna primigenia. Finalmente prima di lasciare il gran tempio ricorderò che la festa principale di questa antichissima divinità si celebrava ogni anno per due giorni consecutivi cioè il 9 ed il 10 di Aprile, come ci attesta l'antico calendario prenestino del quale parleremo nel capo seguente. In questi due giorni grande era la letizia del popolo ed il concorso dei forastieri, l'oracolo era aperto a tutti nella sacra spelonca, ed i supremi magistrati facevano a nome dell'intiera città il sacrifizio solenne.

Ed ora uscendo dall'area sacra volgiamoci ad osservare l'edifizio destinato a chiesa cattedrale, e che è di grande importanza per la topografia di questa parte dell'antica città.

Fino a quest'ultimo tempo si era creduto dagli scrittori delle cose prenestine che la cattedrale di s. Agapito fosse un' edifizio del medio evo, ma alcuni anni or sono il Cicerchia fece l'importante scoperta che la chiesa era stata costruita servendosi di un antichissima fabbrica in opera quadrata di tufo, adattandola poi con diverse aggiunte alla nuova destinazione (1); la forma e le dimenzioni di quest'antico

(1) Se ne può vedere l'antica costruzione salendo sull'organo della chiesa.

edifizio si sono poi verificate anche meglio nei moderni lavori di restauro della cattedrale suddetta.

Allora si è veduto che i primi quattro pilastri a partir dall'ingresso sono tutti di antica opera quadrata la quale fu tagliata per aprire gli archi ed aggiungere le navi laterali, e perciò fino al 4.° pilastro si estendeva il primitivo edifizio, mentre gli ultimi tre pilastri verso l'altar maggiore e tutto anche il presbiterio e le navi laterali furono aggiunte in un'epoca assai tarda. Di più in questa parte della Chiesa aggiunta al primitivo edifizio, e precisamente verso il fondo della nave destra che dicesi volgarmente del *Purgatorio*, alla profondità di metri 3,60 si è scoperta la traccia di un' antica strada lastricata di pietra calcarea che avea una direzione normale all'asse della chiesa, e perciò l'edificio antico ridotto poi a cattedrale era separato affatto dal gruppo di monumenti che abbiamo prima osservato, cioè dall'area superiore nella quale io ho riconosciuto il *locus religiose septus* ricordato da Cicerone. Anzi in fondo alle due navi laterali della chiesa moderna è apparso nei recenti lavori di restauro il grande muraglione di opera quadrata che formava la sostruzione dell'area sacra elevata di circa *sei* metri sul piano di quell'antica strada, la quale divideva l'area medesima dall'antico edifizio trasformato poi in cattedrale.

Io son d'opinione che questo edifizio fosse la basilica dell'antica Preneste, cioè della città latina anteriore alla distruzione di Silla. Gli scrittori delle antichità prenestine hanno tutti ammesso la esistenza in questa città o di due basiliche cioè la *Fulvia* e

la *Emilia*, o di una sola chiamata col doppio nome di *Fulvia-Emilia*. Ma questa loro sentenza si posava sopra un passo di Varrone mutilo nelle antiche edizioni di questo classico, e che poi fu corretto dal Müller nella sua edizione di Lipsia del 1833. Il grammatico latino ragionando intorno alla parola *meridies* la dice derivata da *medius dies*, e ci insegna che anticamente dicevasi *medidies*: e per prova del suo asserto cita l'iscrizione da lui letta in un'orologio solare esistente in Preneste. Le antiche edizioni dicevano: " *Meridies eo quod medius dies: in hoc loco D antiqui non R dixerunt, ut Praeneste incisum in solario vidi quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia inumbravit* " (1). Da questo passo gli archeologi prenestini come il Cecconi, il Petrini, ed altri aveano dedotto che Cornelio Silla, al quale si attribuiscono grandiosi lavori di ampliamento nel tempio della Fortuna, avesse posto un orologio solare nella basilica Fulvia-Emilia in Preneste. Ma il passo citato di Varrone era mutilo, mancandovi un'inciso che ne cambia intieramente il senso; ed esso deve restituirsi così; " *Meridies eo quod medius dies: in hoc loco D antiqui non R dixerunt ut Praeneste incisum in Solario vidi. Solarium dictum id in quo horae in Sole inspiciebantur, quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia inumbravit* " (2). Dunque alle parole di Varrone deve darsi tutt'altro significato. Egli cita l'iscrizione del *Solarium* di Preneste in appoggio della sua etimologia, e poi dopo aver spiegato cosa sia il *Solarium* accenna, per recar forse un'esempio a tutti

(1) Varr. de L. L. Lib. VI. 4.
(2) Varr. l. c. ed. Müller Lipsia 1833.

noto in Roma, quello posto nella basilica Emilia del Foro romano la quale portava pure il nome di Fulvia (1).

Ma se non può ammettersi in Preneste la basilica Fulvia-Emilia, certamente anche questa città dovette avere la sua basilica, ed anzi con ogni probabilità ne ebbe due; cioè la primitiva anteriore all'eccidio sillano posta nell' alto dove sta la città moderna e dove pure stava l'antica, e poi la più recente edificata nella pianura sottostante dove nel prossimo capitolo osserveremo gli avanzi della colonia di Silla. Ho già manifestato la mia opinione che l'edifizio antico ridotto poi a cattedrale fosse la primitiva basilica prenestina, e questa opinione è fondata sopra saldi motivi. Infatti l'edifizio di cui ci occupiamo è separato intieramente dal santuario della Fortuna, cioè dal suo *templum* e dall'area sacra o *locus septus religiose*, è di pianta rettangolare, ed era forse circondato da portici come si è veduto nei presenti lavori di restauro allorchè vi si trovarono intorno avanzi di antiche colonne. Ma a questi argomenti ne posso aggiungere un' altro di maggior peso, ed è che precisamente sul prospetto di questo edifizio trovavasi il celebre orologio solare ricordato da Varrone nel passo che ho sopra citato, come ora dimostrerò; e l'ornamento di un' orologio solare fisso si addice assai meglio ad una basilica che ad un tempio, giacchè trattandosi nella basilica i pubblici affari importava molto il sapere quando veniva l'ora di interromperli

(1) v. la mia « *Description du Forum romain* » pag. 72. (Roma Löscher 1885).

e di riprenderli. Per osservare le tracce di questo orologio si salisca sull'alto della grande loggia della cattedrale, e si guardi il muro antico di opera quadrata ricoperto in gran parte dalle costruzioni moderne, e si vedranno subito alcuni solchi tracciati obbliquamente nella parete.

Ora io dimostrerò che queste sono le traccie dell'antichissimo orologio veduto da Varrone, e che egli ricorda nel passo riportato di sopra.

Tutti coloro che hanno scritto sui monumenti di Palestrina hanno citato questo passo immaginando chi in una parte e chi nell'altra della città quest'antico orologio, ma niuno ne trovò mai il più piccolo indizio (1). Il già lodato Pietro Cicerchia di chiara mem. ebbe per il primo l'idea che questo *solarium* fosse collocato nel basso della città, e precisamente nella facciata di quell'antico edifizio che nel secolo IX° dell'era nostra fu trasformato nella chiesa cattedrale di s. Agapito, e che può giudicarsi un monumento del sesto secolo di Roma. Sull'alto della sua facciata oggi ricoperta in gran parte dalle costruzioni moderne, il Cicerchia osservò molti anni or sono un' apertura obliqua praticata nell'antico muro, e infarcita più tardi di scaglie laterizie e di calce. Ebbe allora il pensiero che questa apertura rivolta al mezzogiorno fosse un indizio del solario, che egli come a me e ad

(1) Il Cecconi *Storia di Palestrina* pag. 43, 77, 146 lo colloca nel tempio fra le due immaginarie basiliche Fulvia ed Emilia, e pretende che fosse fatto costruire da Silla. Ma ciò non può ammettersi, perchè Varrone, che ai tempi di Silla era già nato, non avrebbe citato quest'orologio fatto dal dittatore come un monumento antico, portando per esempio di arcaismo la sua iscrizione.

altri più volte manifestò immaginava nel modo seguente. Supponeva cioè che per questa apertura penetrasse la luce solare, la quale poi per mezzo di uno gnomone avrebbe projettato le ombre sul pavimento interno dell'edifizio, ove dovea trovarsi la linea di mezzogiorno. Egli insomma giudicava questo non già un orologio ma una semplice meridiana, e simile, per recare un esempio moderno, a quella costruita dal Cassini nella chiesa di s. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane.

Quantunque il Cicerchia manifestasse pubblicamente a tutti la sua congettura, niuno pensò di mettersi allo studio di questo argomento: ed io soltanto vi sono tornato sopra recandomi in Palestrina per preparare la presente descrizione. La prima cosa ch'io feci allora si fu di verificare se l'apertura osservata dal Cicerchia penetrava da parte a parte del muro, o se almeno vi fosse stato un foro qualunque: giacchè su questa supposizione era basato tutto il suo ragionamento. Tolta la riempitura moderna, la pretesa fessura apparve invece come un' intacca praticata sul masso, profonda solo pochi centimetri, e questa non solo non passava il muro, ma neppure vi si vedeva dentro un forellino o una fessura qualsiasi. A tal vista dovetti concludere che il sistema del Cicerchia non poteva più sostenersi; ma poi osservando attentamente la direzione del solco ed il suo taglio regolarissimo e certamente antico, mi si affacciò l'idea che quel solco invece di essere l'apertura per il passaggio della luce, fosse invece una delle linee orarie destinata a ricevere l'ombra da uno gnomone fisso alla

sua estremità. Allora dissi ad alcuni amici che mi vollero accompagnare in questa ricerca (1), che se la mia congettura era giusta avremmo dovuto trovare le altre linee orarie simmetriche sulla stessa parete, togliendo l'intonaco moderno che le ricuopriva: ed infatti così avvenne, giacchè demolito l'intonaco e scoperta l'antica costruzione, apparvero tre altri solchi disposti simmetricamente col primo, come può vedersi nella tav. 4ª (2). Mi confermai allora sempre più nel mio pensiero che queste fossero le linee orarie, e mi posi a cercare se nella parte di mezzo restavano tracce della linea meridiana: ma sventuratamente la parte centrale del muro è intieramente distrutta ed è sostituita da un pilastro moderno, quindi non può riconoscersi neppure una traccia della linea suddetta. Ma intanto le linee da me trovate combinano col passo di Varrone citato di sopra, che parla non già di una semplice meridiana, ma di un vero orologio solare: giacchè alla parola *solarium* aggiunge la spiegazione " *solarium dictum id in quo horae in sole inspiciebantur.* „ Se dunque vi si vedevano le diverse ore e non solo il mezzodì, era un orologio e non una meridiana.

Questo orologio era costruito diversamente da tutti gli altri finora noti: cioè invece di avere un solo gnomone centrale ne avea tanti quante erano le linee orarie, e questi erano fissati alle estremità

(1) Il rev. sig. parroco canonico Cicerchia, ed il sig. Alessandro Sbardella.

(2) Questo disegno è stato preso sul posto con grande diligenza dall'egregio sig. professore Cesare Bordoni. In seguito a ciò il sig. Vincenzo Cicerchia R. Ispettore ha constatato nelle fessure suddette la presenza dei buchi nei quali doveano essere conficcate le aste metalliche.

delle linee medesime, dove si riconoscono ancora i buchi nei quali era fissato lo stilo metallico. Ognuna delle intacche corrispondeva con la sua inclinazione alla direzione dell'ombra in una delle ore in cui gli antichi dividevano la giornata, cosicchè l'ombra dello stilo veniva proiettata in quell'ora medesima dentro l'intacca corrispondente, e nel mezzo di tutte vi dovea essere la fessura verticale dentro la quale cadeva l'ombra nell'ora di sesta, cioè nel mezzodì. È noto infatti che gli antichi dividevano il giorno sempre in 12 ore che si chiamavano consecutivamente I,ª II,ª III,ª etc. fino alla XII,ª e che l'ora VIª corrispondeva sempre al mezzodì; e perciò queste ore erano eguali alle nostre negli equinozi, ma più lunghe nell'estate e più brevi nell'inverno. Ho detto che le direzioni delle fessure corrispondono alle ombre di uno stilo piantato verticalmente nel muro nelle diverse ore del giorno: ma devo aggiungere che queste direzioni corrispondono alle ore equizionali, cioè alle ore di 60 minuti e alle posizioni del sole in queste ore nei giorni degli equinozi. Giacchè negli altri tempi dell'anno, le ore degli antichi erano più corte o più lunghe, ed avendo il sole posizioni diverse sui paralleli diurni, diverse pure doveano essere le direzioni delle ombre nelle medesime ore.

Ora io ho dimostrato in uno scritto speciale, su questo argomento che le fessure da me scoperte sulla facciata dell' antico edifizio prenestino corrispondono alle direzioni delle ombre equizionali, e che la loro larghezza era tale da contenere le variazioni delle ombre nelle altre stagioni; e da ciò ho dedotto che questo

essendo un orologio solare, ed essendo antico, fu certamente quello veduto da Varrone (1).

Si capisce allora che il costruttore ha dato quella larghezza alle fessure appunto perchè vi fosse compresa dentro l' ombra dell' ora corrispondente per tutte le stagioni, e quest' ombra dovea proiettarsi non già nell'interno delle fessure, dove sarebbe stata poco visibile, ma bensì sopra una lamina marmorea incastrata in essa, e sulla quale potevano essere segnati anche i punti d'ombra dei diversi mesi dell'anno. Finalmente si osservi la fessura orizzontale sottoposta a tutte queste linee orarie. Io credo che questa, munita di una lastra marmorea, contenesse le cifre corrispondenti alle medesime linee orarie cioè *hora III, IV* etc. e che sotto la verticale fosse scritta la parola MEDIDIES che Varrone vide incisa sull'orologio prenestino.

Se ora ci immaginiamo ricostruito questo solario con i suoi gnomoni e le sue lamine marmoree e le cifre corrispondenti alle ore, comprenderemo come i cittadini di Preneste potevano conoscere le ore del giorno riguardandolo dal basso, cioè da quell'area prossima all'edifizio antico ridotto poi ad uso di cattedrale, area che fu il primitivo Foro prenestino. Quando essi vedevano l'ombra dello stilo della prima fessura tutta compresa dentro di questa, qualunque ne fosse la direzione che variava a seconda delle stagioni, dicevano esser l'ora di *terza;* quando vedevano l'ombra intieramente compresa nella seconda fessura comprendevano esser l'ora *quarta,* e così di seguito

(1) v. la mia dissertazione *Di un antichissimo orologio solare recentemente scoperto in Palestrina.* Annali dell'Istituto 1884 pag. 286-306.

fino all'ora *sesta* o mezzodì, nella quale ora l'ombra stava sempre nella fessura verticale. E nelle ore pomeridiane dallo stare l'ombra nelle differenti fessure vedevano esser l'ora *settima*, *ottava* e *nona*, le quali giungevano prima o dopo a seconda delle diverse stagioni, come ho già spiegato di sopra. Nè poteva nascere confusione, giacchè nella medesima ora le ombre di due gnomoni consecutivi essendo parallele non potevano essere contemporaneamente comprese nelle due fessure. Ed osserverò finalmente che queste ore le quali vi si potevano leggere, erano appunto quelle che più servivano per gli affari pubblici e privati.

Questo solario servì probabilmente per lungo tempo, ma quando l'antica basilica pagana che era di già abbandonata e ridotta a chiesa cristiana fin dal secolo IX.°, fu intieramente rinnovata dal vescovo Conone ai tempi di Pasquale II (1099-1118), volendosi decorare la facciata secondo lo stile di quei tempi - decorazione di cui rimangono molti avanzi - fu intieramente abolito quest'orologio, che forse era già mancante dei gnomoni e delle lastre marmoree: allora le fessure furono riempite di mattoni e di calce, e poi ne fu intieramente ricostruita la parte di mezzo, facendosi scomparire così ogni traccia della linea meridiana e delle due più vicine, e più tardi tutto il muro fu ricoperto d'intonaco. Finalmente nell'ultimo restauro del card. Pedicini (a. 1839) allorchè fu costruita la grande loggia delle benedizioni proprio innanzi al muro del *solarium*, questo monumento ebbe forse a soffrire altri danni, e l'intonaco screpolatosi lasciava vedere soltanto una parte della prima fessura

a destra, che fu osservata dal Cicerchia siccome già dissi: ed io testè togliendo intieramente l'intonaco ho rimesso in luce tutte le altre fessure, dalle quali ho fatto anche togliere la muratura moderna.

Avendo così dimostrato che sull'alto del nostro edifizio era inciso questo orologio solare antichissimo traggo da ciò un argomento per confermare l'opinione che già altra volta manifestai, che cioè quest'edifizio fosse non un tempio ma la basilica civile dell'antica Preneste (1). Ed infatti il posto naturale di un orologio era appunto nella basilica, dove si trattavano le cause e dove si radunavano i commercianti: ed in Roma, come già accennai, appunto nella basilica Emilia fu collocato un orologio. E così resta sempre più confermato che la moderna piazza maggiore detta oggi di *Savoja*, sulla quale si apriva l'accesso al *templum Fortunae primigeniae* col suo *aerarium*, e dove era collocata eziandio la civile basilica, fosse precisamente l'antico Foro della città, il quale dovea forse occupare non solo tutta la piazza moderna, ma anche l'area innanzi al prospetto della Cattedrale e lungo il suo lato sinistro.

E dobbiamo immaginare che in questo Foro fossero collocate le statue dei più illustri cittadini dei primi tempi di Preneste, e certamente il suo più glorioso monumento fu il simulacro del celebre *M. Anicio* che si rese immortale con la coorte prenestina nella eroica difesa di Casilino, durante la seconda guerra punica. E sarebbe assai opportuno che nell'area di

(1) V. le mie *Osservazioni sul tempio della Fortuna Prenestina*, nel *Bull. dell'Inst.* 1881 p. 254.

questo Foro primitivo si incidessero in marmo le parole stesse con le quali Tito Livio racconta il fatto glorioso. " *Praenestini maxima pars fuere. Ex quingentis septuaginta qui in praesidio fuerunt, minus dimidium ferrum famesque absumpsit: caeteri incolumes Praeneste cum praetore suo M. Anicio (scriba is antea fuerat) redierunt. Statua ejus indicio fuit Praeneste in foro statuta, loricata amicta toga, velato capite, et tria signa cum titulo laminae aereae inscripto: M. Anicium pro militibus qui Casilini in praesidio fuerunt votum vovisse* " (1). Ed ora torniamo al tempio recandoci ad osservare la parte superiore.

Il santuario primitivo della Fortuna in Preneste occupava solamente la località che abbiamo visitato, ma non era così splendidamente adorno di quelle magnifiche costruzioni delle quali noi ammiriamo ancora gli avanzi. Queste costruzioni, come già ho detto, devono riferirsi ad un grande restauro ed ingrandimento che il nostro tempio subì circa la metà del secolo settimo di Roma come indica lo stile delle rovine superstiti, e probabilmente a tempo di Silla il quale dopo aver distrutto l'antica città che avea dato rifuggio al giovane Mario, trapiantò qui una colonia militare e fece ricchi donativi alla Fortuna. In questo grandioso restauro si rispettò religiosamente il posto del primitivo tempio e dell'antro delle sorti, ma poi si costruì più in alto sul monte un'altro grandioso edifizio sacro pure alla Fortuna, e del quale visiteremo

(1) Liv. XXIII. 19. Le antiche edizioni chiamavano *Manicius* questo personaggio, ma le più recenti portano *M. Anicius* come avea già letto giustamente il Petrini; ed infatti gli Anici sono ricordati nelle iscrizioni arcaiche della necropoli come vedemmo nel capo II.

ora gli avanzi salendo presso il palazzo baronale nel luogo che chiamano la *Cortina.*

Si devono distinguere pertanto due santuari, l'inferiore cioè o primitivo ed il superiore aggiunto più tardi, e questa diversità può rilevarsi dalle parole di Cicerone citate di sopra a proposito delle sorti prenestine. Quello scrittore infatti dopo aver descritto il prodigioso apparire delle sorti, e l'antro vicino al tempio della Fortuna primigenia con Giove fanciullo nel seno, continua così: " *Eodemque tempore in eo loco ubi nunc Fortunae sita est aedes mel ex olea fluxisse dicunt* etc. „ (1). Dunque il luogo di quest'altro prodigio era diverso dal primo, e si riconosceva nel posto ove ai tempi di Cicerone stava *l'aedes Fortunae,* giacchè egli dice " *ubi nunc Fortunae sita est aedes.* „ Da queste parole possiamo pertanto ricavare che vi erano due centri diversi di religiosa venerazione nell'antica Preneste, l'uno presso l'antro delle sorti e presso il *templum Fortunae primigeniae,* l'altro in un luogo ove più tardi fu innalzata *l'aedes Fortunae*; ed avendo noi riconosciuto presso il seminario il centro primitivo col suo *locus religiose septus,* è naturale che riconosciamo il secondo nell'alto della città dove restano avanzi certissimi di un gran tempio costruito circa la metà del secolo settimo di Roma, e però poco prima di Cicerone. Incamminiamoci dunque a visitare gli avanzi di questo santuario superiore il quale era affatto indipendente dall'inferiore che abbiamo già visitato, e solo era collegato con quello per mezzo di grandiose scale che conducevano dall'uno

(1) Cic. *de divinatione* II. 41.

all'altro. Salendo l'erta del monte sulla traccia delle strade moderne, troveremo di tanto in tanto gli avanzi imponenti di robuste mura di sostruzione, le quali recingevano i diversi repiani dove erano praticate le strade antiche e le scale di accesso al delubro, e fra queste vedremo gli avanzi di celle e di aule consacrate forse a qualche divinità o destinate a servire di trattenimento e di riposo ai devoti che dal santuario inferiore salivano al superiore; ma ricordiamoci che su quelle strade potevano assai bene trovarsi altri edifizi ed anche le abitazioni. Passando per la via detta *del Borgo* siamo nel terzo di quei repiani che ponevano in comunicazione i due santuari, e qui è avvenuta recentemente la scoperta di un'altro muro di opera quadrata, che voglio ricordare con le stesse parole del sig. Alessandro Sbardella, il quale gentilmente me ne die' subito avviso con una lettera (1).

(1) « Credo di supremo interesse comunicarle la scoperta di un » muro di opera quadrata nel 3.º repiano del tempio, cioè nell'attuale » via *del Borgo*, il qual muro corre parallelo perfettamente agli altri » muri di sostruzione in tutta la loro lunghezza, corre cioè da oriente » ad occidente equidistante dai due muri ciclopei che traversavano il » tempio, l'uno che ancora esiste nella via *delle conce*, e l'altro che pure » si vede nella via *dello spregato*.

« La presenza di questo muro di opera quadrata che traversa nel » bel mezzo il ripiano 3.º o 4º. circoscritto dalle mura ciclopee, ci addimostra che esso divideva quel ripiano in due altri ripiani; scoperta al » tutto nuova ed importantissima che accresce di un altro ripiano la sezione centrale del tempio. Lungo questo muro, prospicenti il Sud si » sono scoperte delle nicchie aventi due colonnette scanalate ai lati » ed una soglia di travertino sul davanti; esse erano equidistanti l'una » dall'altra e se ne rinvennero circa quattro, poichè non era così facile » conoscere il numero e la struttura di tali nicchie, causa l'eccessiva » scadenza dei muri. La 4.ª nicchia, cominciando da Est ad Ovest era

Salendo ancora giungeremo in quella strada che oggi dicesi del *tempio,* ma che comunemente ha anche il nome di *colonnaro,* e qui si cominceranno a vedere le rovine dell'*aedes Fortunae;* e dalla costruzione in *opus incertum* e dallo stile dei pochi avanzi superstiti si giudicherà subito che tale edifizio fu costruito circa i tempi di Silla; ma ciò si vedrà anche più chiaramente entrando nella piazza della Cortina ed osservando gli avanzi sui quali fu poi eretto il palazzo baronale dei Colonna Barberini.

Consisteva questo tempio superiore in una vastissima area rettangolare circondata tutta intorno da portici, dei quali si veggono ancora le traccie dentro e sotto le case moderne che prospettano sulla piazza già nominata della Cortina. Il lato anteriore di questo grande quadriportico, cioè il meridionale che ne formava l'ingresso, era decorato di due essedre adorne forse di statue, delle quali essedre quella orientale è ancora in parte visibile, e sulla metà di ognuno dei due lati minori si doveano aprire due altri accessi in forma di *propilèi.*

Il lato settentrionale del quadriportico, cioè quello dirimpetto all'ingresso, era interrotto e si allargava nel mezzo in un grandioso emiciclo dentro il quale era pratticata una gradinata: e tutto ciò si riconosce ancora assai bene nella facciata del palazzo baronale fabbricato appunto sull'antica costruzione dell'emiciclo

» livellata alquanto più in basso, dal che qualcuno argomentò che questa
» nicchia fosse nel centro del muro stesso. »

Di questa medesima scoperta die' relazione all'istituto archeologico il ch. sig. Vincenzo Cicerchia R. Ispettore nella seduta del 28 Feb. 1885.

suddetto; questa scala infine metteva nella parte più alta dell'edifizio dove sorgeva il tempietto rotondo sacro alla Fortuna. Di questo antico tempietto non esistono più traccie, ma ne abbiamo notizia in un documento pubblicato dal Petrini e che si riferisce alla distruzione dell'antico castello baronale dei Colonnesi ordinata dal papa Bonifacio VIII. (1) Ma lateralmente ed ai piedi della grande scala semicircolare si aprivano due archi monumentali, e di questi si veggono ancora gli avanzi incorporati al prospetto del palazzo baronale. Si osservi quello a destra dello spettatore, che è alquanto più conservato, e nel fregio della trabeazione che lo corona si vedranno alcune lettere appartenenti alla iscrizione storica del restauro ed ingrandimento del tempio del quale abbiamo parlato, e che fu probabilmente opera di Silla. L'iscrizione deve supplirsi così

26 *Ordo* DEC*urionum* POP*ulusque* · *Praenes*TIN*us*
FA*ciendum* COER*avit* ET · SIGNA · RESTIT*uit*. (2)

Essa può assegnarsi agli anni che corsero fra il 90 ed il 50 av. G. C., giacchè i *decuriones* che vi sono ricordati vennero circa quel tempo sostituiti agli antichi *senatores*, come i *duumviri* lo furono ai *praetores*, ed i *quinquennales* successero ai *censores*.

In questo grande lavoro fu restaurato il santuario inferiore, cioè il *Templum Fortunae primigeniae* già descritto, e fu poi aggiunto tutto l'edifizio superiore

(1) *Memorie*, p. 429.
(2) *Corpus inscriptionum latinarum*, I. 1135.

che stiamo osservando nel luogo ove credevasi accaduto il prodigio dell'olio scaturito dall'albero: e questo monumento superiore fu l'*Aedes Fortunae* ricordata da Cicerone, ed i suoi portici doveano essere adorni di numerose statue e di offerte votive, e nel tempietto rotondo che tutto coronava l'edifizio si venerava quel simulacro dorato della Fortuna di cui Plinio ci diè notizia (1).

Dopo aver dato una idea generale della forma di questo antico santuario superiore e dei portici che lo circondavano, credo utile indicare al visitatore iù accurato quei luoghi ove possono riconoscersi taluni particolari importanti dei portici stessi e delle essedre, i quali avanzi sono per lo più sconosciuti dalla maggioranza dei visitatori perchè celati nell'interno delle case o in altre private proprietà.

Nella via detta *dello spregato* si visiti la casa Tommasi, e si troverà nell'interno di questa una cella costruita in opera incerta, e che corrisponde con la sua posizione all'allineamento della basilica civile del piano inferiore cioè dell'odierna cattedrale. Questa cella è di pianta quadrata e profonda e larga circa quattro metri, ha la considerevole altezza di nove metri, ed è terminata con un arco costruito in opera quadrata. Questa nicchia colossale trovasi nel mezzo di un recinto di opera incerta che si riconosce in altri punti della medesima via dello spregato, e principalmente nell'interno della casa Cianfruglia al civ. n.° 12, e nell'orto del Rev. D. Cristino Pinci; e taluno ha sup-

(1) «*Fortunae inaurato fidelissime simulacro*» H. N. XXXIII, 61.

posto che appunto in quella nicchia fosse collocata una grande face, che a guisa di faro indicasse ai naviganti dell'opposto mediterraneo il tempio della Fortuna da essi invocata nei loro viaggi.

Salendo al repiano superiore si vada nel vicolo detto *delle grotte* presso la via del tempio, e si osserveranno cinque basi attiche in pietra calcarea con avanzi di colonne scanalate della pietra medesima, e si riconoscerà facilmente che queste erano le colonne poste nel lato meridionale del quadriportico il quale, come si disse, recingeva il santuario superiore cioè l'*Aedes Fortunae*. Nel mezzo poi di questo lato dovea aprirsi un arco di passaggio, ed infatti al civ. n.° 3 dello stesso vicolo si riconoscono gli avanzi di quest'arco che è allineato sull'asse della sottostante grotta Tommasi. Con questo grandioso porticato cominciava la perfetta simmetria del santuario superiore: e alle due estremità di esso sorgevano due grandi avancorpi a guisa di torri costruiti in opera incerta, che possono riconoscersi ad Est nella casa Sbardella, e ad Ovest nella casa Stazi. Non si può stabilire la vera destinazione di questi due avancorpi, ma deve assolutamente rifiutarsi il nome che davano loro gli antichi archeologi prenestini i quali chiamavano l'uno *basilica Emilia*, e l'altro *basilica Fulvia*, giacchè fu già dimostrato che la supposizione di queste due basiliche in Preneste si fonda sopra un equivoco.

Indicherò finalmente che dello stesso quadriportico possono riconoscersi altri importanti avanzi. Si vada nel locale terreno del palazzo baronale a sinistra di chi guarda la grande scala esterna e precisa-

mente sotto il tavolato del moderno teatro, e si vedranno due basi di colonne del suddetto portico, la parete di fondo costruita di opera incerta, ed il pavimento adorno di un fino mosaico a tasselli bianchi: ed in questo luogo si vedrà pure l'angolo del lato occidentale con il settentrionale del quadriportico. Una colonna poi del lato orientale può vedersi nella parte opposta della piazza stessa della Cortina, ed entrando nel locale terreno posto incontro alle carceri sul principio della via di s. Croce al civico n. 34. Finalmente nell'altra stanza terrena in via delle carceri n. 36 si ritrova un altro bel tratto di pavimento a mosaico bianco del porticato interno simile a quello che ho indicato sotto il palazzo baronale.

Ed ora per compiere lo studio di questo insigne monumento entriamo nel palazzo, ed osserviamo quello stupendo mosaico che ivi si conserva, e che ha strettissima relazione col tempio e con il culto della Fortuna.

Questo prezioso mosaico fu scoperto due secoli or sono nel pavimento innanzi all'abside di quell'aula del piano inferiore, oggi tinello del seminario ed allora del vescovato, e che noi abbiamo riconosciuto come il *Templum Fortunae primigeniae.*

Vi è memoria che fin dal 1614 fosse conosciuto quel pavimento musivo, giacchè in quell'anno andava a vederlo a lume di fiaccole il dotto principe Federico Cesi, e poco dopo il cav. dal Pozzo ne fece una copia a colori (1); ma circa il 1625 essendo vescovo di

(1) v. Pieralisi. *Osservazioni sul musaico di Palestrina.* Roma 1858 pag. 4.

Palestrina il card. Peretti, questo fece trasportare in Roma il mosaico e diè in compenso alla Chiesa alcuni paramenti sacri. Restò il monumento per pochi anni in Roma, giacchè dopo il 1630, essendo i Barberini signori di Palestrina, fu donato dagli eredi del Peretti al card. Francesco Barberini che nel 1640 lo fece riportare in questa città, e restaurato lo collocò nel palazzo baronale in un luogo fatto appositamente costruire dal suo fratello principe D. Taddeo, cioè in quella stanza semicircolare che si apre nel piano terreno del palazzo suddetto di fronte all'ingresso fra la doppia scala. Ivi stette fino al 1853, allorquando con saggio consiglio D. Francesco Barberini lo fece trasportare nuovamente in Roma per un migliore restauro, e compiuto questo nel 1855 fu di nuovo riportato in Palestrina dal suo figlio il principe D. Enrico e fu posto in quella sala superiore ove oggi si ammira, collocatavi per memoria del fatto una iscrizione dettata dall'illustre P. Marchi.

Varie sono le sentenze degli archeologi sulla interpetrazione di questo mosaico che è forse il più bello di quanti ci abbia tramandato l'antichità: e le opinioni si dividono principalmente in due campi, volendo alcuni che sia un lavoro del settimo secolo di Roma, ed altri invece che appartenga ai tempi imperiali. I primi vi riconoscono quel *lithostroton* che secondo Plinio fu fatto fare da Silla nel tempio della Fortuna in Preneste (1), e gli altri invece un donativo o di Augusto o di Adriano o di qualche altro imperatore. Ricorderò brevemente le opinioni

(1) Plin. *H. N.* XXXVI. 25.

diverse ed esporrò poi una nuova spiegazione che io propongo, con la quale conchiuderò queste notizie sul tempio e sul culto della Fortuna in Preneste. Secondo il *Kircher*, il quale per il primo ne scrisse, si esprimevano in questa composizione le svariate vicissitudini della Fortuna, secondo il *Card. di Polignac* invece il viaggio di Alessandro il grande all'oracolo di Giove Ammone. Il *Montfaucon* vi riconobbe il corso del Nilo, il *Volpi* un fatto di Silla a noi sconosciuto, ed il *Winckelmann* il quale dovunque vedeva gli eroi della Grecia, pensò che rappresentasse l'incontro di Elena con Menelao in Egitto secondo la tragedia di Euripide; il *Barthelemy* pensò al viaggio di Adriano all'isola elefantina, ed il *Fea* ad un monumento commemorativo della conquista dell'Egitto fatta da Ottaviano Augusto. Fu opinione dell'avv. *Luigi Cecconi* mio avo materno che negli svariati episodi del nostro musaico fossero espressi gli eventi fortunati di Silla, mentre il *Nibby* credè riconoscervi gli usi che accompagnavano l'inondazione del Nilo sotto il regno dei Tolomei, e più recentemente il *Pieralisi* che lo descrisse molto accuratamente vi vòlle vedere un fatto storico, cioè l' incoronazione di Tolomeo Alessandro 2.° re d'Egitto ed amico di Silla (1). L'ultimo infine che abbia trattato di questo insigne monumento è il *Maspero*, il quale lo giudicò imitazione di una pittura egizia fatta da un' artista greco-romano per rappresentare la vita ed i costumi degli abitanti d'Egitto (2).

(1) *Osservazioni sul musaico di Palestrina* Roma 1858.
(2) *Gazette archeologique* 1879. pag. 77. segg.

Io non credo che il nostro mosaico sia il *lithostrotòn* ricordato da Plinio, come molti dei citati autori hanno ammesso, e che l'antico scrittore attribuisce a Silla, a tempo del quale avrebbe cominciato questo genere di pavimenti " *Lithostrota coeptavere jam sub Sylla parvulis certe crustis: extat hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit* (1). Infatti la parola *lithostroton* non è quella che avrebbe dovuto adoperare Plinio per indicare un mosaico siccome il nostro, il quale avea il suo termine proprio e dicevasi *opus musivum*. Invece *lithostroton* significa semplicemente un pavimento fatto con lastre di marmo e non con tasselli, e dovea indicarsi così un pavimento simile a quello che si trova adoperato anche nei tempi imperiali e che divenne poi celebre col nome di *opus alexandrinum*. Ma questi commessi di marmi che poi si fecero anche con grandi lastre, cominciarono forse ai tempi di Silla con piccole lastre, e perciò Plinio aggiunge l'espressione " *parvulis certe crustis* " e cita per esempio quello che il dittatore avea fatto eseguire nel tempio della Fortuna in Preneste. Questo passo di Plinio è il principal fondamento all'opinione che Silla dopo la feroce distruzione di Preneste e la deduzione della sua colonia restaurasse il tempio della Fortuna, che forse fu assai danneggiato in quel luttuoso avvenimento; e siccome abbiamo già osservato che gli avanzi superstiti possono giudicarsi dei tempi sillani, così un tale fatto può ammettersi come assai probabile. Silla dunque fra gli abbellimenti che portò al tempio prenestino vi fece an-

(1) Plin. *H. N.* XXXVI. 25.

che lavorare un pavimento marmoreo, un *lithostroton*, ma questo nulla ha che fare con il celebre mosaico del Nilo che noi stiamo osservando: ed era opinione del ch. Pietro Cicerchia che il pavimento di Silla stesse nel quadriportico intorno all'*Aedes Fortunae*, e che a questo appartenessero gli avanzi già descritti sotto le case che recingono la piazza della Cortina.

Il mosaico oggi conservato nel palazzo baronale è certamente un lavoro posteriore a Silla ed appartiene ai tempi imperiali, come può giudicarsi dallo stile artistico della composizione, ed anche meglio dalla paleografia delle iscrizioni greche unite alle figure degli animali. Queste iscrizioni sono venti, e andando da sinistra a dritta e dall'alto al basso si leggono così:

ϹΦΙΝΓΙΑ (specie di scimmia)
ΚΡΟΚΟΤΤΑΣ (crocotta nata da una cagna e da un lupo)
ΗΟΝΟΚΕΝΤΑΥΡΑ (onocentauressa)
ΘѠΑΝΤЄϹ (Toi una specie di lupi)
ΞΙΦΙΣ (cinghiale)
ΚΗΠΙΕΝ (scimmia a testa di leone)
ΝΑΒΟΥϹ (camelopardo)
ΕΝΥΔΡΙϹ (lontra)
ΑΡΚΟϹ o ΔΟΡΚΟϹ (capro selvatico)
ΤΙΓΡΙϹ (tigre)
ΚΑΜΕΛΟΠΑΡΔΑΛΙ (camelopardo)
ΛΕΑΙΝΑ (leonessa)
ΚΡΟΚΟΔΙΛΟϹ ΚΕΡϹΑΙΟϹ (coccodrillo terrestre)
ΣΑΥΡΟϹ ΤΙΘΩΝΟΣ (lucertola, o suco mansueto)

ΛΥΝΞ (Lince)
ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΠΑΡΔΑΛΙΣ (coccodrillopantera)
ΡΙΝΟΚΕΡΟΣ (Rinoceronte)
ΧΟΙΡΟΠΙΘΗΚΟΣ (porco scimmia)
ΕΦΑΛΟΣ (specie di cinghiale)
ΑΓΕΛΑΡΧΗΣ (un altra specie di scimmia)

La forma delle lettere in questi nomi, come già osservò giustamente il Barthelemy, è quella che usavasi nel secondo secolo dell'era nostra ai tempi di Adriano, e però al regno di quel principe attribuì il dotto archeologo questo insigne lavoro.

A me sembra giusta tale opinione, e riconosco volentieri in questo mosaico uno splendido donativo che l'imperatore suddetto volle fare alla Fortuna, e che pose nel luogo più sacro del suo santuario prenestino cioè precisamente nell'abside del *Templum Fortunae primigeniae* da noi già riconosciuto nell'aula del seminario. Infatti Adriano dopo aver viaggiato per tutto l'impero amò di riprodurre i monumenti ed i luoghi da lui visitati, come fece nella magnifica villa tiburtina dove volle rivedere il Canòpo, il Pecìle, ed il Penèo, ed avendo anche qui a Preneste una villa sontuosa di cui restano gli avanzi (1), è assai verosimile che adornasse il tempio di quella dea, la quale tanto l' avea protetto nelle sue peregrinazioni, riproducendo i costumi dell'Egitto che egli con sì vivo interesse avea visitato. Ma non posso ammettere che Adriano volesse rappresentare in questo quadro

(1) v. il capo IV.º

un fatto suo personale come opinò il Barthelemy, e stimo piuttosto che egli vi facesse eseguire una composizione relativa al culto della divinità in onore della quale egli lo dedicava.

Che il mosaico si riferisca in genere all'Egitto non può dubitarsi, vedendovisi chiaramente espressi i monumenti ed i costumi egiziani, e la benefica inondazione del celeberrimo fiume che recava fertilità ed abbondanza a quell'antico paese. Vi si rappresentano pure feste religiose celebrate d'innanzi ai tempî, e siccome nella scena principale apparisce la figura di una divinità muliebre, così è facile pensare ad Iside dea principale degli egiziani.

Ma la Fortuna primigenia venerata in Preneste avea grande relazione con Iside, perchè la Fortuna primigenia si considerava quale nutrice di Giove, e nel simulacro prenestino teneva in grembo il re degli dei, non altrimenti di Iside che veniva rappresentata come nutrice del dio *Horus*; ed il gruppo della Fortuna sedente ripetuto in alcune terre cotte votive trovate in Preneste è quasi identico a quello tanto comune di Iside col giovane dio sulle ginocchia. Che anzi di questa derivazione della Fortuna da Iside si conservò memoria nel culto della *Iside-Fortuna* o della *Isityches*, della quale parlano alcune iscrizioni locali (1). Ma l'origine del culto della Fortuna in Preneste si confonde con quella della stessa città, e quindi si

(1) *Ann. dell'Ist.* 1855. p. 85. Della Fortuna con gli attributi di Iside si è trovata recentemente una statua in un'antico larario scoperto in Roma sull'esquilino, dove si conservavano pure altri indizi del culto egiziano.

potrebbe congetturare che da una colonia egizia fosse portato quel culto, il quale si diffuse in molti altri luoghi ma ebbe il suo centro precipuo su questo monte. Ed una reminiscenza di ciò potrebbe riconoscersi nella tradizione classica accennata da Virgilio, che cioè il fondatore di Preneste fosse Ceculo figlio di Vulcano. (1) Infatti è noto che il *Vulcanus* dei Latini e l'Ἥφαιστος dei Greci corrispondono perfettamente allo *Phtah* degli egizi, simbolo del fuoco misterioso e primitivo da cui nacquero tutte le cose; esso era adorato principalmente a *Memfi* nel basso Egitto, ed i re ne prendevano sovente il nome chiamandosi *Se-Phtah (figlio di Phtah)*, e la città stessa di Memfi avea il titolo di sacra dimora di quel nume. È dunque assai probabile che dalla reminiscenza di una colonia egiziana di Memfi nascesse la leggenda di Ceculo figlio di Vulcano e fondatore di Preneste. Ma può andarsi anche più oltre, e vedere nel nome stesso della città una egizia etimologia. Sono note le spiegazioni date dagli antichi grammatici al nome di *Praeneste*, che alcuni fecero derivare da *Praenesto* re latino, o dallo stare elevata sui monti *quia montibus praestet*. A me sembra invece di ricoscervi un nome egizio alterato poi nel corso dei secoli, e lo dedurrei dall'espressione *Per en Phtah* cioè *la dimora di Phtah*, nome che converrebbe assai bene ad una città dove erasi stabilito il culto di quella dea che si identificava con l'*Iside* degli egiziani. Dal nome primitivo di *Perenphtah* si passò facilmente a *Prenefta*, e quindi a *Praeneste*.

(1) *Nec praenestinae fundator defuit urbis, Vulcano genitum* ..... *omnis quem credidit aetas, Caeculus. Aen.* VIII. 678-80.

Il Lanci orientalista di gran fama lo faceva invece derivare dal fenicio *Pre nasta (sol fortis auxiliator)*, e sapendo noi che i Fenici ebbero certamente grande commercio in queste regioni come lo provano gli oggetti fenici trovati nella necropoli, può anche accettarsi questa spiegazione. Ma i Fenici trasportarono in occidente la civiltà egizia, e potrebbero avere alterato essi stessi il nome primitivo, e quindi può ammettersi che l'origine prima tanto del culto che del nome fosse egiziana.

E questa origine o almeno questa analogia della Fortuna con Iside potè essere indicata dai sacerdoti ad Adriano nella visita che egli fece al paese del Nilo, come pure tanto tempo prima i sacerdoti egiziani aveano parlato a Solone e ad Erodoto dell'origine egizia della greca civiltà. Io penso pertanto che Adriano risiedendo nella sua villa prenestina e volendo onorare la Fortuna, abbia fatto eseguire questo magnifico pavimento a mosaico d'innanzi all'abside del suo tempio inferiore, esprimendovi un'allusione all'origine egiziana del suo culto divenuto poi tanto famoso nel Lazio.

Seguendo questo concetto io riconosco rappresentata nel mosaico la partenza di una colonia egiziana che sarebbe venuta in Italia, e vi avrebbe portato il culto della Fortuna. Ci si distende pertanto dinnanzi in questo magnifico quadro tutto il paese ove ha luogo la scena, cioè una carta compendiosa e prospettica dell'Egitto dai monti dell'Etiopia fino alla antichissima città di Memfi, con le svariate rappresentanze di strani animali che secondo l'opinione degli antichi viveano

in quel misterioso paese. I monti dell'Etiopia, confine meridionale dell'Egitto, aprono la scena sull'alto della composizione e vi si veggono infatti cacciatori etiopi intenti a trar d'arco alle fiere, e subito sotto i monti comincia a vedersi l'acqua del Nilo che serpeggia fra le terre più elevate lasciandole come altrettante isole. Si volle dunque rappresentare l'Egitto nel tempo di quel fenomeno che è tutto caratteristico di quel paese, cioè durante la benefica inondazione del sacro suo fiume celebrata con ogni sorta di ceremonie festose (1). Al di sotto dei monti io riconosco due altri gruppi che si succedono in ordine topografico dal sud al nord, cioè nella parte media la città di Tebe indicata dagli obelischi che abbondavano nei suoi monumenti, e nella parte inferiore Memfi con i tempî di *Iside* e di *Phtah*. Allora il gruppo principale di tutta la composizione, cioè il gruppo dei guerrieri sotto la tenda, che ha ricevuto tante spiegazioni diverse, acquista una importanza grandissima. Io penso che l'artista volesse rappresentarvi il tempio d' Iside a Memfi, e la colonia che parte alla volta dei nostri lidi. Infatti i guerrieri sono tutti nell'attitudine della partenza e non in quella dell'arrivo, e le barche sono pronte lì presso per trasportarli, come già trasportano altri loro compagni, e presso di loro sta il cane *hirpo* che è simbolo conosciuto della partenza, e della fondazione delle colonie. Infine il duce della spedizione

(1) Il Nilo comincia a crescere al principio di Giugno, prosegue nel Luglio, e alla fine di Settembre resta stazionario per circa 20 giorni, e nella prima metà di Ottobre giunge la piena al suo colmo. Poi decresce e gradatamente ritorna al suo primitivo letto.

coronato di alloro porge il cornucopia alla Dea la quale colmandolo gli promette felicità, e lo incoraggia a stabilire il suo culto nel lontano paese. Questa nuova spiegazione mi sembra che rischiari di nuova luce il famoso mosaico sul quale gli archeologi hanno tanto disputato, e che interpetrato così diviene di grande importanza e sta egregiamente al suo posto.

Nè faccia difficoltà se i guerrieri del gruppo principale indossano il costume greco e non l'egiziano: giacchè la composizione è tutta convenzionale e simbolica, ed avea il solo scopo di ricordare l'origine remota e nobilissima tanto del tempio quanto della città.

Ed ora per metter fine a questa visita del tempio prenestino ed allo studio sul culto della sua Dea, farò osservare che abbiamo pure una conferma monumentale dell'accennata origine egizia: ed è la scoperta di due frammenti d'obelisco avvenuta qualche anno fa presso il tempio inferiore. Io ho osservato che a questo medesimo obelisco appartenevano pure due altri frammenti trovati in Palestrina nel 1791 secondo il Zoega ed oggi nel museo nazionale di Napoli, ed ho altra volta pubblicato e riunito i quattro frammenti interpetrandone la lacunosa iscrizione (1).

L'obelisco è in granito rosso, e nelle quattro facce vi sono ripetuti i medesimi segni geroglifici come può vedersi nella tavola 4.ª I frammenti 1. e 2. sono quelli trovati recentemente in Palestrina, e i fram-

(1) v. *Bullettino dell'Istituto di Corrisp. Archeol.* Novembre-Decembre 1882. Una parte di questo obelisco si conserva nelle scale del palazzo comunale v. tav. 4.ª n. 1, 2, 3, 4.

menti 3. e 4. sono del museo di Napoli, e furono pubblicati, ma senza commenti, dal Zoega che ne attesta la provenienza da Palestrina (1).

I caratteri geroglifici non sono perfettamente egiziani ma dello stile che dicesi di imitazione, e furono eseguiti in Roma nei tempi imperiali. L' iscrizione si deve interpetrare così:

1. . . . *neb taui neter*
(cartello) [*A* (*utukratur kisars*)]
2. . . . *Sebastos* (cartello) [*Hor Kl* (*utis*)]
3. . . . *Tu - nu*
4. . . . *Palaknes s - hā - f*

cioè:

Il dio signore dell'alto e del basso Egitto imperatore Cesare Augusto (Claudio) . . . .
Offerta interna . . . .
Palaknes innalzò.

Fu dunque il nostro obelisco un monumento votivo eretto da questo *Palaknes* in onore della Fortuna durante il regno di Claudio imperatore, monumento che sorgeva dinnanzi al *Templum Fortunae primigeniae* cioè dove sta oggi la piazza maggiore; e l'ignoto dedicante di questo monolite ci si palesa egiziano per la forma del suo nome *Palaknes.* A questo aggiungerò un altro monumento pure votivo, cioè la bireme marmorea conservata nel museo vaticano e trasportata da

(1) *De usu obeliscorum* pag. 82 tav. p. 192.

Palestrina nello scorso secolo. Infatti questa bireme avendo per insegna un coccodrillo e per tutela un busto d'Iside, ci ricorda anch'essa l'Egitto e rappresenta forse una nave Alessandrina; e fu probabilmente un' *ex voto* dedicato alla Fortuna da un comandante di mare dopo essere scampato da un qualche pericolo. E questi due monumenti dedicati alla Fortuna da personaggi di nazione egiziana, confermano sempre meglio quanto finora ho detto sull'origine egizia di di quel culto, e forse anche della nostra città che ne divenne in Italia il centro più venerato.

Ma non posso chiudere questo capo nel quale ho accennato i monumenti della primitiva città, senza indicare alcune altre memorie sacre di questo primo periodo.

Oltre il gran tempio della Fortuna dovea trovarsi anticamente in Preneste anche un'edifizio consacrato al culto di *Giove imperatore*, il quale non può affatto confondersi con *Giove fanciullo* venerato in seno alla dea primigenia. Nulla possiamo congetturare fino ad ora circa il posto di tale edifizio, e sappiamo soltanto da Tito Livio che il simulacro di quel nume fu trasportato in Roma da Tito Quinzio Cincinnato dopo la presa della nostra città, e da lui messo nel tempio di Giove Capitolino (1). E forse presso questo tempio di Giove imperatore dovea stare il *Junonarium* o sacello dedicato a Giunone, del quale si fa ricordo in una epigrafe già citata (2).

(1) Liv. VI. 29.
(2) *Ann. dell'Ist.* 1855 p. 85.

Un'altra iscrizione sacra di questo primo periodo è la seguente che tuttora si conserva nella vigna Scavalli:

28 C · MAGVLNIVS · C · F
SCATO · MAXS
C · SAVFEIVS · C · F
FLACCVS
PR (*praetores*)
SACRAVERVNT (1).

Questa epigrafe nominando i pretori deve certamente assegnarsi ai tempi di Preneste alleata di Roma, e prima che da Silla fosse trasformata in una colonia: ed essa ci ricorda un'edifizio sacro costruito dai due supremi magistrati della città, o un'area da loro limitata con i riti religiosi.

Un monumento anche più arcaico ci dà notizia del culto di Apollo, in onore della quale divinità alcuni *magistri* di un collegio religioso edificarono o un tempio o una semplice edicola. Una parte della iscrizione di Apollo può vedersi murata nella scala della casa Cecconi, ed è del seguente tenore

29 AΓOLON*i* *Pithio*
METILIO · ·
MAGISTERE*s* · ·
*c*ORAVERON*t* · · · (2)

Chiuderò finalmente questo capitolo con l'accennare un altro sacro monumento dell'antica Preneste, del quale abbiamo avuto notizia da recenti scoperte.

(1) *Willmans 1792.*
(2) v. *Corpus inscr. latin.* I. p. 554; Willmans 23.

Eseguendosi alcuni lavori nel terreno posto fra la via labicana e la prenestina non lungi dalla chiesetta rurale di s. Rocco, e precisamente nella vigna Soleti, apparvero indizi di un'area consacrata fin da tempo antichissimo. Vi si rinvennero numerosi avanzi di terre cotte votive, e due iscrizioni arcaiche scolpite nel tufo e dedicate ad Ercole in epoca non posteriore al sesto secolo di Roma. Furono trovati e conservati questi due pregevoli monumenti per lodevole cura del ch. sig. Vincenzo Cicerchia regio ispettore, e vennero dottamente illustrati dal valente archeologo il ch. sig. Enrico Stevenson (1): e dal suo egregio commento riassumo le seguenti indicazioni.

La prima iscrizione dice:

30 L · GEMENIO · L · F · ΓEL
HERCOLE · DONO
DAT · LVBS · MERTO
ΓRO · SED · SVEQ
EDE · LEIGIBVS
ARA · SALVTVS (*sic*)

Questa, secondo il ch. editore, deve leggersi:

Lucius Geminius Lucii filius Pelte (?) Herculi dono dat lubens merito pro se suisque, eisdem legibus (quae sunt) *arae Salutis.*

Fu posta dunque da Lucio Gemenio figlio di Lucio, il quale fece un dono ad Ercole per sè e per i suoi, seguendo le leggi che erano stabilite per l'ara della Salute.

(1) *Bull. dell'Ist. di Corrisp. Archeol.* Genn. e Febb. 1883.

Il secondo cippo ha quest'altra iscrizione:

31 Q · K · CESTIO · Q · F
HERCOLE · DONV
(*d*) EDERO (*sic*)

Da essa apprendiamo che due Cestii figli di Quinto e perciò fratelli, posero un'altro donativo in onore di Ercole in quel medesimo luogo.

Dalla scoperta di queste due epigrafi possiamo perciò conchiudere che l'area della vigna Soleti era anticamente sacra ad Ercole, e costituiva un sacro luogo suburbano, giacchè intieramente fuori del recinto primitivo che prima di Silla corrispondeva con l'odierno. Non si è trovato però in questo luogo neppure una traccia di tempio o di altro qualsiasi edifizio, e perciò si è supposto che fosse semplicemente un'area consacrata religiosamente, nella quale si ponevano oggetti votivi, sacri donari, e cippi con iscrizioni.

Ed ora che abbiamo rapidamente osservato quanto ci rimane della Preneste primitiva anteriormente alla sua distruzione, passiamo a studiare i monumenti prenestini che rappresentano un'epoca posteriore nella storia della città, cioè quelli che si riferiscono alla colonia romana fondata da Silla, la quale ebbe prospera vita per tutta la durata del romano impero, fino alle invasioni barbariche.

CAPO IV.

La colonia prenestina ed i suoi monumenti

Vedemmo già come dopo la distruzione di Silla venne quì dedotta dal terribile dittatore una colonia, e questa si estese in una parte della pianura immediatamente sottoposta al monte prenestino, nell'area oggi occupata da orti vigne e case campestri. Infatti in quest'area per l'appunto si trovarono sempre e si veggono anche ora numerose rovine di costruzioni in opera laterizia, che appartengono senza dubbio alle fabbriche costruite nella colonia ai tempi imperiali: e per siffatti indizi può stabilirsi che la nuova città si estendesse in larghezza dalla via detta degli *arconi* fin presso alla chiesetta rurale di s. Rocco, ed in lunghezza dal ponte di *sardoni* fino circa al ponte detto lo *spedalato*. Sventuratamente la distruzione dei monumenti fu maggiore qui che in qualunque altra parte, e forse i pochi superstiti giacciono ancora sotterra: quindi è che non può per ora ricostruirsi con sicurezza la topografia della colonia prenestina, e ciò sarà possibile soltanto dopo accurate escavazioni. Io mi contenterò dunque di accennare al visitatore i principali gruppi monumentali, ed i luoghi più importanti di questa nuova città.

Il luogo più insigne era senza dubbio il Foro, centro dei commerci e dei pubblici affari, e nel quale doveano trovarsi la Curia, la basilica, ed anche i tempî delle

divinità. Vedemmo già che l'antica Preneste avea pure il suo Foro, e lo riconoscemmo nell'area posta innanzi al *Templum Fortunae primigeniae* ed alla primitiva basilica, cioè presso la moderna piazza maggiore; ma è necessario ammettere che nella costruzione della colonia Sillana si stabilisse un nuovo Foro, e questo deve circoscriversi nei dintorni di quella chiesetta campestre che dicesi la madonna dell'Aquila (1). Infatti nelle vigne che circondano quell'oratorio si è più volte rinvenuto l'antico piano ricoperto di lastre rettangolari di pietra calcarea, indizio sicuro di una piazza, e poi un gran numero di iscrizioni onorarie dedicate ad illustri personaggi, le quali sappiamo che d'ordinario erano collocate nei pubblici Fori. Anche molte statue si scoprirono in tempi diversi in siffatta località, e fra queste il bel simulacro di Mercurio ἀγορέυος cioè *forense*, che ora si conserva nel museo vaticano; e da tutto ciò può stabilirsi con ogni certezza la posizione del Foro prenestino nel quale ora intendo accompagnare il visitatore.

Il Foro era circondato da portici, e conteneva la *Curia* cioè la sala delle adunanze del Senato o come dicevasi dell'*ordo decurionum:* e tanto i portici quanto la Curia sono nominati in una importante iscrizione della quale conosciamo solo questo frammento.

32 . . *Re*SPVBLICA · EX · D · D · IN · HON
*mu*NIFICENTIAE · INSTEI · T · F · PVP
TR · PL · PR · COS · LEG · CONSVLARIS · PROV . . .

(1) v. la Tav. Iª.

*impen*SIS · EIVS · AC · FRATRIS · FILIQVE · ET VXOR
Statuam · CVM · TABVLIS · HOSPITALIBVS · TRANSFERRI
jussit · ANTE · CVRIAM · VEL · IN · PORTICIBVS · FORI
*et quam ipse aedifi*CAVERAT · SCHOLAM · HANC · DICAVIT (1)

Essa ci dice che la repubblica prenestina dedicò in onore di *Instejo* suo patrono una *schola* o sala di adunanza che egli avea fatto edificare, ed ordinò a titolo di maggiore onorificenza che la statua di lui insieme alle *tabulae hospitales,* cioè alle tavole di patronato, si trasferisse avanti alla Curia nei portici del Foro.

Sembra che questi portici i quali circondavano l'area del Foro fossero restaurati ed intonacati (*opere albario*) circa i tempi di Claudio, giacchè a questi portici potrebbe riferirsi un'altra iscrizione la quale parla di un *Sextus Pompejus* tribuno militare, duumviro della colonia e prefetto, che avea lasciato per testamento si facesse un portico *marmoreo* e si adornasse con lavori di intonaco.

38| . . . SEX · POMP . . . .
. . . TRIB · MIL · II · VI(*duumvir*) . . .
. . . DIVI · AVG · NERONI . . . .
. . . PRAEFECTVS · TESTA . . .
. . . POMPEIA · MVMMI . . .
. . . SVMMA · PORTICVM · MAR*moream*
. . . *ope*RE · ALBARIO · ADIECTA
. . . QVINQ · PASSV (2)

(1) v. Cecconi *Storia* p. 69 che la dice trovata nella vigna Terzoli appunto in questa località; v. Petrini *Memorie pren.* p. 328.
(2) Cecc. p. 171.

E l'epigrafe deve giudicarsi dei tempi di Claudio per la presenza del digamma eolico Ⅎ nella parola *Duumviri.*

Prospicente sul Foro dovremo collocare la Curia siccome in tutte le altre città, cioè la grande sala destinata alle adunanze dei decurioni, e di questa a me sembra di riconoscere gli avanzi in quella nobile costruzione di opera reticolata che si ammira nella vigna Scavalli. Quest'edifizio è di pianta rettangolare lungo 15 metri e largo 10, volge la fronte a mezzogiorno nella direzione della chiesetta dell'Aquila cioè verso il pubblico Foro, ed è internamente diviso in grande nicchie quadrate dentro le quali si veggono ancora le basi marmoree delle statue che decoravano la stanza. Le sue pareti doveano essere adorne da numerose iscrizioni trovate quì negli antichi scavi, e dai fasti municipali della città o elenco dei magistrati, che corrisponderebbe alle famose tavole dei fasti consolari di Roma. Conosciamo due frammenti dei fasti municipali prenestini i quali con ogni probabilità appartennero alla medesima iscrizione, ma non sappiamo da quale spazio fossero divisi cioè quanta parte intermedia vi manchi. Il primo frammento fu pubblicato dal Petrini (1), poi dall'Orelli (2), e quindi ripetuto nel *Corpus inscriptionum latinarum* (3).

34 *ge*RMANICVS · CAESAR · DRVSVS · CAESAR · QVINQ

COMINIVS · BASSVS · QVINQVENNALI

ORDINE · EX · S · C

(1) *Memorie* pag. 324.
(2) *Inscriptiones* n° 3874
(3) vol. I°. (*Fasti praenestini*).

M · PETRONIVS · RVFVS · PRAEF
C · DINDIVS · GN · EGNATIVS AED(iles)
C · LVCIVS · RVFVS · C · THORENAS Q(uaestores)
CN · PONTIVS · RVSTICVS · FLAMEN
CAESARIS · AVGVSTI .

L'altro frammento si era trovato già molti anni prima e nell'area stessa del Foro.

	DOLABELLA
35 M · SAMIARIVS	ROIANVS Aediles
C · MESSENIVS	Q · AVIVS QVAestor
SEX · CAESIVS	P · CORNELIVS
Q · CALEIVS	L · NASSIVS Aedilis
C · SALVIVS	C · SERTORIVS QVaestor
L · CVRTIVS	T · LVCRETIVS · IIVir
STATIOLENVS	C · VIBIVS · Aedilis
	C · CASSIVS · QVAestor
	M · PETRONIVS · QVaestor
	Q · ARRASIDIVS
	T · APONIVS · QVaestor (1)

Nel 1° frammento sono registrati prima i nomi di Germanico e di Druso che furono nominati *quinquennali*, titolo che prendevano ogni cinque anni i duumviri in carica, e corrispondeva a quello di censori. Seguono i nomi di *Cominius Bassus* e di *M. Petronius Rufus* che si dicono *praefecti* per ordine quin-

(1) Cecc. p. 27. Petrini *Mem.* p. 325.

quennale, cioè rappresentanti dei quinquennali che erano assenti essendo della famiglia imperiale: vengono registrati infine i due edili e i due questori.

Nel 2° frammento riscontriamo una serie di nomi di semplici *decuriones*, e poi la lista di altri contrasegnati delle cariche rispettive cioè *aedilis, quaestor e duumvir.* (1)

Questi elenchi municipali, che io suppongo fossero affissi alle pareti della Curia, devono attribuirsi ai tempi di Tiberio il quale concesse a Preneste i diritti dei municipii, ed in memoria di un sì segnalato beneficio di quel principe ivi pure dovea trovarsi quell'iscrizione posta in suo onore della quale conosciamo il seguente frammento:

36 . . . I · F · DIVI · IVLII · N · AVGVST . . .
. . . IG · III · IMP · VIII · TRIB · POTEST · XVII . . . (2)

Questo può restituirsi così: *Tiberio Caesari Divi Augusti filio Divi Julii nepoti. Augusto consuli designato III. imperatori VIII. trib. potest XVII....* (a. di R. 763 o 764.)

(1) Un altro frammento dei fasti prenestini fu trovato dal signor Pietro Cicerhia di ch. mem. alle quadrelle negli scavi del 1864, ed oggi si conserva dal suo figlio sig. Vincenzo Cicerchia R. Ispettore il quale gentilmente me ne ha comunicato la copia.

37 . . NVS II · VIR
. . ER
. . LIVS · RVFVS · AED
. . . VALER · Q

(2) Cecc. p. 162.

In fondo all'area del Foro sorgeva su gradinata un tempio magnifico, ed a questo io credo che possa riferirsi l'iscrizione seguente posta dai duumviri quinquennali Quinto Cesio e Cajo Flavio, i quali dichiarano di aver fatto costruire per decreto del Senato un sacro edifizio col suo portico:

38

Q · CAESIVS · M · F
C · FLAVIVS · L · F
DVOVIR · QVINQ
AEDEM · ET · PORTIC
D · D · S · (1) FAC · COER*averunt*
EIDEMQ · PROB*averunt* (2)

Gli avanzi di questo tempio potrebbero riconoscersi nelle costruzioni laterizie sulle quali venne fabbricata la chiesa rurale dell'Aquila, e che corrispondono in fondo al Foro. D'innanzi all'ingresso della chiesa suddetta si veggono due colonne di cipollino che appartennero probabilmente al tempio, e poco lungi di lì si riconoscono alcuni avanzi dei portici che lo circondavano.

Ignoriamo affatto a quale divinità fosse sacro il tempio ricordato dall'iscrizione, ma potrebbe congetturarsi che fosse dedicato a *Giove Arcano,* divinità assai venerata in Preneste, e specialmente dagli abitanti del *macellum,* luogo situato probabilmente nelle

(1) *De decurionum sententia.*
(2) Petrini *mem.* p. 330. Fu trovata nell'area del foro. C. I. Lat. I. 1140.

vicinanze del Foro. (1) E giacchè ho nominato il *macellum*, cioè il luogo del pubblico mercato, aggiungerò che un frammento d'iscrizione ce ne attesta la magnificenza dicendo che fu costruito da un procuratore imperiale patrono della colonia prenestina.

39 . . . . PROC · AVG · PATRON · COLON
. . . *cu*M · OMNI · ORNAT · MACELL · FEC*it* (2)

Altri monumenti sacri del nostro Foro erano due are dedicate alla *Securitas* ed alla *Pax Augusta*, le quali furono poste dai decurioni e dal popolo, e ricordavano la nuova colonia militare stabilita da Augusto.

40 SECVRIT · AVG.
SACRVM
DECVRION · POPVLVSQVE
COLONIAE · PRAENESTIN

—

41 PACI · AVGVST
SACRVM
DECVRION · POPVLVSQVE
COLONIAE · PRAENEST (3)

E queste are furono certamente dedicate dopo che Augusto con la battaglia d'Azio ebbe dato sicurezza

(1) Ciò si deduce da un'iscrizione dedicata dai *cultores Jovis arkani regionis macelli* che publicherò più sotto.
(2) Petrini *mem.* p. 325.
(3) Cecc. p. 150.

e pace a tutto il mondo romano. Nel Foro pure dovea sorgere un sacello sacro al *genio del municipio*, o almeno una sua statua che può avere un riscontro con la statua del *genius populi romani* collocata presso i rostri nel massimo Foro di Roma. L'iscrizione che ne fa ricordo sta ora murata fuori della cattedrale moderna, ed è la seguente:

42

GENIO
MVNICIPI
C · TALONIVS
CYPAERVS
PATER · ET
C · TALONIVS
CYPAERVS · FILIVS
D · D (1)

Intorno ai portici del Foro dobbiamo immaginare che vi fossero le sale di adunanza o *scholae* dei varî collegî siccome vediamo a Pompei. Vi dovea essere pertanto la *schola* del collegio degli *Augustales*, la *schola* del collegio dei *fabbri* che era presieduto da un quinquennale (2), la *schola* del collegio dei mercatanti di pecore (3), e quella dei *Lanii* o beccai (4).

Il Foro prenestino, come quelli delle altre città, era circondato dalle taberne dei commercianti, e di

(1) Cecc. pag. 60
(2) Cecc. pag. 36. nota.
(3) Id. pag. 38.
(4) Id. ibid.

queste riconobbe recentemente le tracce il ch. sig. Vincenzo Cicerchia regio ispettore facendosi uno scavo l'anno 1881 entro la vigna Tommasi nel luogo chiamato *la Cascata delle acque* dentro l'area dell'antico Foro, e presso queste taberne il medesimo sig. Cicerchia trovò pure un'antico peso marmoreo con pregevole iscrizione appartenente ad uno di cotesti *tabernarii* prenestini (1).

Finalmente in questa pubblica piazza dovea pure trovarsi la basilica civile, la quale sarà stata costruita qui in basso per maggiore comodità degli abitanti, senza che perciò venisse abbandonata la primitiva basilica già da noi riconosciuta nella cattedrale; ma di questa non può per ora riconoscersi alcuna traccia.

Il più insigne monumento del nostro Foro era senza dubbio quell'emiciclo dentro il quale stavano affisse le tavole di marmo contenenti il calendario dell'anno romano che fu composto dal grammatico Verrio Flacco prenestino, maestro di letteratura dei nepoti di Augusto. La presenza di questo nel Foro di Preneste ci è attestata da Svetonio, il quale scrivendo di quel Flacco dice che la sua statua si vedeva nella parte inferiore del Foro prenestino presso un'emiciclo

(1) Il peso porta l'iscrizione seguente:

43 TI · CLAVD · CAES · IV · L · VIT · III
L
IVSSV · AED · EXACT · AD · ARTIC · I · C

Tiberio Claudio Caesare quartum Lucio Vitellio tertium consulibus (a. 47) *jussu aedilium exactum ad articulejanum (pondus) in capitolio.* Fu pubblicato e dottamente illustrato dal ch. Gatti nel *Bull. Munic.* Aprile-Giugno 1884. pag. 67 segg.

dentro cui stavano i fasti da lui messi in ordine " *Statuam habet (Flaccus) Praeneste in inferiore fori parte circa* (altre edizioni *contra*) *hemicyclum, in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat* (1).

Dobbiamo dunque immaginare che nella parte bassa del Foro, cioè verso mezzogiorno, sorgesse un monumento con nobile frontespizio e terminato ad emiciclo, dentro il quale stava il calendario marmoreo, e che presso a questo fosse posta la statua di Flacco estensore del calendario medesimo. I vecchi scrittori delle antichità prenestine hanno creduto di riconoscere anche l'epigrafe onoraria che era incisa nel basamento di quella statua, (2) ma questa iscrizione fu giudicata apocrifa dal Mommsen, ed è una delle tante falsificazioni del famoso Pirro Ligorio (3).

L'insigne monumento epigrafico dei fasti prenestini è in gran parte perduto. Un piccolo frammento se ne conosceva fin dal secolo XVI°, cioè una parte del mese di Febbrajo, e questo fu pubblicato nel 1577 da Fulvio Orsini (4); ma poi altri frammenti se ne scoprirono per caso verso il 1774 in quel campo che dicesi delle *quadrelle*, e che sta circa due miglia lontano dalla città e presso la moderna strada di Valmontone. Furono acquistati i preziosi frammenti dal Card. Stoppani allora vescovo di Palestrina, ed il dotto Mons. Foggini ne fece una eruditissima pubbli-

(1) Sveton. *De illustr. grammaticis* c. 17.

(2) Fabretti *Inscr.* c. 6. pag. 486. n. 162; Cecconi *Storia* pag. 72.

(3) C. I. Lat. I. (*Fasti praenestini*).

(4) Fu pubblicato anche dal Noris *Cenotophia pisana* Diss. II. c. 18 e dal Cecconi p. 131.

cazione pochi anni dopo. (1) Però il valente scrittore non ponendo mente alla distanza delle *quadrelle* dal posto dell'antica città, si diè a credere che i frammenti si trovassero nell'antica sede, cioè nel Foro, ed avendo incontrato nelle escavazioni un muro di forma semicircolare, giudicò senz'altro che quello fosse l'emiciclo nominato da Svetonio: e questo equivoco fu preso anche dal Mommsen che nel *Corpus inscriptionum latinarum* ha pubblicato di nuovo quel calendario. Invece gli scavi eseguiti posteriormente in quel punto hanno dimostrato che la località delle *quadrelle* era affatto suburbana; che i ruderi incontrati dal Foggini facevano parte di un gruppo di edifizi dell'epoca cristiana, cioè della basilica del martire s. Agapito della quale a suo luogo si ragionerà, e che i frammenti marmorei del calendario ivi trovati vi erano stati trasferiti in tempi di decadenza, e furono adoperati in qualche restauro come materiale da costruzione.

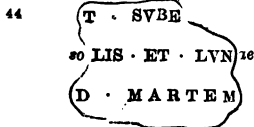
I frammenti scoperti nel 1774 furono portati in Roma dal Card. Stoppani e da lui collocati nel suo palazzo in via del Sudario, ove tuttora si custodiscono (2).

Il nostro calendario è assai mutilo, e conserva solo una parte di quattro mesi dell'anno cioè " *Gennajo, Marzo, Aprile e Decembre,* e nei diversi fram-

(1) Foggini *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae* (Romae 1779).

(2) Si trovano nella sala d'ingresso del primo piano, e sono distribuiti in quattro quadri ognuno dei quali contiene i frammenti di uno dei mesi superstiti. Nella parete incontro si legge un' iscrizione moderna commemorativa.

menti si riscontrano come in tutti gli antichi calendari le lettere indicanti la successione dei giorni e la loro natura. Vi è a sinistra dopo il giorno del mese una prima fila di lettere scritte verticalmente l'una sotto l'altra, e queste che si dicevano *nundinales* ed erano otto dall'A all'H, contrasegnavano il ciclo primitivo di otto giorni. Ad ognuna di queste è poi congiunta una iniziale che indicava la qualità del giorno medesimo, cioè se era adatto per i comizi o *comiziale* (C), se era *fasto* (F), *nefasto* triste (N), *nefasto ilare* (ℕP), ovvero *endoterciso* (EN) cioè fasto fino ad una certa ora e poi nefasto, o viceversa. Finalmente la terza colonna conteneva le indicazioni delle varie feste sì religiose come civili, e talvolta delle dilucidazioni anche storiche intorno alle varie festività. (1) Sarebbe inutile ripetere quì o tutto o in parte questo insigne testo epigrafico che ognuno potrà leggere nell'opera citata del Foggini o nel tomo 1° del *Corpus inscriptionum latinarum;* ma voglio solamente riprodurne l'indicazione che si riferisce alla festa speciale della nostra città, cioè a quella della Fortuna celebrata nei due giorni 10 ed 11 di Aprile.

(1) L'unico frammento di questo calendario che si conservi ancora in Palestrina può vedersi nel vestibolo di casa Fiumara, ed è il seguente:

Ecco il frammento superstite:

45

E questo, secondo il supplemento del Mommsen, può restituirsi così:

Hoc biduo sacrificium maximum Fortunae primigeniae. Utro eorum die oraclum patet. Duumviri vitulum immolant.

Da esso apprendiamo che nei due giorni indicati si faceva un sagrifizio solenne dai duumviri a nome dell'intiera città, e che si apriva al pubblico la sede arcana dell'oracolo, cioè l'*antro delle sorti* del quale si parlò nel capo precedente.

Dopo aver dato un cenno sul calendario prenestino di Verrio Flacco, passiamo ad osservare le iscrizioni onorarie degli illustri personaggi benemeriti della città che erano scolpite nei basamenti delle loro statue collocate intorno ai portici del nostro Foro. Comincerò con le epigrafi dedicate in onore dei *patroni* o protettori della colonia prenestina, e poi indicherò quelle dei magistrati municipali e degli altri personaggi.

— 46 —

*Cajo (vel) Lucio Caesaris Aug*VSTI · *filio* · DIVI · *nepoti*
Principi IVVENTV*tis*
Auguri COS · DESIG*nato*
ordo et POPVLVS *praenestinus*
*Pat*RONO (1)

(1) Pubblicato senza supplemento e con qualche inesattezza dal Cecconi p. 154.

Questa iscrizione si riferisce ad uno dei due nepoti di Augusto Cajo o Lucio figli di Giulia e di M. Agrippa, destinati alla successione dell'impero e perciò chiamati *principes juventutis*, ma che poi premorirono ambedue all'avo loro. I prenestini dopo la deduzione della colonia fatta da Augusto implorarono ed ottennero che uno di questi due giovani principi divenisse patrono della città, e probabilmente per i buoni uffici di Verrio Flacco loro maestro nativo di Preneste, e poi per cattivarsene sempre più il favore gli eressero nel Foro una statua o una semplice iscrizione onoraria. Se l'epigrafe appartenesse a Cajo Cesare dovrebbe assegnarsi all'anno di Roma 748 in cui egli fu designato console, se poi al fratello dovrebbe farsi discendere all'anno 751. (1).

— 47 —

A · MVNIO · A · FIL
MIN · (2) EVARISTO
SPL · EQ · R · PAT · COL · (3)
OMNIBVS · HONOR
NITIDE · FVNCTO · OB
INSIGNEM · EIVS · EDITION
MVNERIS · BIDVI · POPVLO
POSTVLANTI · BIGAM
PLACVIT · EQVEST · STATVA
DECRETO · ORDINIS · EVM
ORNARI
L · D · D · D (4)

Fu dedicata ad Aulo Munio Evaristo della tribù

(1) V. *Res gestae divi Augusti ex monum. Ancyrano* ed. Mommsen p. 23 v. Noris *Cenotaphia Pisana* cap. 2. 55. 7. — (2) *Minucia* (tribù). — (3) *Splendidissimo equiti romano patrono Coloniae.* — (4) *Locus datus decurionum decreto.* Cecc. p. 29. Si conserva nel giardino Barberini.

*

minucia cavaliere romano e patrono della colonia, il quale avea percorso con lode tutte le magistrature della città (*omnibus honoribus nitide functo*). Costui avea dato a sue spese uno spettacolo circense per due giorni al popolo prenestino (*ob insignem ejus editionem muneris bidui populo postulanti bigam*), e per tale generosità il senato (*ordo*) decretò di innalzargli una statua equestre la quale probabilmente trovavasi pure nel Foro.

Nell'ultima linea leggiamo, siccome in quasi tutti i monumenti onorari posti nei luoghi pubblici, che l'area fu concessa per decreto dei decurioni.

— 48 —

. . . TINAE
. . . . CONSVLARIS
PATRONI · COLONIAE
PRAENESTINORVM
FILIAE · OPTIMAE
MERITAE · PRAENESTI . . .
D · D (1)

Questo mutilo frammento l'ho qui riportato solo perchè nomina un'altro patrono della colonia; esso sta ora nell'interno della città, e si vede presso la moderna via delle scalette.

— 49 —

. . . SEPTIMIO
C · F · PVP · (2) SEVERO
PATRON · MVN (3)
T · SENTIDIVS · T · F
PAL · (4) IVLIANVS
AMICO · OPTIMO (5)

(1) Cecconi pag. 32. — (2) *Pupinia* (tribù). — (3) *Patrono municipii.* (4) *Palatina* (tribù). — (5) Cecc. p. 33. Ora nelle scale di casa Cecconi.

Da quest'altra epigrafe apprendiamo che nei tempi imperiali, almeno in Preneste, si usò talvolta indifferentemente il nome di *municipium* invece di *colonia;* ed infatti la nostra città era una colonia che ebbe da Tiberio i diritti municipali.

— 50 —

D · VELIO
TROPHIMO
SEVIRO
AVGVSTALI
CVRATORI
MVNERIS
PVBLICI
DECRETO
DECVRIONVM
POSTVLANTE
POPVLO
S · P · P · P (1)

Questo Decimo Velio Trofimo era seviro augustale, cioè uno dei sei personaggi che presiedevano a quel collegio, ed avea anche la carica municipale di *Curator muneris publici* ossia provveditore e regolatore dei pubblici spettacoli. Fu dunque per avere bene disimpegnato il suo ufficio che il senato prenestino ad istanza di tutto il popolo gli fece innalzare la statua. Nel fianco del basamento si legge anche la data della sua dedicazione così:

(1) *Statuam publice poni placuit* Cecc. p. 72. Sta nel giardino Barberini.

. . . . CVRANTIBVS
. . . . . . TORINO
. . . ARTIALE · IIVIRO
. . . . . . VII · K
. . . TORINO · IIVIRO
. . . . . . APRILE

Ed essa è rimarchevole perchè ci offre l'esempio di una data municipale con i nomi dei *duumviri*.

— 51 —

L · AELIANO · L · F ·
AN · (1) PROVINCIALI
EQVO · P · ORNATO (2)
LVPERCO · DESIG (3)
HVIC · ORDO · DECVRION
STATVAM · DECREVIT
L · AELIANVS · VERECVNDVS
H · V · S · R · L · D · D · D · (4)

A questo Lucio Eliano l'ordine dei decurioni decretò l'onore di una statua, ma un suo figlio o fratello pose il monumento a sue spese senza gravare la cassa municipale, la qual cosa esprimevasi col dire: *honore usus sumptum remisit.*

(1) *Aniinsi* (tribù).
(2) *Equo publico ornato.*
(3) *Luperco designato:* cioè designato a quel sacerdozio.
(4) *Honore usus sumptum remisit. Locus datus decurionum decreto* Cecc. p. 66.

— 52 —

GN · VOESIO
GN · FIL · APRO
QVAESTORI · AEDILI · IIVIRO
FLAMINI · DIVI · AVG · VIVIRO
AVGVSTALI · CVRATORI · ANNON
TRIENNIO · CONTINVO · CVRAT
MVNERIS · PVBLICI · GLADIATORI · III
QVOTIS · TEMPORE · HONORVM · CV
RARVMQVE · SVARVM · PLENISSIMO
MVNIFICENTIAE · STVDIO · VOLVPTATIB
ET · VTILITATIBVS · POPVLI · PLVRIMA
CONTVLERIT · LVDVM · ETIAM · GLADI
ATORIVM · ET · SPOLIAR · SOLO · FACTO
SVA · PECVNIA · EXTRVCTVM · PVBLICE · OP
TVLERIT · CVIVS · MERITIS · POSTVLANTE POPVLO
STATVAM · PVBLICE · PONI · PLACVIT · D · D (1)

Fu posta a Gneo Vesio Apro il quale ebbe successivamente le dignità municipali di questore edile e duumviro, ebbe anche il sacerdozio del flaminato del divo Augusto, fu seviro degli augustali, curatore dell'annona per un triennio continuo, curatore dei pubblici spettacoli gladiatorî per tre volte (2). E nel tempo che sostenne queste onorevoli cariche molto si adoperò per beneficio del popolo e costruì a sue spese il *ludus gladiatorius,* cioè il luogo dove si esercitavano

(1) Cecc. p. 73. Sta nel giardino Barberini.

(2) Intorno alle dignità municipali ed al relativo *cursus honorum,* si vegga ciò che ne ha scritto il ch. Henzen: *Annali dell'Istituto* 1859 p. 193 e segg.

i gladiatori, e lo *spoliarium* dei medesimi; per le quali sue benemerenze ad istanza del popolo gli fu innalzata una statua. Intanto da questa iscrizione possiamo dedurre con ogni sicurezza che in Preneste vi fosse un anfiteatro, come vedremo meglio a suo luogo.

— 53 —

P · AEL · P · F · PAL (1)
TIRONI
SALIO · ARCIS · ALBANAE · QVEM
IMP · CAES · *m* · *commo*
dus · ANTONINVS · AVG · PIVS · *felix*
GERM · SARM · BRITT (2)
AGENTEM · AETATIS
ANNVM · XIIII · MILITIA · PRIMA
PRAEFECTVRAE
EQVIT · BRAVCO
NVM · D · (3) EXORNARE · DIGNATVS · EST
DEC · DEC (4)
BLANDVS · PATER
PRO · AMORE · CIVI
TATIS · SVMMAM · ET
SVMPTVM · OMNEM
REIP · REMISIT (5)

(1) *Palatina* (tribù).
(2) *germanicus sarmaticus britannicus* titoli trionfali assunti dall'imperatore Commodo.
(3) *Equitum brauconum quingentorum.*
(4) *Decurionum decreto.*
(5) Orelli 2248. Willmans. 1753. Sta nella chiesa di castel s. Pietro.

Questo giovinetto benchè di soli quattordici anni fu insignito della dignità sacerdotale di *Salio dell'arce Albana,* e dall'imperatore Commodo ebbe la prefettura onoraria di cinquecento cavalieri *Brauconi.* Per la nobiltà della sua famiglia e per le onorificenze che egli avea ottenuto, i decurioni prenestini gli decretarono una statua, ma il padre di lui *P. Aelius Blandus* per amore della città non volle che fosse fatta col pubblico denaro, ma ne sostenne egli le spese " *sumptum omnem reipublicae remisit.* "

— 54 —

M · AVRELIO · AVGG · LIB
AGILIO · SEPTEMTRIONI
PANTOMIMO · SVI · TEMPORIS · PRIMO
HIERONICAE · SOLO · IN VRBE · CORONATO
DIAPANTON · AB · IMPP · DD · NN
SEVERO · ET · ANTONINO · AVGG
PARASITO · APOLLINIS
ARCHIERI · SYNODI · (1) IIIIII · VIR · AVg
HVIC · RESPVBLICA · PRAENESTINA
OB · INSIGNEM · AMOREM · EIVS · ERGA
CIVES · PATRIAMQ
POSTVLATV · POPVLI · STATVAM · POSVIT (1)

Questo liberto di Settimio Severo e Caracalla e pantomimo di gran valore fu coronato nell'agone capitolino istituito già da Domiziano, fu addetto al culto di Apollo ed al collegio dei seviri Augustali, e per

(1) Orelli 2627. Willmans 2626.

le sue benemerenze verso Preneste sua patria l'autorità municipale, a richiesta del popolo, gli innalzò una statua.

— 56 —

P · ACILIO · P · F · MEN (1)
PAVLLO · IIIIII · VIR · AVG · Q · COL
AED · II · VIR (2)
FLAMINI · DIVI · AVG
CVR · ANNONAE
CVR · MVNERIS · PVBLICI
CVR · KAL · (3) CVLTORES · IOVIS
ARKANI
REGIO · MACELLI
PATRONO · DIGNISSIMO
L · D · D · D

Nel fianco si legge:

DEDICATA · V · IDVS
MAIAS
ARRIANO · ET · PAPO
COS *(a. 243)*
CVRANTE · TI · CL
VITALE · IIIIII ·
VIR · AVG (4)

(1) *Menenia* (tribù).
(2) *Seviro augustali quaestori coloniae aedili duumviro.*
(3) *curatori Kalendarii.*
(4) Orelli 2391. Willm. 1799.

Anche qui è registrato il *cursus honorum* municipale, e fra le dignità ottenute da Publio Acilio Paullo merita speciale attenzione quella di curatore del calendario, cioè del calendario compilato da Verrio Flacco e del quale abbiamo ragionato di sopra. La statua di questo personaggio fu posta dal collegio religioso detto dei *cultores Jovis Arkani* che fu il più insigne sodalizio prenestino, ed avea la residenza nella regione della città detta del macello, e che io credo prossima al Foro; e sembra che egli non fosse patrono della città ma solamente di quel sodalizio. Fu però innalzato il monumento in luogo pubblico, e probabilmente nel Foro medesimo perchè il posto fu concesso con decreto dei decurioni: ed il curatore dell'opera fu poi Tiberio Claudio Vitale seviro degli Augustali.

La statua fu dedicata il giorno 11 di Maggio dell'anno 243 dell'era cristiana, quando erano consoli *L. Annius Arrianus* e *C. Cervonius Papus.* (1)

— 37 —

D · N · CL · (2)
IVLIANO
VICTORI · AC
TRIVMPHATORI
SEMPER · AVG
ORDO · POPVLVSQ (3)

(1) A queste si può forse aggiungere un'altra iscrizione che trovasi nella vigna Scavalli, e fu posta in onore di *Publicia Similis* sacerdotessa della *Madre Matuta* dal marito di lei M. Emilio Vesiano avendo i decurioni concesso la pubblica area.

(2) *Domino nostro Claudio.*

(3) Trovata nella vigna Petruccini presso il foro. Cecc. p. 218.

Questa base di statua fu dedicata dal senato e dal popolo prenestino all'imperatore Giuliano, e tale dedicazione si collèga probabilmente ad un risveglio dato da quell'imperatore idolatra al culto della Fortuna, che dovea essere decaduto dopo il trionfo del cristianesimo. Certamente in Palestrina la maggioranza degli abitanti o per antica abitudine o per interesse era affezionata a quel culto, ed è naturale che essi innalzassero un monumento onorario a quell'imperatore che voleva restituire la vecchia religione romana. E che realmente quell'antico centro di pagana superstizione si mantenesse ancora venerato verso la fine del quarto secolo, può dedursi anche dalle lettere del celebre Simmaco ardente sostenitore del paganesimo, il quale avea una villa a Preneste e volentieri vi soggiornava (1).

— 58 —

ANICIO · AVCHENIO
BASSO · V · C · PROCONS
CAMP (2) PROVISORI · EIVS
DEM · PROVINCIAE · RES
TITVTORI · GENERIS
ANICIORVM · OB · MERITA
EIVS · INDVSTRIA
ORDO · POPVLVSQVE · CIVITA
TIS · PRAENESTINAE · PON · CENS (3)

(1) Epist. I, 2: III, 50: VII, 35: IX, 78.
(2) *Viro clarissimo proconsuli Campaniae.*
(3) *Poni censuit* (cioè *statuam*) Orelli 105. Sta nel museo Vaticano

Fu dedicata all'insigne personaggio Anicio Auchenio Basso il quale fu prefetto di Roma, ed ebbé il proconsolato della Campania nel 382, e fu console con Filippo nel 408. La nobilissima gente Anicia era di origine prenestina, come provano molte iscrizioni e quella riportata nel capo precedente posta nell'antichissimo erario. Su questa iscrizione di Auchenio Basso si vegga l'articolo del ch. Garrucci *Bullettino dell'Istituto* 1859, p. 90 segg.

— 59 —

IVLIANII ♀ V ...

POSTVMIO • IVLIANO • C • M • V • OB • MERITVM • AMOREM • ET • RELIGI
ONEM • QVAM • ERGA • CIVES • VNIVERSVS (*sic*) • HABERE • SATIS • DIG
NATVS • EST • QVIQVAE • TESTAMENTO • SVO • MEMOR
HONORIFICENTIAE • N.... • E • MEMORIAE • RETI
NES • TESTAMENTO • QVE • *caSAm* • CVI • VOCABVLVM
EST • FVLGERITAM • TERR*itorio* • *prae*NESTINO • NOBIS • VNI
VERSIS • CIBIBVS • QVOS • MAGNA • ADFECTIONE • DI
LIGEBAT • RELIQVIT • CVIQVE • OB • EADEM • COMTEMPLA
TIONE • DIGNISSIMO • PATRONO • CVIVS • OMNES • REQV...
MVS • DEFENSIONEM • ET • VINDICIVM • STATVAM • PROMP
TO • ANIMO • ERIGENDAM • CENSVIMVS • ADQ • OB • NIMIO
AMORE • CIVICO • SECVNDVM • IN • ANNO • VEL • AMPLIVS • VNIVERSI
CIVES • PRAE • EPVLVM • CELEBRATVRI • EX.. PL.. • TES • M. PARTIS
POS • IVLIANVS • V. C. SANVS • SALBVS • SANA • QVOQVE • MENTE • IN
TEGROQVE • CONSILIO • MEMOR • CONDICIONIS • OMANÆ • TESTAMENTV
FECIT • INTER • CETERA • CIVIBVS • PRAE • OMNIBVS • DARI • BOLO • EX
MASSA • PRAE • KASAM • CVI • VOCABVLVM • EST • FULGERITA
REGIONI • CAMP • TERR • PRAE • ITA • VT • AD • MEMORIAM
MEAM • PER • SINGVLOS • ANNOS • SINE • DVBIO • COLANT
SPIRITVM • MEVM • ITA • TAM • VT • COLLOCENT • STATVAM • NOMINI
MEO • IN • FORO • ET • HOC • IPSVM • EXPL.. TESTAM • ASCRIBANT • IBI • ET • NON •
HABEAT • POTESTATEM • DEXTRAENDI • VT • SI QVANDO • ALIENARI • BOLVERINT
FISCVS • POSSIDEAT

E nel lato destro si legge la data della morte e il giorno della dedicazione del monumento.

DEFVNTVS · XVI · KAL · DEC
DN · ARCADIO · AVG · ET · BAVTONI *(a. 385)*
V · C · CONSS
DD · DIE · IV · NONAS
MAR · COSS · SS *(Consulibus suprascriptis)* (1)

Questa base sostenne la statua del personaggio prenestino Postumio Giuliano il quale avea lasciato per testamento case e poderi al municipio per uso di pubblica beneficenza, ed avea ordinato come condizione che gli si innalzasse una statua onoraria e si ricordasse ogni anno il giorno della sua morte. L'iscrizione contiene due parti ben distinte: nella prima che giunge fino alla linea 13 si leggono gli elogi alla generosità del defunto per la sua donazione, ed il decreto del municipio di innalzargli la statua; nella seconda che comincia con la linea 14 è riportata la postilla del testamento di Giuliano con le condizioni che impone agli eredi. Fra queste merita di esser notata la frase " *ut colant spiritum meum* „ con la quale egli parla dei funebri uffici anniversari: e questa espressione allude al concetto dei suffragi, tanto più che il monumento appartiene ai tempi del cristianesimo già trionfante.

Compiuta la descrizione del Foro prenestino e dei suoi monumenti onorari, passiamo a dare un cenno

(1) Fu trovata nel Foro prenestino nello scorso secolo e si conserva nel museo vaticano.

degli altri pubblici edifizi della colonia cioè dei tempî, dei luoghi di spettacoli, e delle terme; osserveremo poi ciò che possiamo conoscere degli antichi sepolcri posti lungo le vie e indipendenti dalla primitiva necropoli, e finalmente diremo poche parole sulle ville sontuose che specialmente nei tempi imperiali ridussero ad ameno luogo di villeggiatura quest'antica città latina.

L'unico edifizio sacro di cui si abbia notizia sicura nei tempi imperiali in Preneste, oltre quello già ricordato di Giove Arcano, è il tempio dedicato a Serapide ed alle altre egizie divinità da Lucio Valerio Ermaisco alla metà del secondo secolo dell'era nostra. Ce ne conservò la memoria un' iscrizione bilingue greca e latina ora perduta, che nei passati tempi si custodiva nella chiesa dell'Annunziata e diceva così:

60 Γ · ΒΑΛΕΡΙΟΣ · ΕΡΜΑΙΣΚΟC · ΕΠΟΙΗΣΗΝ
CΑΡΑΠЄΙΟΝ · ΔΙΙ · ΗΛΙΩ · ΜΕΓΑΛΩ
CΑΡΑΠΙΔΙ · ΚΑΙ · ΤΟΙΣ · ΣΙΝΝΑΟΙΣ · ΘΕΟΙΣ

cioè: *C. Valerius Ermaiscus fecit Serapium deo Soli magno Serapidi et diis in eadem aede consistentibus.*

Nell'altro lato vi era la seguente epigrafe latina:

61 DOMVS · C · VALERI · HERMAISCI |
TEMPLVM · SERAPIS · SCHOLA | FAVSTINIANA
FECIT | C · VALERIVS · HERMAISCVS · DEDIC |
ID · DEC · BARBARO · ET · REGVLO · COS (*a. 157*) (1)

(1) Cecc. p. 182.

Non conosciamo il posto di questo tempio e dell'annessa *schola Faustiniana,* ed il Cecconi senza alcuna ragione volle riconoscerne gli avanzi in quell'edifizio di forma ottagona che si vede presso il ponte dello Spedalato nella vigna Pinci. Ma questo monumento non si addice affatto per la sua pianta ad un tempio, ed ha invece la forma di un ninfèo simile a quello degli orti Liciniani in Roma conosciuto sotto il falso nome di *Minerva medica.*

Il culto di Serapide non appartiene al periodo della primitiva religione dell'Egitto, ma nacque nell'epoca alessandrina allorquando si formò un sincretismo dei concetti egiziani e dei greci, ed i nomi stessi degli antichi dei della valle del Nilo furono foggiati alla greca. In Egitto il dio supremo era Osiride *Asar*, ed una delle sue manifestazioni era il bue *Apis* il quale dopo morte si diceva *Asar-Apis;* e da questo nome i greci formarono il loro *Serapis* che per la reminiscenza dell'Osiride giudice dei morti e principe dell'*Amenti* od inferno, fu poi identificato con Plutone. Una grande estensione ebbe il culto di questa divinità prima nel mondo greco e poi nel romano, ed essa era venerata spesso insieme ad Iside. Infatti in Roma il più gran tempio del culto egiziano era sacro ad Iside ed a Serapide nel campo marzio, e da un'altro tempio di queste due divinità prendeva pure il nome la regione terza di Augusto.

Ad ogni modo è importante di trovare in Palestrina un'altra memoria della religione egiziana, dopo tutto ciò che si è detto nel capitolo precedente sull'origine egizia del culto della Fortuna.

Ma oltre al culto isiaco avea pure seguaci in Preneste la religione persiana di *Mithras*, come può dedursi da un simulacro di questa divinità che oggi si conserva nel giardino Barberini, e che la rappresenta nel consueto suo atteggiamento di immolare il toro simbolico (1). *Mithras* è un'antica divinità ariana di cui parlano i Vedas, ed esprimeva l'ente che vede tutto e che combatte gli spiriti delle tenebre, cioè il sole: ed il suo culto si introdusse in Roma nei tempi imperiali e di lì si diffuse nelle vicine città e per tutto l'impero. Soleva adorarsi questo nume persiano nei sotterranei dagli iniziati divisi in gradi gerarchici, e molti monumenti se ne rinvennero tanto in Roma quanto in Ostia ed in altri prossimi luoghi; è perciò assai probabile che anche in Preneste tornino un giorno ad apparire le tracce di qualche *mitrèo*.

Passando ora agli edifizi destinati ai pubblici spettacoli, osserveremo che dovea esservi certamente un anfiteatro giacchè in alcune iscrizioni onorarie si fa menzione dei ludi gladiatorii offerti al popolo prenestino. Ed abbiamo già veduto che l'iscrizione di Gneo Vesio Apro pubblicata di sopra ricorda il *curator muneris publici gladiatorii*, e gli edifici destinati appunto ai gladiatori, cioè il *ludus gladiatorius* e lo *spoliar*. Ma sappiamo eziandio che l'anfiteatro prenestino fu costruito o restaurato ai tempi dell'imperatore Claudio, esistendo ancora il frammento di una iscrizione che appartiene all'epoca suddetta e fu pubblicata già intiera, ove si dice che un tale *M. Vareno Tiranno* liberto

(1) v. la descrizione dei monumenti del giardino Barberini in fine al presente capitolo N.° 19.

di *M. Vareno Claro* permise di costruire in un'area di sua pertinenza la metà di quell'edifizio.

62 M · ꟻARENVS · CLARI · L · tYRANNVS
AMPHITEATRI · PARTEM · DIMIDIAM · IN · SOlo *suo fieri permisit* (1)

Questa iscrizione fu trovata alle *Quadrelle* dove, come già vedemmo, si trovarono anche i frammenti dei fasti, ed è certo che vi fu trasportata come quelli in tempi di decadenza, e che venne adoperata per materiale da costruzione nella basilica suburbana di s. Agapito. Perciò non può tenersi conto dell'opinione del Cecconi il quale credendola rinvenuta nell'antico posto collocò presso le quadrelle l'anfiteatro prenestino. Taluni fondandosi sulla tradizione del martirio di s. Agapito e sull'aspetto dei luoghi, vorrebbero collocare l'anfiteatro sull'alto del *colle dell'arco* presso la cappelletta dei Cori, e credono che il nome stesso dell'arco sia derivato dalle arcuazioni rovinose di quel monumento.

Del teatro manca ogni memoria nelle iscrizioni, ma è assai probabile che vi fosse vedendo che non mancava in nessuna città anche di minore importanza che non fosse Preneste. E non è verosimile che non vi fosse il teatro in una città che innalzò una statua onoraria nel Foro a M. Aurelio Agilio mimico di grande bravura, come abbiamo veduto di sopra.

(1) L'iscrizione è dei tempi di Claudio per la presenza del digamma eolico. Le lettere più grandi indicano il frammento che si conserva ancora in casa Ciprari, le più piccole le parti copiate già dal Cecconi, *Storia* pag. 70, le altre il supplemento.

Però le sue tracce sono fino ad ora nascoste, e sarebbe inutile proporre delle congetture su di una cosa che i soli scavi possono indicare.

Dobbiamo anche ammettere che in Preneste esistesse il *circo,* perchè abbiamo già letto nell'iscrizione onoraria di *Aulo Munio Evaristo* che egli concesse al popolo uno spettacolo circense *dedit populo postulanti bigam*; ma anche di questo edifizio aspettiamo che le escavazioni future ci restituiscano le rovine. Ed accennerò solamente che il Cecconi stimò adatta alla posizione del circo la pianura soggiacente al così detto colle Martino a ponente della moderna città, perchè al disopra di quel colle egli riconobbe gli indizi di molte conserve d'acqua le quali pensò che potessero servire per le naumachie, che talvolta si rappresentavano nel circo medesimo.

Finalmente dalle iscrizioni abbiamo anche memoria delle terme, le quali doveano essere numerose essendo assai abbondante di acque l'antico territorio prenestino. La più antica iscrizione che si riferisce alle terme è la seguente conservata ancora nel vestibolo della casa Fiumara.

63

Q · VIBVLEIVS · L · F
L · STATIVS · SAL · F
DVO · VIR
BALNEAS · REFICIVND
AQVAM · PER · PVBLICVM
DVCENDAM · D · D · S
COERAVERE

E questa essendo, come indica la sua ortografia, dei primi tempi della colonia ci prova l'antichità dell'edifizio termale restaurato dai duumviri. Erano queste le pubbliche terme della città perchè restaurate per decreto del senato prenestino, e probabilmente servirono sempre fino all'abbandono della colonia, e doveano essere comprese nell'interno delle sue abitazioni per comodo maggiore dei cittadini. Potrebbero riconoscersi gli avanzi di queste terme in quelle costruzioni grandiose di opera laterizia che si ammirano nell'interno della vigna Pantanelli, situata alla parte opposta della vigna Scavalli, e queste rovine ci indicano un edifizio vastissimo di pianta rettangolare suddiviso in parecchie stanze e adorno di nicchie per le statue.

Un'altro stabilimento balneario potrebbe collocarsi nel luogo detto *Boccapiana* a sinistra della via prenestina fra la chiesa del ristoro ed il Catafasso, giacchè in quel posto si rinvenne secondo il Cecconi un'iscrizione che nomina la *publica lavatio* e che era in sua proprietà (1). Un'altro esemplare della stessa iscrizione si trovava pure a Zagarolo a tempo del Cecconi nel convento degli Agostiniani, ed egli crede che provenisse dal luogo medesimo di *Boccapiana*.

L'epigrafe che ricorda la costruzione delle terme fatta da Auruncejo Cotta per uso dei cittadini e degli stranieri, può ancora vedersi nel vestibolo della casa etrini, oggi Ciprari, ed è la seguente:

(1) Cecc. p. 79.

64

C · AVRVNCEIVS
COTTA
COLONIS · INCOLIS · HOSPITIB
ADVENTORIBVS · SERVISQ
EORVM
LAVATIONEM · SVA · PECVNIA
GRATVITAM · IN · PERPETVOM · DEDIT.(1)

Era questo probabilmente un titolo che dovea trovarsi sulla porta delle terme come una mostra per il pubblico, e può confrontarsi con quello notissimo di *Valeria Faustina* che si conserva nel museo vaticano.

E di un'altra *lavatio* diversa da questa abbiamo pure notizia dall'iscrizione di *L. Urvinejo Filomuso* che fra poco riporterò, il quale concesse per tre anni il bagno gratuito al popolo *lavationem populo gratis*. E con queste iscrizioni relative ai numerosi bagni della nostra città ben si accordano le rovine ancora superstiti di molte conserve d'acqua, fra le quali merita d'esser veduta quella vastissima detta la *pescarozza* dietro la chiesa e l'orto di s. Francesco.

E giacchè ho parlato delle terme e delle acque abbondanti in Palestrina, chiuderò queste osservazioni indicando che un insigne edifizio idraulico è quella magnifica conserva la quale si vede sul principio della via degli Arconi, dirimpetto alla chiesa suburbana di s. Lucia, ed è adornata esternamente di nicchie destinate a contenere altrettante statue. Questa conserva appartiene ai tempi imperiali, come rilevasi dal genere di sua costruzione, e dovè servire ad alimen-

(1) Orelli 3326 — Willmans 1808.

tare di acqua le fabbriche della colonia soggiacenti a quell'altura, e forse anche le terme. Per entrare in questa grandiosa conserva si vada nell' orto Barberini, e nel suo lato corto orientale si troverà la porta di magnifica costruzione laterizia dei primi tempi imperiali decorata di due mezze colonne, e per due rampanti di scala si potrà discendere nell' interno. Questo è diviso in dieci grandi aule rettangolari intonacate di astraco a stagno, le quali comunicano l' una con l'altra per mezzo di tre archi. E l'acqua di detta conserva avea poi la sua mostra in quella fontana monumentale della quale restano magnifici avanzi nella vigna Bonanni, immediatamente sottoposta alla contrada degli arconi.

Accennato quel poco che si può nello stato odierno del luogo sui monumenti urbani della colonia prenestina, usciamo al di fuori del suo abitato e visitiamo rapidamente i principali monumenti sepolcrali posti nella campagna.

I sepolcri più nobili di Preneste colonia romana erano collocati generalmente lungo le vie che giungevano alla città, cioè tanto sulla prenestina quanto su quel diverticolo (oggi strada romana moderna) che si dipartiva dalla labicana presso la stazione ad *statuas* (s. Cesareo). Indicherò qui le iscrizioni sepolcrali che sappiamo trovate in ognuna di queste due strade, e poi darò un saggio di alcune altre più importanti delle quali però non conosciamo la provenienza: e così il visitatore potrà formarsi un' idea dei monumenti funebri che decoravano le crepidini delle antiche vie prossime alla nostra città.

La via prenestina traversava l'abitato della colonia poco lungi dal Foro, e si estendeva a levante ed a ponente della città. Dalla parte di ponente oltrepassato di poco il luogo detto *capo croce*, vi è da osservare un ponte di antica costruzione detto dei *Sardoni*, e poco lungi di lì si veggono i ruderi di un antico sepolcro detto volgarmente il *torrione*. Presso il torrione era posto il sepolcro del liberto M. Abenna e della sua famiglia con la seguente epigrafe:

65 M · ABENNA · M · L · PRINCEPS
TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT · SIBI · ET
M · ABENNAE · SABINEO · PATRI
ABENNAE · M · L · FLORAE · MATRI
M · ABENNAE · M · L · FAVSTO · LIBER
L · ABENNAE · M · L · HIEMO · LIBER (1)

Alquanto più lungi, cioè presso la chiesetta rurale del ristoro, si trovava il sepolcro di un militare prefetto dei fabbri e prefetto delle coorti dei germani, e di un' altro personaggio del medesimo cognome, forse suo fratello, insignito delle più alte dignità municipali.

66 *Quintil*IO · P · F · ANI · VARO
. . *pra*EF · FABR · PRAEF · COHORT · GERMANORVM
. . . PRAEF · EQVIT · TRIB · MIL · LEGIONIS · V
. . . P · F · ANI · VARO · Q · PR · PONTIF · PR · QVINQ
. . . CAPITV . . . . . HERICO . . .
. . . . . . F . . . . ET · SIBI · FECIT (2)

(1) Cecc. p. 89.
(2) Cecc. p. 94. Sta nel giardino Barberini.

Continuando anche più oltre per la medesima via si ravvisano di tratto in tratto gli avanzi dell'antico lastricato, e dei sepolcri anonimi costruiti lungo il margine della strada. Nel luogo poi detto *Cavamonte* si trovò nello scorso secolo il monumento di un liberto imperiale di Tito Augusto, cioè di Tito Flavio Epitteto segretario di quell'ottimo imperatore, provveditore dell'esercito e littore curiato, ossia uno di quei trenta littori che rappresentavano per formalità le trenta curie della primitiva costituzione di Romolo. La sua iscrizione fu copiata dal Cecconi subito dopo la scoperta e diceva così:

67 T · FLAVIVS · AVG · L
EPICTETVS · AB · EPISTVLIS
A · COPIIS · MIL · LICTOR
CVRIATVS · HIC · SITVS
HVNC · TITVLVM · FLAVIA · TYCHE · CONIVGI · OPTIMO (1)

Vi era poi sulla stessa via il sepolcro che Aurelio Vitalione avea costruito per sè e per i suoi nell'area spettante al collegio funeratizio dei *Sincrazi*. La bella iscrizione diceva nel modo seguente:

68 D · M
AVRELIVS · VITALIO · HANC · MEMORIAM
CVM · SOLARIO · ET · CVVICVLO · A · SOLO · FECIT
SIBI · ET · AELIAE · SOFIADI · CONIVGI · SVAE · ET
FILIS · SVIS · ET · AVRELIO · MERCVRIO · FRATRI

(1) Cecc. p. 18.

SVO · CVM · FILIS · SVIS · ET · AVRELIO · BERNE · CVM
SVIS · ET · VLPIO · SECVNDINO · COGNATO · MEO
CVM · FILIS · SVIS · MEIS · FRATRIBVS
ET · LIBERTIS · PATERNIS · ET · LIBERTABVSQVE
SET · ET · MEIS · POSTERISQVE · OMNIVM
EORVM · ET · QVIBVS · ME · VIVO · LOCA
DONAVI · IVVEO · ITVM · AMVITVM
VNIVERSOS · HABERE ··· ET · HOC · PETO
AEGO · 'SYNCRATIVS · A · BOBIS · VNIBERSIS
SODALIBVS · VT · SENE · BILE · REFRIGERETIS
SYNCRATIORVM (1)

È assai istruttiva questa epigrafe perchè vi si ricordano le varie parti del monumento sepolcrale, cioè il *cubiculum* o stanza funebre ed il *solarium* o loggia superiore, e vi è poi la preghiera che il testatore rivolge ai suoi colleghi del *collegium syncratiorum* affinchè osservino le sue prescrizioni circa le servitù del sepolcro, e l'augurio che fa loro di banchettare tranquillamente *ut sine bile refrigeretis* (2).

Dalla parte orientale della città la via prenestina antica seguiva l'andamento della moderna strada di Cave, ed anche in questo tratto si veggono avanzi di sepolcri di opera laterizia e dell'antico lastricato della via. Presso il ponte dello spedalato a sinistra dentro la vigna Pinci si trova quel rudere di opera

(1) Cecc. p. 175. Il genitivo plurale nella fine indica il nome del collegio.

(2) Su questo genere di collegi funeratizi si può vedere ciò che ne ha scritto il ch. de Rossi nelle « *Commentationes philologicae in honorem Mommsenii* ».

mista e di forma ottagona che già dicemmo attribuito falsamente ad un tempio, e che è invece il ninfèo di una villa privata. Alquanto più lungi si trova la cappella rurale detta la Madonna dei Cori, e presso di questa era il sepolcro che pose ai suoi genitori un tal *Bettius Efficax* procuratore imperiale, cioè agente dei beni che l'imperatore avea nel territorio prenestino:

69 TELEGENIAE · NOBILI
MATRI
PIENTISSIMAE · ET
M · BETTIO · COSTAN
TI · PATRI
BETTIVS · EFFICAX
PROC · AVG · FECIT (1)

Incontro alla cappelletta dei Cori si distacca a destra la strada moderna di Valmontone, ma questa venne aperta sull'andamento di un antico diverticolo che conduceva al campo detto di *quadrelle*, come si vedrà nel capo seguente dei monumenti cristiani.

L'altra strada principale decorata di sepolcri era quella diramazione della via labicana che oggi si fa comunemente dalle vetture e dicesi strada romana. Ivi presso il luogo detto Boccie de' Rodi dovea trovarsi un sepolcro comune a parecchi militari, giacchè le quattro iscrizioni sepolcrali che qui riporto videro la luce in questi dintorni.

(1) Cecc. p. 92.

70

L · AVFIDIVS · C · F
SCA · CELER
FLORENTIA · EQVES
COHOR · IIII · PR · CLASSIC
VIXIT · ANNOS · XXIIII
MILITAVIT · ANN · VIII (1)

71

FIRMI · AVG.
TAVR · MIL
COH · III · PR
7 · CLAVDI
CVR
M · IVLIVS ·
VIRILIS · HER (2)

72

D · M
L · CECANIO · VICTORI
NO · MIL · COH · VIIII
PR · VIX · ANNIS · XXIX
. FILIO · PIENTISSIMO
PARENTES · FECE
RVNT (3)

73

D · M
T · FL · PATERNVS · MI
L · COH · X · PR · 7 · SABI
NI · IVL · EMONA · MI
LITAVIT · AN · VII

(1) *L. Aufidius Scaptia* (tribù)... *Florentia* (natus) *etc.* Cecc. p. 93.

(2) *Firmi Augusta Taurinorum* (di Torino) *militis cohortis* III. *praetoriae centuria Claudi. Curavit M. Iulius Virilis haeres.* Cecc. pag. 93.

(3) Cecc. l. c. Sta murata nelle scale di casa Cecconi.

VIXIT · AN · XXVI · T · FL
SEVERVS · MIL · COH
XXVI · VOLVNTARIA (*sic*)
FRATER · EIVS · ET · L · AE
LIVS · CANDIDVS · EQ
SING · AVG · HEREDES · FA
CIENDVM · CVRAVER
VNT (1)

Alquanto più lungi da questo punto e presso la *Cona dei prati* dove si distacca a sinistra un altro diverticolo, sorgeva il sepolcro di Lucio Aurelio Alpino e della sua famiglia con questo titolo epigrafico:

74. L · AVRELIO · ALPINO
L · AVR · HAYS . . . F · AVR · SELLVCIA
F · DVLCISSIMO · ET · PIISSIMO
ET · L · AVREL · HAI . . . I · AVRELIA · THEODORA
FIL · PATRI · DVLCISSIMO · ET · PIISSIMO
ET · SIBI · ET · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · EORVM · FECIT (2)

Altri sepolcri si trovavano pure nella parte montuosa, e lungo i diverticoli che solcavano le pendici della montagna prenestina da una parte e dall'altra dell'antica città. Ricorderò solamente quello nobilissimo di *Flavia Phoebe* che sorgeva nella villa suburbana di questa doviziosa signora situata dietro il moderno convento di s. Francesco. Ivi infatti si rinvenne questa importante iscrizione che adornava

(1) Apparteneva alle coorti ausiliari italiche dette *voluntariae*. Fu pubblicata dal ch. Stevenson, *Bull. Ist.* 1883 Genn. Feb. p. 10.
(2) Cecc. p. 15.

il sepolcro costruito da lei mentre era in vita per se stessa per i suoi liberti e discendenti, e che era circondato da una maceria e da cippi terminali.

75 FL · T · F · PHOEBE · VIVA · FECIT
SIBI · LIBERTIS · LIBERTABVS
QVE · POSTERISQVE · EORVM · IN
CVIVS · MONIMENTI · TVTELAM
DEDIT · AEDIFICIVM · MACERI
A · CLVSVM · CVM · AGRO · IVGERI
BVS · DVOBVS · DEXTANTE · SEMVN
CIA · SICVT · TERMINIS · QVOQVE
DISPOSITIS · SIGNIFICAT (1)

Finalmente chiuderò con due iscrizioni sepolcrali assai pregevoli e delle quali non sappiamo la provenienza precisa. La prima fu dedicata a *Lucio Urvinejo Filomuso* presidente del sodalizio dei liberti, cittadino assai benemerito il quale per aver donato al popolo un bagno gratuito, dieci coppie di gladiatori, i ludi circensi per cinque giorni, ed una corona d'oro alla Fortuna, avea ottenuto l'onore della sepoltura a pubbliche spese e la statua nel Foro.

76 L · VRVINEIO · L · L · PHILOMVSO
MAG · CON · LIBERT (2)
PVBLICE · SEPVLTVRAE · ET · STATVAE · IN · FORO · LOCVS
DATVS · EST · QVOD · IS · TESTAMENTO · SVO · LAVATIONEM
POPVLO · GRATIS
PER · TRIENNIVM · GLADIATORVMQVE · PARIA · X · ET · FORTVNAE · PRIMIG · CORONAM
AVREAM · P · I. DARI · IDEMQVE · LVDOS · EX · IS · CCIↃↃIↃↃↃ · PER · DIES · V · FIERI · IVSSIT
PHILIPPVS · L · MONVMENTVM · DE · SVO · FECIT (3)

(1) Cecc. p. 87.
(2) *Magistro conlegii libertorum.*
(3) Si conserva nel giardino Barberini.

L'altra pure d'ignota provenienza appartiene al liberto imperiale *L. Aurelio Saturnino* cubiculario dell'imperatore, ed alla sua consorte *Metilia Severa.*

"

L . AVREL · AVG · LIB · SATV
RNINVS · CVBICVLARIVS · ET
MAETILIA · SEVERA · CONIVX
HOC · SEPVLCRVM · VIVI · FECERV
NT · SIBI · ET · FILIIS · SVIS · LIBERTI
S · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · EORVM · ITA · N
E · AVT · DE · NOMINE · EORVM · EXE
AT · AVT · QVISQVAM · ALIVS · EX
TER · EX · CAVSA · SVCCESSIONIS · VEL
DONATIONIS · VENDITIONISQ
VE · SIVE · FIDVCIAE · ID · SIBI · CONQ
. . . RERE · ITEM · CORPVS · EXTERV
. . . VICINO . . . IN · F . . . . ID . . . V . . . (1)

È importante per le prescrizioni che vi sono intorno alla proprietà del sepolcro che non dovea mai uscire dalla famiglia del fondatore, e non si poteva nè vendere nè donare, come pure era vietato di seppellirvi qualsivoglia estraneo.

Mi rimarrebbe ora d'aggiungere qualche parola intorno alle ville che nei tempi imperiali si moltiplicarono nel territorio prenestino, ed accennare le tracce che ne rimangono nei diversi punti della campagna. Ma siccome su tale argomento viene prepa-

(1) Cecc. p. 184.

rando uno speciale ed accurato lavoro il ch. amico e collega sig. Enrico Stevenson, così non voglio preoccupargli il nobile campo: tanto più che una minuta descrizione di ruderi sparsi a grandi distanze, ed una critica analisi di antichi testi sarebbero fuori di luogo in una guida destinata solo ai monumenti che sogliono visitarsi dal colto viaggiatore in un breve soggiorno. Mi contenterò dunque di indicare gli avanzi della sola villa imperiale che sono vicinissimi all'abitato, e conservano ancora un'ombra dell'antica magnificenza (1).

Che in Preneste vi fosse una villa imperiale fino dai tempi di Augusto, lo hanno argomentato gli archeologi locali da due passi di Svetonio nella vita di quel primo imperatore. Dice il biografo che Augusto fra i luoghi di villeggiatura preferiva i paesi marittimi o le isole, o le piccole città prossime a Roma come Lanuvio, Tivoli, e Preneste " *Ex recessis praecipue frequentavit maritima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida Lanuvium, Praeneste, Tibur.* " (2): ed aggiunge alquanto più oltre descrivendo alcune abitudini di quel principe, che egli suoleva viaggiare tanto lentamente in lettiga, che impiegava talvolta due giorni per arrivare a Preneste " *ut Praeneste vel Tibur*

(1) Indicherò pure i nomi delle antiche ville che generalmente si attribuiscono al territorio prenestino, con le citazioni dei passi che le ricordano o in qualche modo vi fanno allusione: — *Villa imperiale* Sveton. in Aug. 72-82; A. Gellio N. A. 16-13: — *Villa di Orazio* Ode IV Lib. III. Lib. I. ep. II: — *Villa Cetronia* Gioven. Sat. 14. v. 85: — *Villa di Plinio il giovane* Plin. Epist. Lib. V, 6: — *Villa di A. Gellio* (N. A. II 3.): — *Villa di Simmaco* Lib. I. ep. 2. Lib. III. ep. 50. Lib. VII: ep. 35. Lib. IX. ep. 78.

(2) Sveton. *in Aug.* 72.

biduo procederet „ (1). Apparisce da ciò che Augusto si recava sovente nella nostra città, ed è perciò assai verosimile che egli vi avesse una casa di campagna, la quale dovè poi restare in proprietà del fisco imperiale ed essere frequentata dai suoi successori. Infatti sappiamo che Tiberio, benefattore insigne di Preneste, cui concesse le libertà municipali, risanò da una grave malattia dimorando precisamente sotto questa città " *sub ipso oppido* (2) „ e che il saggio imperatore M. Aurelio in questa medesima residenza perdè il figlio Vero Cesare fanciullo di sette anni (3).

Fu sagace congettura del Cecconi che le rovine di questo imperiale palazzo dovessero riconoscersi presso quella chiesa campestre che da tempo immemorabile conserva il nome di *s. Maria della Villa*, e precisamente nel luogo dove ai tempi nostri si è stabilito il pubblico cimitero, (4) luogo che si trova appunto *sub ipso oppido*, e corrisponde perciò all'indicazione di Aulo Gellio. Infatti il visitatore che là si reca troverà alla sua sinistra prima di giungere al recinto del camposanto un grande complesso di antiche costruzioni in parte sotterranee, sulle quali fu edificata la suddetta chiesa di s. Maria, ed oltre questo nucleo centrale vedrà pure altri avanzi di antiche mura nei circostanti terreni.

Il corpo centrale e più conservato offre nel suo insieme un grande edifizio di pianta rettangolare di-

(1) Sveton l. c. 82.
(2) Aulo Gellio *N. A.* XVI. 13.
(3) Iul. Capitol. *In Antonino.*
(4) v. Tav. Ia.

viso in parecchie aule minori della medesima forma, con muri di opera reticolata a legamenti laterizi, costruzione che egregiamente conviene al primo o al secondo secolo dell'impero, e in modo speciale ai tempi di Adriano; ed al regno di questo principe si riferiscono infatti i sigilli figulini che recano il terzo consolato di Serviano (a. 134). Perciò deve ammettersi che la villa imperiale di Augusto fosse restaurata ed abbellita da Adriano, e di ciò abbiamo una splendida conferma nella scoperta che qui si fece della statua di Antinoo suo favorito. Fu trovato questo insigne monumento dallo scozzese Hamiltôn negli scavi da lui intrapresi nel 1793 presso *s. Maria della Villa,* e venne acquistato dal Pontefice Pio VI° per il suo palazzo da cui prese il nome di Antinoo Braschi; ma più tardi Gregorio XVI° lo collocò nel suo museo lateranense, e finalmente Pio IX° lo trasferì nella splendida sala rotonda del museo vaticano. (1) Il famoso giovane della Bitinia è rappresentato con gli attributi di Bacco avendo il capo recinto di edera e di pampini, con il tirso dionisiaco nella mano sinistra: e vi è da notare che di questa statua fu ritrovata soltanto la parte ignuda (essendo moderno il manto), lo che ne induce a credere che l'antico panneggiamento fosse di metallo prezioso. La presenza di siffatto simulacro ne fa certi che qui fu una villa frequentata dall'imperatore Adriano, ed ho già accennato la mia congettura che appunto quel principe dimorando in Preneste ordinasse per onorare la Fortuna

(1) v. n. 540 della nuova numerazione.

il grande mosaico del Nilo, dove fece rappresentare le impressioni del suo viaggio in Egitto, alludendo così alla somiglianza del culto d'Iside con quello della dea prenestina, e forse alla origine egiziana di esso.

Si può penetrare nell'interno delle rovine di questo imperiale palazzo dalla parte settentrionale che guarda verso la moderna città, e si troveranno l'una in prosecuzione dell'altra sette grandi aule nella direzione da Est ad Ovest, ognuna delle quali è divisa in tre sale da muri trasversali con archi. Nell'ultima di queste aule, e precisamente nel fondo della sua parete occidentale, si riconoscono le tracce di una scala che conduceva ai piani superiori, e nell'alto delle pareti corrispondenti a questa nella quarta e nella quinta aula si vede un' antica fenestra che prendeva luce da un corridojo esterno. E di questo corridojo rimangono pure notevoli avanzi che girano lungo il lato occidentale e meridionale dell'edifizio, dove poi sono interrotti dal muro di cinta del camposanto; ed il muro esterno di questo ambulacro munito di contraforti a speroni è quello che si vede al di fuori passando sulla pubblica via. La forma di queste aule, il loro basso livello, e la presenza dei contraforti, dimostra che noi abbiamo dinnanzi la parte inferiore del palazzo cioè il gruppo delle sue sostruzioni, sulle quali doveano sorgere i portici, i peristili e le nobili sale.

Finalmente prima di lasciare questo monumento, si vada nella prossima vigna Razzocchia, e si osservino gli avanzi delle costruzioni termali che certamente appartennero alla medesima villa essendo vicinissimi

ai muri fin qui descritti, ed avendo la medesima loro costruzione; e qui si vedrà anche più chiaramente che il piano della imperiale abitazione dovea trovarsi al disopra delle aule rettangolari coperte dalla chiesa di s. Maria.

Compiuta così la descrizione dei principali monumenti di Preneste colonia e municipio romano, chiuderò questo capitolo con un breve catalogo degli oggetti d'arte e delle epigrafi spettanti a questo periodo della storia prenestina, che si conservano nel giardino Barberini presso il moderno palazzo nella via del Corso, collezione importante e che il visitatore non deve trascurare. Entrando in detto giardino, a destra, dopo il cancello si osserva:

1. Torso di un Faunō con la nebride a traverso il petto.

2. Busto in pietra calcarea di una donna velata con collana e pendenti. È certamente una figura sepolcrale di stile che si avvicina all' arcaico, e forse proviene dalla necropoli.

3. Frammento di statuetta muliebre panneggiata. Vi è sotto una iscrizione che indica un sepolcro comune di Plotina liberta, e di altri suoi conliberti.

4. Iscrizione di *Lucio Urvinejo Filomuso* già pubblicata di sopra (v. n. 76).

Sotto di questa è affisso un frammento di epigrafe sepolcrale di un *Quintilius Varo* prefetto dei fabbri e di un suo fratello insignito delle dignità municipali. Fu pubblicata fra le sepolcrali della via prenestina. v. n. 66.

5. Frammento di statuetta muliebre sedente.

6. Frammento di statuetta virile ignuda.

7. Busto muliebre in pietra calcarea simile al n. 2.

Nell'altro lato del cancello:

8. Torso di un Bacco.

9. Altro busto muliebre arcaico come il già descritto.

10. Statuetta della dea Cibele seduta con tunica e manto in mezzo a due leoni. Mancano le braccia e la testa.

11. Bassorilievo rappresentante un combattimento fra romani e barbari. (Forse un monumento votivo di qualche guerriero).

12. Gamba di una statua di Bacco presso la quale rimane il cornucopia.

Nel mezzo:

13. Base di candelabro triangolare sorretta da tre chimere alate, con bassirilievi di stile arcaistico nei lati. Vi si veggono le seguenti rappresentanze: Dioniso o Bacco barbato con tirso nella sinistra e vaso potorio nella destra: Fauno con vaso a due anse in atto di salire alcuni gradini: Baccante con tirso e vaso.

Dovea stare nel tempio della Fortuna insieme ad un' altra di cui si trovò un frammento nei restauri della cattedrale e che si conserva nella sagrestia.

Sopra di questa base è collocata un' altra candeliera triangolare con Sileni alati negli angoli e finissimi intagli di fogliami.

14. Frammento di cornice circolare che apparteNne forse al tempietto superiore rotondo della Fortuna.

Si scenda nel giardino in basso, e cominciando a destra si osservi:

15. Parte inferiore di una statua virile togata con il fascio dei volumi ai piedi. Fu probabilmente, come le altre che osserveremo, una delle statue onorarie del Foro.

16. Altra statua simile con lo *scrinium* dei volumi. Il basamento su cui è posta non le appartiene, ed è un cippo consacrato alla Fortuna primigenia da un *Fortunatus* schiavo di Commodo imperatore e *dispensator* del patrimonio imperiale prenestino. Nel lato destro del cippo vi è la data della dedicazione che fu il 12 Agosto del 179 dell'era nostra.

78 IMP · COMMODO · II · ET · P · MARTIO · VERO · II · COS (1)

17. Statua muliebre panneggiata. Il cippo che le serve di base sostenne in origine la statua di *Decimo Velio Trofimo* seviro degli Augustali e curatore dei giuochi dell'anfiteatro, del quale vedemmo già l'iscrizione sotto il n.° 50.

18. Parte inferiore di una statua virile panneggiata.

19. Testa colossale della dea Iside che appartenne forse al *Serapéo.*

20. Gruppo del *Mitra tauroctono* o uccisore del toro, cioè del dio persiano *Mithras* simbolo del sole in atto di debellare il principio malefico delle tenebre allorchè entra nella costellazione del toro.

21. Grande cippo su cui è incisa una lunga iscri-

(1) Il Cecconi errò nell'assegnare questi consoli all'anno 170, e nel segnare il I.° consolato di Vero invece del II.° v. Klein *Fasti* p. 81.

zione metrica dedicata alla Fortuna da un commerciante di nome *Cesio Taurino*, che comincia con l'invocazione: *Tu quae tarpejo coleris vicina tonanti.* Il dedicante dice nell'epigrafe di offrire alla dea l'effigie del suo defunto genitore mercante di grani, e di adempiere la promessa paterna consacrando ogni anno alla Fortuna cento corone, crescendone sempre il numero. Nel lato del cippo vi è la data consolare del 136 dell'êra nostra.

79 L · CEIONIÒ · COMMODO
SEX · VETVLENIO · CIVICA
POMPEIANO · COS

22. (Sopra il cippo indicato).

Due statuette votive genuflesse con un serpente al fianco come simbolo delle divinità salutari. Forse un *ex voto* messo per guarigione.

23. Base che sostenne nel Foro la statua di *Aulo Munio Evaristo* v. sopra n.° 47.

24. Cippo sepolcrale del medico *Publio Elio Pio Curziano*. Sopra l'iscrizione vi è rappresentata in rilievo la custodia degli istrumenti chirurgici.

25. Cippo elegantemente scolpito con teste arietine, festoni ed aquile. Nei lati l'urceolo e la patera, e nella fronte a grandi lettere DIIS · MANIBVS.

26. Torso di una statua della Fortuna con cornucopia.

27. Statuetta muliebre acefala seduta.

28. Urnetta cineraria con iscrizione di *C. Terenzio Anencleto*. È notevole per l'espressione TATA equivalente al *pater* o *nutritor*.

29. Statuetta sedente di un *Mercurio crioforo* cioè portatore dell'ariete. Ha le ali ai piedi ed è mancante dal ventre in su.

30. Grande basamento con la iscrizione onoraria di *Gneo Vesio Apro* già pubblicata di sopra al n.° 52.

31. Frammento di un'ara con rilievi. Vi restano le figure di una canefora, di una Baccante che danza suonando i timpani, e di un'altra in mossa orgiastica con tirso. Al disotto una pantera.

32. Testa colossale che sembra dell'imperatore Tiberio e stava probabilmente nel Foro.

33. Parte anteriore di un monumento sacro con bassirilievi che rappresentano Minerva con elmo ed egida, e Giunone velata con lo scettro. Vi è pure una Vittoria alata, e fanno gruppo con queste divinità le figure di Marte, di Venere, e di Ercole.

Ed ora compiuta la visita di Preneste colonia romana, rivolgiamoci allo studio del terzo periodo della sua storia, cioè ai monumenti dei primi secoli cristiani ed a quelli dell'età di mezzo.

CAPO V.

Memorie cristiane e del medio evo.

È antica tradizione locale che la fede cristiana fosse predicata in Preneste dallo stesso apostolo Pietro o da alcuno dei suoi discepoli: nè tale sentenza è inverosimile, giacchè sappiamo che gli apostoli appunto là si recavano a predicare l'evangelio o spedivano i loro discepoli dove più era dannosa l'idolatrica superstizione, come fece Paolo il quale andò ad Efeso per combattere il culto antichissimo di Diana che in quella città avea il suo principale santuario (1). E fra i tempî idolatrici i più venerati nel Lazio non solo ma in tutta l'Italia era certamente insignissimo quello della Fortuna prenestina come vedemmo nei precedenti capitoli, e ad esso accorrevano ciecamente turbe di popolo a consultare le bugiarde risposte dei sacerdoti sortilegi, immergendosi sempre più nelle gentilesche superstizioni. Che anzi riflettendo a tutto ciò non sembrerà possibile che i due massimi apostoli fondatori della chiesa romana non abbiano visitato personalmente questa superstiziosa città tanto prossima a Roma, e non vi abbiano trapiantato segretamente il seme della fede cristiana, di quella fede che poi divenuta un'albero gigantesco distrusse con la sua forza rigògliosa tutti i monumenti innalzati dalla follia

(1) *Atti Apost.* Capo 19.

del paganesimo. E con tale tradizione si accordano egregiamente le parole del gran s. Leone, il quale fin dal quinto secolo esclamava che Pietro avea dispiegato il vessillo della croce sulle rocche romane (1), e di Lattanzio che attesta come gli apostoli predicassero oltre a Roma anche nelle vicine città (2). Ma quantunque possa riconoscersi di antichissima origine una comunità cristiana in Preneste, nulla ci è sventuratamente pervenuto della sua storia e dei suoi monumenti primitivi, e manchiamo eziandio della serie dei vescovi che la governarono durante i primi tre secoli, essendo il suo primo pastore finora noto dei tempi costantiniani. L'unico fatto importante della storia del cristianesimo in Palestrina e che sia anteriore alla pace della Chiesa, è il celebre martirio del suo illustre cittadino, il giovanetto Agapito, il quale morì per la fede nella persecuzione di Aureliano (3).

I più autorevoli documenti della tradizione ecclesiastica attestano il martirio di s. Agapito in Preneste,

(1) *S. Leonis Serm.* 55.

(2) *De mort. persec.* c. 2.

(3) Oltre al suo patrono s. Agapito, la chiesa prenestina venera anche s. Anastasio *corniculario* cioè addetto militare del giudice che condannò il martire, il quale secondo gli atti si convertì alla fede vedendone la costanza; e probabilmente fu il medesimo che poi soffrì il martirio in Dalmazia presso la città di Salona, ed è ricordato dai martirologi ai 21 di Agosto. E il nome di Salona segnato nei martirologi, che indica certamente quella città dalmata, fu poi scambiato in alcune lezioni posteriori con la tenuta di *Salona* nell'agro romano sulla via prenestina. Finalmente riscuotono grande venerazione in Preneste, s. Porfirio il quale secondo gli atti sarebbe stato l'istitutore amorevole che erudì il giovanetto Agapito nella fede cristiana ed è ricordato ai 20 di Agosto, e s. Gordiano festeggiato il 10 di Maggio del quale si conservano alcune reliquie nella cattedrale.

trovandosi registrato al giorno 18 di Agosto nei martirologi più antichi, nei sagramentari, e finalmente negli atti che ci sono pervenuti delle sue gesta. Degli atti del martirio possediamo diverse recensioni stampate, una dalle quali fu pubblicata dal Mombrizio, e le altre due edite dai Bollandisti, provengono dai codici *accinziano* e *cassinese* (1). Secondo il Petrini l'esemplare migliore è quello del Mombrizio: il codice accinziano è ad esso somigliante ma più confuso, ed il cassinese è un transunto di questo amplificato e viziato. Queste narrazioni non sono le primitive, ma come infinite altre ci sono pervenute sotto quella forma rettorica e convenzionale che fu propria dei monaci del medio evo, nel parafrasare che essi facevano le scarse notizie dei martiri conservate per tradizione dopo che erano perite le autentiche e contemporanee memorie; ma pur nondimeno esse ci conservano il fondo della storica verità, e le grandi linee dei fatti abbelliti poi da episodi più o meno verosimili. Dall' esame degli atti e dal confronto di essi con i martirologi più antichi è necessario ammettere come un fatto storico criticamente certo che il giovane Agapito cittadino di Preneste fosse condannato a morire per la fede cristiana nella stessa sua patria durante la persecuzione dell'imperatore Aureliano, e sotto la magistratura di un'Antioco, che gli estensori degli atti, ignari dell'antica organizzazione dello stato romano, chiamano ora *prefetto*, ora *preside*, ed anche *re*.

Il nome di questo personaggio di cui i tardi scrit-

(1) *Acta ss.* Tomo 3.° p. 532-39.

tori non conoscevano neppure la dignità fu dunque conservato per antica tradizione, e dovendosi collocare la magistratura di lui negli anni che imperò Aureliano, cioè dal 270 ai primi mesi del 275, può riconoscersi per quel *Flavius Antiochianus* che talvolta è pure chiamato *Antioco,* il quale fu console insieme ad Orfito nell'anno 270 (1). E la citazione di questo nome di uno storico personaggio che fioriva appunto in quei giorni e che fu trascritto certamente da documenti più antichi, ci mostra che tale racconto deriva da una fonte primitiva ed autentica. Ora dall'esame degli atti si può concludere che il nostro martire fosse immolato allorchè infieriva la persecuzione di Aureliano, e non già per vendetta privata, ma per condanna di regolare sentenza; e dalle storie di quel principe e dal confronto di altre antiche testimonianze possiamo stabilire che quella persecuzione cominciò nel 274 ed ebbe breve durata, giacchè prima del 274 Aureliano era favorevole ai cristiani, poi cominciò a vessarli, e sul principio del 275 miseramente morì (2). Ma siccome tutti i documenti ecclesiastici attestano solennemente che il martirio di Agapito avvenne il 18 di Agosto, giorno restato poi sempre sacro alla sua memoria, così può stabilirsi che quel primo ed insigne

(1) È chiamato Αντιοχος nei fasti greci. v. Klein « *Fasti consulares* p. 110 ».

(2) Infatti prima del 274 egli emanò il rescritto notissimo contro Paolo Samosateno confermando i decreti del sinodo di Antiochia. v. Eusebio *Hist. Eccl.* VII. 30. Ma poi secondo il citato storico cominciò a perseguitarli «*processu temporis*» e poco dopo avere emanato gli editti di persecuzione morì. *De mortibus persecutorum.* VI. 6.

trionfo del cristianesimo in Preneste avvenisse il 18 Agosto del 274 (1).

Agapito adunque fu condannato da Flavio Antiochiano personaggio consolare che forse fungeva le veci del prefetto di Roma, ovvero fu mandato in Preneste come un giudice straordinario, o gli fu delegata la causa trovandosi già egli in questa città. Condannato venne esposto alle fiere nell'anfiteatro del quale riconoscemmo già l'esistenza, e restato illeso dalla ferocia delle belve ebbe tronco il capo poco lungi dalla città, in un luogo che da alcuni documenti viene indicato con le parole " *ubi sunt duae columnae* (2) „ e da altri " *contra civitatem praenestinam ubi sunt duae viae* „ (3); dalle quali indicazioni si può dedurre che la morte dell'invitto campione avvenisse precisamente nell'antico bivio dove sorge la cappella rurale della Madonna dei Cori. (4) Morto che egli fu accorsero i cristiani di Preneste a raccoglierne devotamente le spoglie, e le deposero con religiosa pietà in un campo poco discosto ed appartenente a cristiana famiglia, racchiudendole come dicono gli atti in un sarcofago nuovo. Il sepolcro primitivo del martire restò sconosciuto fino ai giorni nostri, e nell'anno 1864 ese-

(1) Intorno alla dimostrazione storica di questa data ed altre indicazioni, vedi le mie » *Notizie storiche sul martire s. Agapito prenestino, raccolte in occasione del suo centenario.* » Roma 1874.

(2) Bolland. *Acta ss.* 18. Aug.

(3) *Martirol. Adonis* 18 Aug. v. Cod. Vat. Regin. n.º 511 (sec.º XIº).

(4) Infatti presso quel luogo si distaccava dalla prenestina un'antico diverticolo corrispondente all'odierna strada di Valmontone, e cavandosi molti anni or sono poco lungi dalla cappella suddetta si trovarono due antiche colonne che forse erano quelle ricordate negli atti. v. Tav. I.ª

guendosi uno scavo nel campo delle *quadrelle* per rintracciare qualche altro frammento del calendario marmoreo di Verrio Flacco ivi rinvenuto come si disse ai tempi del Foggini, si trovarono inaspettatamente gli avanzi di una basilica cristiana che si riconobbe edificata sulla tomba primitiva del martire s. Agapito (1). Allora si rese chiaro che i frammenti di quel calendario ed altre iscrizioni colà rinvenute vi furono trasportate come materiale da costruzione quando i monumenti del Foro prenestino erano abbattuti e dispersi, e che l'emiciclo creduto dal Foggini quello stesso di Verrio Flacco, era nient'altro che una costruzione della decadenza, ed una parte del cristiano edifizio.

In questo luogo restò la tomba del martire per oltre a sei secoli, cioè dal 274 fino agli ultimi anni del secolo nono, e perciò ora ci accingeremo a visitarla descrivendo tutto ciò che tornò in luce nella fortunata scoperta di questo insigne santuario (2). La nostra visita però potremo farla lungi dal posto, giacchè con malinteso consiglio le mura della basilica furono di nuovo ricoperte di terra poco dopo la scoperta, ed i marmi e le iscrizioni che vi si rinvennero stanno ora nell'interno del seminario.

La basilica fu certamente eretta sul sepolcro del martire Agapito, come lo provano le iscrizioni dove egli è invocato, e secondo il noto costume dei primi secoli dovette costruirsi conservando scrupolosamente la tomba nel posto suo primitivo, e perciò in quel

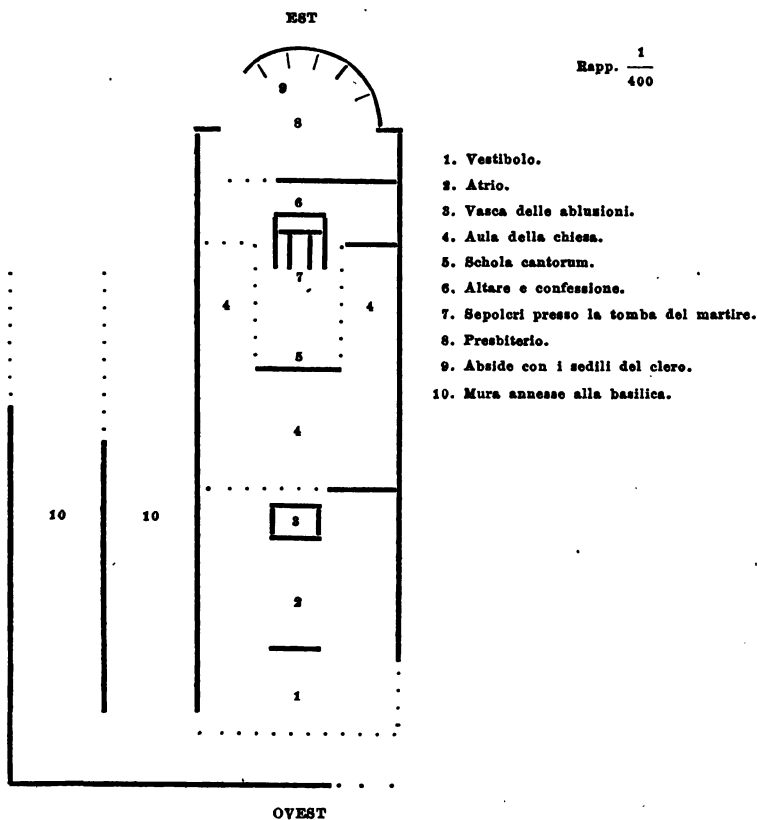
(1) v. Scognamiglio « *Della primitiva basilica del martire s. Agapito* » Roma 1864. Lo scavo fu proseguito a cura dell'Emo Amat.

(2) Per la posizione di questa basilica v. la tavola I.ª

campo di cristiana proprietà dove egli dopo il martirio venne deposto. È quindi assai probabile che qui accadesse come in Roma ed altrove, che cioè presso l'avello venerato del martire si venisse formando fino dal terzo secolo un nucleo di sepolcri cristiani o sotterranei o all'aperto cielo, costituendo in tal modo o un cimitero sotterraneo o un'area cimiteriale; ma di queste tombe anteriori certamente alla pace niuno indizio sicuro ci hanno fornito gli scavi, e stiamo ancora nella speranza di averne sentore. Venuto il trionfo del cristianesimo, come in Roma sulle tombe più insigni dei martiri si innalzarono sontuose basiliche, così avvenne pure in molte altre città: ed anche Preneste volle decorare di un somigliante edifizio il sepolcro dell'invitto confessore di Cristo che divenne fin d'allora il suo venerato patrono.

Giovandomi di due iscrizioni trovate fra le rovine della basilica, e che fra poco osserveremo, io attribuisco l'origine sua ai tempi di Costantino, della quale opinione già feci cenno in un'altro lavoro (1); e credo poter stabilire che l'edifizio fosse costruito dalla famiglia dei Placidi o Placidiani nei primi decenni del quarto secolo, e che poi subisse un grande restauro verso la fine dell'ottavo, sotto il pontificato di Leone III° come narra il libro pontificale, e che finalmente fosse abbandonata sul finire del nono, togliendosi allora dal primitivo sepolcro le reliquie del martire che furono trasportate nell'interno della città.

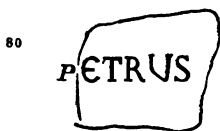
(1) v. la mia memoria già citata « *Notizie storiche sul martire s. Agapito* » p. 28.

La basilica, come può vedersi nell'annesso disegno, avea l'ingresso rivolto ad occidente, ed era di pianta rettangolare terminata in abside. Quantunque il monumento si rinvenisse in uno stato di estrema rovina, pure fu possibile di riconoscere fra gli avanzi delle sue mura le tracce delle varie parti che costituivano gli edifizi di questo genere.

Avea d'innanzi il consueto vestibolo [1], che conduceva nell'atrio [2] adorno nel centro della fonte purifi-

catoria[3]; dall'atrio si passava nell'interno dell'aula [4], e in fondo a questa trionfava l'altare eretto sulla tomba del martire [5] e circondato dalle marmoree transenne che racchiudevano il posto della *schola cantorum* [6]. Finalmente fra l'altare e l'abside allargavasi il presbiterio con i sedili dei sacri ministri e la cattedra episcopale nel fondo.

Il sepolcro del martire stava come di consueto sotto l'altare, ma vuoto delle sue reliquie; perchè queste furono nel secolo nono trasportate nell'interno della città come or ora diremo: ed accanto a quel sepolcro si rinvennero tracce di altre tombe [7] costruite da devoti fedeli che ambivano all' onore di essere deposti vicino al martire, come vediamo che fu pratticato nelle catacombe romane ed in altri santuari. In una di queste tombe si trovò una croce d'oro con figure di rozzo rilievo nello stile dell'ottavo o del nono secolo, che oggi si conserva nel museo sacro della biblioteca vaticana. Vi è rappresentato il crocifisso con quattro chiodi intorno al quale sono i busti di quattro santi, e sotto i piedi del Salvatore il gruppo di Adamo e di Eva che allude al peccato originale distrutto dalla redenzione.

Dell'altare primitivo e delle sue decorazioni niun avanzo fu rinvenuto, giacchè probabilmente nell' abbandono della basilica e nella traslazione delle reliquie i più pregevoli monumenti furono tolti dal rovinoso edifizio. Io frugando fra i marmi trovati nello scavo ho riconosciuto alcuni frammenti delle balaustrate marmoree (*pectoralia*) che recingevano la confessione, ed in uno di questi ho potuto leggere un

nome graffito da antica mano del secolo quinto o sesto nel modo seguente:

Niuno vorrà dubitare che questo *Petrus* fosse un'antico visitatore, il quale venuto a pregare nella basilica di s. Agapito abbia scritto il suo nome sul marmo che ne racchiudeva il sepolcro affinchè il martire di lui si ricordasse, come innumerevoli pellegrini e devoti visitatori di quel tempo medesimo lasciarono i loro nomi graffiti sulle pareti e sui marmi delle catacombe romane, invocando i santi e pregandoli di averli in memoria "*in mente habete*" εἰς μνείαν ἔχετε. E così questo lacero e meschinissimo avanzo marmoreo ci attesta che la basilica prenestina di s. Agapito era tenuta in grande venerazione, e che i pellegrini vi accorrevano lasciandovi il ricordo delle loro visite come usavano fare in quelle di Roma.

Ma questa venerazione è pure attestata dalla presenza dei numerosi sepolcri che i cristiani di Preneste fecero a gara di procurarsi nell'interno della basilica e nell'area circostante, e di questi sepolcri si rinvennero negli scavi alcune iscrizioni oggi radunate tutte nell'interno del seminario, che però non sono più antiche del quarto secolo. Pubblicherò queste epigrafi unendovi un breve commento, cominciando da quelle che si riferiscono alla storia della basilica ed al culto del martire, e venendo poi alle sepol-

crali di private persone. Queste iscrizioni furono pubblicate dallo Scognamiglio nella memoria citata, ma egli non tentò di supplirle e non vi scrisse neppure una parola di commento; quindi la sua pubblicazione fu tutta materiale, e neppur sempre esatta. Io ho cercato invece di supplire, riunire, e commentare queste epigrafi, alcune delle quali sono di grande importanza per la storia di Preneste cristiana (1).

81 *Haec domus Placid*IANORVM · NVNCVPABITVR
*Martyris introitus eccle*SIAEQVE · ATRIA · SANCTI
Iustitiae sedes fidei domus AVLA · PVDORIS
*Vix puer ing*RESSVS · LETABILI TVMVLO · METAS
*Huc ven*IMVS · INTERIORI · DEFESSI · PARENTES
Et clerus SANCTVS · EPISCOPVSQ · IVCVNDVS
*Et cuncta pl*EPS · OBEVNTIA · FVNEBRI · PERACTA
Rogat ut luce AT · INSONTI LVX ALMAQVAE (*sic*) CELSA
*Quem tradimus ter*RE ··· NOS ATQVE · INTIMA · TVTVM
*Dulci per fratr*EM · PLACIDVM COMPONITVR CVRAE
*Hunc accep*TVM HABEAS · AGAPITE SANCTE ROGAMVS
*Sic pu*ERV PLACIDIANVM MERENTER VERSIBVS DIXI

Questa iscrizione preziosa per il suo contenuto ma di trascurata dicitura, è incisa in una grande lastra di pietra, e può con ogni certezza attribuirsi alla prima metà del secolo quarto per la forma delle sue lettere e per lo stile del dettato, che ne offre quel genere di composizione metrica detta dei *quasi versus* usata dal poeta Commodiano fin dal secolo terzo. Io

(1) Le parole in corsivo in questa e nelle seguenti sono mio supplemento.

ravviso tre parti in questa epigrafe, ognuna delle quali contiene un senso distinto. Nei primi tre versi si annunzia che il luogo di proprietà dei Placidiani sarebbe d'allora in poi chiamato l'ingresso alla tomba del martire, l'atrio della sua chiesa, la sede della giustizia, l'aula del pudore. Da ciò io deduco che la famiglia dei Placidiani o dei Placidi era la proprietaria del fondo in cui fu sepolto il martire, e che forse a sue spese edificò poi la basilica nei primi tempi della pace. Questa fu dunque una famiglia prenestina di origine, o che avea i suoi beni in Preneste, e che già era cristiana fino dal terzo secolo; e forse a questa famiglia appartenne quel Placidiano che fu console insieme a Tacito nel 273, e che da alcuni fastografi è chiamato anche Placido (1). Nella seconda parte dell'iscrizione si parla poi del sepolcro di questa nobile famiglia edificato presso la basilica, e si descrive il funebre cortèo che venne a deporvi le spoglie del giovanetto Placidiano. Nel verso 4° si dice che il fanciullo entrò dentro l'area sacra del cimitero cristiano limitata dalla *mete* o cippi terminali che circondavano il glorioso sepolcro del martire *(ingressus letabili tumulo metas)*, e che i genitori di lui avviliti ed afflitti penetrarono nell'interno della cella sepolcrale *(huc venimus interiori defessi parentes)*, ed il cortèo fu accompagnato dal clero e dal vescovo Giocondo e da tutto il popolo, che compiuti i consueti funebri riti *(obeuntia funebri peracta)*, pregò all'anima dell'innocente giovane la luce dei Santi. Si aggiunge poi la notizia che

(1) v. Klein. *Fasti consul.* p. 110.

il cadavere consegnato alla terra in luogo sicuro dall'intima famiglia (*quem tradimus terrae nos atque intima tutum*), fu con affettuosa cura deposto dal fratello Placido, e forse da lui cosperso di aromi ed involto nei lenzuoli secondo l'uso cristiano (*dulci per fratrem Placidum componitur cura*). Finalmente si chiude l'epigrafe con una preghiera a s. Agapito affinchè accolga nel cielo il defunto; e nell'ultima linea il meschino poeta aggiunge che egli dolente scrisse in versi l'elogio di Placidiano (*Placidianum merenter versibus dixi*).

Importantissima è dunque questa iscrizione, perchè ci fa conoscere il nome dei proprietari di quel campo ove fu l'antico cimitero cristiano di Preneste, la tomba primitiva di s. Agapito e la sua basilica, proprietari che dovettero essere di grande nobiltà e considerazione, se al funebre accompagnamento di un fanciullo di quella casa prese parte il popolo, il clero, e lo stesso vescovo locale Giocondo (1).

Vi è pure da notare con attenzione il ricordo delle *mete*, cioè dei cippi che circondavano l'area cimiteriale cristiana, e sulle quali probabilmente erano segnate le misure dei piedi *in fronte et in agro*, in modo analogo a ciò che vediamo nei monumenti sepolcrali pagani (2). Finalmente l'invocazione del martire s. Aga-

(1) Costui pertanto fu vescovo circa i tempi di Costantino allorchè i Placidiani edificarono la basilica: e siccome sappiamo da Ottato di Milevi che nel concilio contro i Donatisti nel 313 intervenne un vescovo prenestino di nome *Secondo* che è il più antico di cui si abbia memoria in questa sede (v. Labbè *Concili* vol. I. p. 1427), così io credo che il vero nome di costui fosse *Jucundus* portato nella iscrizione, ed alterato poi nei codici per negligenza degli amanuensi e divenuto *Secundus*.

(2) Su di ciò v. de Rossi, *Roma sotterranea*, vol. III p. 400.

pito, oltre che è di grande importanza per l'antichità del culto dei santi e delle invocazioni dirette personalmente ai santi medesimi, ne offre una prova certissima che la basilica discoperta alle quadrelle fosse dedicata a quel martire, e perciò eretta sul suo sepolcro (1).

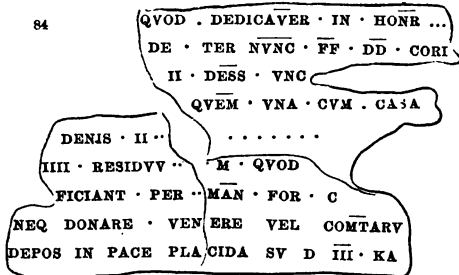
Questi due frammenti da me riuniti e suppliti, ma separati dallo Scognamiglio senza spiegazione, presentano la paleografia del nono secolo, e fanno

(1) Questa interpetrazione fu da me data nell'Accademia di archeologia cristiana in Roma fin dal 1883, dove esposi anche l'opinione che i Placidiani o Placidi fossero i proprietari del fondo ed i costruttori della basilica (v. *Bull. d'Arch. crist.* 1883, p. 112-113). Dopo di ciò il ch. sig. Stevenson in una dissertazione letta sulle antichità cristiane di Palestrina e che presto pubblicherà, ha recato una conferma a que-

parte della stessa epigrafe per la identità dei caratteri e lo spessore del marmo.

L'iscrizione dovea essere sufficientemente prolissa, e nelle prime linee ricorda il restauro e la nuova consecrazione della basilica, nelle altre contiene un'elenco di feste secondo l'ordine del calendario, cioè una di quelle tabelle che si dicevano *notitiae natalicio-rum sanctorum,* e delle quali si veggono alcuni esemplari nella chiesa di s. Silvestro in capite in Roma.

Secondo il mio supplemento, che mi sembra abbastanza giustificato dal senso delle lettere superstiti, si dice nelle prime linee che la basilica di s. Agapito edificata fino dai tempi dell'imperatore Costantino fu poi rinnuovata e consacrata: e questo rinnuovamento deve essere stato di un grande rilievo per meritare una nuova consacrazione. Ma noi sappiamo dal

sta mia sentenza, avendo riunito insieme questi due frammenti di una stessa epigrafe pubblicati separatamente dal Cecconi (*Storia* p. 81 e 102).

Ne risulta così la iscrizione sepolcrale di una Placida, trovata anch'essa alle *quadrelle*, e nella quale si ricordano molte donazioni, ed un'edifizio sacro, dedicato ad onore di un qualche santo. Si riferisce dunque secondo ogni probabilità alla basilica di s. Agapito, cui quella Placida come ad un monumento di sua famiglia fece delle ricche offerte.

libro pontificale che appunto circa i tempi di questa epigrafe, cioè alla fine dell'ottavo secolo e sul principio del nono, il papa Leone III° rinnuovò intieramente la nostra basilica (1): dunque è assai naturale di attribuire a quell'epoca questa nuova consacrazione che dovette èsser fatta dal vescovo del luogo, il quale in quei giorni era un tal Costantino (2): e questo nome combina perfettamente col frammento epigrafico ove leggiamo " *a Dño Con...* " cioè *a domino Constantino.* Che poi la seconda parte della iscrizione contenga un'elenco di feste da celebrarsi, e non già un catalogo di reliquie come taluno potrebbe pensare, si rende chiaro dall' indicazione della data del mese nella prima linea, e dalla menzione del *natale* ripetuta due volte.

E tali feste sono indicate secondo l'ordine naturale del calendario. Comincia infatti il frammento dalla festa dell'annunziazione il 25 di Marzo, siègue il natale di alcuni santi dei quali manca ogni traccia di nome, e viene poi quello di s. Conone e del figlio suo (29 Maggio) i quali forse ebbero culto speciale perchè furono martiri della persecuzione di Aurèliano nella quale morì s. Agapito. Nella riga seguente è indicata la festa di s. Maria Maddalena ai 22 di Luglio, fa seguito la festa del patrono della città s. Agapito, cioè *natale sancti Agapiti martyris praenestinorum patroni* (18 Agosto), e finalmente è ricordato il *natale sancti Agapiti papae* che si celebra ai 20 di Settembre. E

(1) Lib. pont. in Leone III. Ed. Bianchini, tomo I. p. 289.

(2) v. Ughelli *Italia sacra* (*de praen. episc.*); Labbè *Concili* IX. p. 1118; cf. Cecconi *Storia* p. 225.

la memoria del papa Agapito potè riscuotere una speciale venerazione in Preneste, perchè essendo della famiglia dei Gordiani fu probabilmente legato in parentela con la gente Anicia, ed era forse oriundo di Palestrina donde avea avuto la sua origine quella illustre prosapia.

Appartennero dunque i due frammenti ad una iscrizione storica che il vescovo di Preneste Costantino avendo consacrato la basilica dopo il grande restauro di Leone III.° pose a memoria del fatto, aggiungendovi l'elenco delle feste da celebrarsi con maggiore solennità dalla chiesa prenestina. È dunque un frammento prezioso il primo perchè ci prova che almeno in quel tempo credevasi che la basilica fosse edificata ai tempi del grande imperatore cristiano, cosa che combina assai bene con quanto si disse sull'epigrafe precedente, ed il secondo perchè è l'unico avanzo fin qui conosciuto degli antichi fasti sacri di Preneste, i quali per una strana combinazione tornarono in luce senza che niuno se ne avvedesse appunto in quel luogo dove si ricercavano i fasti pagani di Verrio Flacco (1).

Passiamo ora ad osservare le iscrizioni sepolcrali che si trovarono nello scavo del 1864, e che doveano appartenere ai sepolcri cristiani del quarto e del quinto secolo costruiti dentro o intorno alla basilica del martire. Metterò prima le consolari, e poi le altre aggiungendovi quando è possibile i supplementi.

(1) Di questa mia restituzione detti annunzio fin dal 1882 in un discorso tenuto nella solenne distribuzione dei premi nel seminario prenestino, e poi nell'Accademia di archeologia cristiana in Roma (v. *Bull. d'Arch. crist.* a. 1883 pag. 88-89).

85

. . . .

. . . FILIO · *Dulcissimo*

. . . QVI · VIXIT · ANN · X . . .

Depos . . . . *Kal* · *Iu*NAS · DN (*Domino nostro*)

Valente . . . *et Valentin*IANO . . . *Consulibus*

Molti furono i consolati di Valente e Valentiniano, e perciò questo titolo può vagare fra gli anni 365 e 378.

. . . .

86 *post consulatum* BASILI · V · C · (*viri clarissimi*)

Domine Agapite ORA · PRO · ME (1)

Basilio fu l'ultimo personaggio privato rivestito della dignità consolare, e dopo di lui gli anni si continuarono a segnare per lungo tempo *post consulatum Basili.* La data di questa iscrizione è dunque incerta, e può vagare fra il 542 ed il 565 (2). È poi importante perchè contiene una invocazione la quale non può dubitarsi che fosse rivolta al martire del luogo santo Agapito.

A queste due epigrafi consolari trovate alle quadrelle nel 1864 se ne può aggiungere anche un'altra pubblicata già dal Cecconi, e che dovè provenire dal luogo medesimo.

(1) Anche questa iscrizione fu male riprodotta dallo Scognamiglio, che vi lesse erroneamente *Basilius*, senza avvedersi della data consolare.

(2) v. De Rossi *Inscr. crist.* Vol. I.

87

. . . SEVPLA . . .
. . . DEPOSITVS . . .
*Eusebio et Ru*FINO · CONSS
. . . . . . FECERVNT . . . (1)

E questa è più antica delle altre, segnando l'anno 347.

88

HIC · IACET · MARTINIANVS
VIR · HOS · PRINC · CIB · ABI . . IESAE . . .

È assai corrosa e mancante, ma può supplirsi " *vir honestus principalis civitatis, abiit e saeculo;* ed è nòto che i *principales civitatis* erano i magistrati municipali dei secoli tardi.

89

EVRODIA · HIC · DEP*osita est*
XII · KAL · NOV

90

TITITE
VICTORINVS
VIRCINIE
CQIVCI · B · M · F
D · NON · APR (*deposita nonis aprilis*)

91

HIC · R*equiescit*
in PACE · CTI (*Christi*)
. . . DEPOSIT . . .
. . . KAL · SE*ptembris*

(1) *Storia* p. 101.

È notevole per quella abbreviazione inusitata nel nome di Cristo.

92

HIC · IACET · *v*ERGILI
VS · ET · GAVDENTIVS · IN
PACE

93

Hic depositus est ABVN*dius*
*Pat*ER · FILIOR*um qui bixit annos* . . .
et . . . . *mater filio*RVM · QVE · BI*xit annos* . . .
et cum marito ANNVS · XXXII
*deposita e*ST · CVM MARI*to* . . .
. . . XVIII · *Kal* . . .

94

*Ter*TVLLA
QVE · VIXIT
ANNVS · QVI*n*
QVE · ET · DIES . . . . *deposita*
EST · KAL · O*ctobris*

95

*Pasc*ASIO
*Ma*RCIAN*us*
Depos . . . *Kal?* MARTII

A queste infine ne aggiungerò altre tre date già dal Cecconi, e che certamente devono provenire dalle *quadrelle*. La più antica era dipinta in rosso su di un mattone nel modo seguente :

96 P · ANNIO . . . .
R (*recessit*)
III · K · AVG (1)

La seconda, che sembra del quarto secolo, sta ancora murata nelle scale di casa Cecconi.

97 *benem*ERENTI
. . . . VSE · PAVLI*na*
*fec*IT · QVE · DE*posita est*
. . . (*Kal?*) DECE*mbris*
*in pac*AE

La terza poi non è più antica del quinto secolo, recando incisa la croce equilatera.

98 ✠ HIC · RE
QVIESCIT
IN · PACEM (*sic*) (2
. . . .
. . . .

La basilica restaurata da Leone III e consacrata di nuovo dal vescovo Costantino sul principio del nono secolo, fu frequentata per meno di cento anni: giacchè alla fine di quel secolo medesimo ai tempi cioè del papa Romano (a. 897-898) fu abbandonata, ed il corpo del martire si trasportò nell'interno della città, che allora per maggior sicurezza si era nuovamente

(1) Cecc. *Storia* pag. 15.
(2) Ibid. pag. 98.

trasferita sul declivio del monte, fra le rovine del tempio della Fortuna.

Questa traslazione è attestata da un documento del secolo undecimo riportato dai Bollandisti (1), ove si narra che il vescovo tolse dal primitivo sepolcro le reliquie del martire per ordine di Romano papa " *secundum praeceptum Romani papae* " (a. 897); e ciò dovè accadere forse per timore dei Saraceni i quali aveano già devastato le nostre campagne, ma molto più per quell'uso generale che partendo da Roma prevalse poi da per tutto, di voler custodire le reliquie dei Santi nelle chiese interne della città onde più facilmente e con miglior agio si potessero visitare. E tale desiderio di avere i corpi dei martiri nelle chiese urbane, ed il fastidio e l'incomodo che recava di condursi nei cimiteri lontani, a me sembra che cagionassero le traslazioni delle reliquie dalle catacombe romane all'interno di Roma, assai più che non facesse il timore delle profanazioni barbariche, le quali erano cessate allorchè avvennero le più numerose traslazioni. Comunque ciò sia, certo si è che il clero ed il popolo prenestino portarono le reliquie di s. Agapito dentro la città nel 897, e le deposero in quell'antico edifizio che già riconoscemmo per la primitiva basilica civile: e quell'aula maestosa che forse era già dedicata al culto cristiano fino dai primi tempi della pace, adorna poi da sì preziose reliquie restò sempre sacra alla memoria del martire, e divenne la cattedrale della città. Allora la basilica delle *quadrelle* restò abbandonata,

(1) *Acta ss.* III. p. 530. n. 26.

ed essendone portati via gli ornamenti migliori, pian piano andò in rovina e poi ne scomparve ogni traccia, tanto che gli antichi archeologi prenestini neppur ne sospettarono l'esistenza, ma credettero che la cattedrale odierna fosse nel posto della chiesa primitiva.

L'antico edifizio trasformato in cattedrale restò nella forma sua originaria per i due secoli successivi alla traslazione, e soltanto sul principio del secolo duodecimo venne ingrandito e splendidamente adornato dal vescovo prenestino Conone, come apprendiamo dalla seguente epigrafe storica che egli vi collocò in tale congiuntura, e che si legge affissa ad uno dei pilastri a sinistra della nave maggiore.

99 ☧ ANNO · DNICE · INCARNATIONIS · MILLESIMO · C · XVI°
XVIIII · KL · FEB · INDIC · X · DEDICATV · EST · ALTARE · ET · CRIP
TA · SCI · AGAPITI · MAR · PER · DVM · CONE^NO · PRENESTINV
EPM · IN · QVO · VIDELICET · ALTARI · REQVIESCVNT
CORPORA · SCORV · MAR · AGAPITI · GORDIANI · ET · A
BVNDII · ET · RECONDITE · SVNT · RELIQVIE
SCORV · MARTIRVM · MILIANI · EPI · ET · NIMPHAE

Il vescovo Conone fu uomo di grande celebrità il quale ebbe gran parte nelle contese della sede apostolica con gli imperatori di Germania, e fu eletto vescovo prenestino dal papa Pasquale II nel 1107 mentre dimorava in Francia. Dopo alcuni anni egli fece ritorno in Italia, ed allora memore della sua chiesa si portò in Preneste, e volle lasciare una imperitura memoria della sua pietà verso il martire

s. Agapito, ordinando che se ne ingrandisse ed adornasse la basilica. Si aggiunsero allora le due navi laterali alla nave grande della basilica formata dall'antico edifizio del sesto secolo di Roma, che già fu descritto: e per aggiungere queste due navi si aprirono gli archi nel muraglione di opera quadrata, la qual circostanza si è verificata con ogni certezza nei moderni lavori di restauro, allorchè tolto l'intonaco posteriore sono comparsi i massi parallelepipedi tagliati ad arco con lo scalpello. Oltre l'aggiunta delle due navi laterali, ingrandì Conone la nostra chiesa protraendo la stessa nave maggiore verso tramontana, distrutta la parete di fondo dell'antico edifizio, e costruì l'abside sulle rovine di una parte di quell'area sacra del tempio della Fortuna, che già vedemmo essere il *locus religiose septus* ricordato da Cicerone (1). Adornò pure la facciata che fino a quel tempo dovea aver conservato l'antica forma, e gli avanzi di queste decorazioni possono vedersi salendo sopra il loggiato, là dove salimmo già per vedere le tracce dell'antico orologio solare. Gli ornati del duodecimo secolo sono in mattoni, e consistono in due timpani l'uno sottoposto all'altro, il superiore dei quali è interrotto da un'edicoletta con due colonnine destinata a contenere una sacra immagine, secondo il noto stile di quel tempo. A destra della facciata innalzò Conone la torre campanaria, che ancora si conserva in tutta la sua integrità, ed è il più bel monumento di Preneste nel medio evo. Somiglia questo campanile agli altri già

(1) v. la tav. IV.

noti del duodecimo secolo in Roma ed altrove, ha le fenestre trifore con gli archetti sostenuti da due rozze colonnine, ed è terminato in una cuspide di forma piramidale. A tutto ciò aggiunse il pio vescovo la costruzione di una cripta sotterranea o confessione per conservare più decorosamente le reliquie del santo martire Agapito, già deposte in quel luogo due secoli prima, e quelle di altri santi che forse egli stesso trasportò da Roma: e quindi consacrò questo sotterraneo oratorio con rito solenne nel Gennaio del 1116, come attesta la già riportata iscrizione. Di questa cripta non apparisce più alcuna traccia in seguito ai cambiamenti sopravvenuti nella nostra chiesa, ma da ricerche fatte nei passati tempi risulta che dovea aprirsene l'ingresso d'innanzi ai gradini moderni del presbiterio (1). Essa fu abbandonata dopo il saccheggio del Vitelleschi, allorchè ne fu portato via il corpo del martire (a. 1437), e più tardi venne in parte riempita, e in parte ridotta a sepoltura dei canonici.

Oltre a ciò il vescovo Conone unì pure alla cattedrale così rinnovata un episcopio, e di questa fabbrica si possono riconoscere gli avanzi di stile medioevale, girando dietro l'abside nel cortile ed orto del seminario.

Era compiuto questo magnifico restauro nel 1117, allorchè il papa Pasquale II che tanto avea sofferto per la libertà della chiesa dalla tirannia dell'imperatore Enrico V, era riuscito a domare i ribelli baroni

(1) Se ne fa memoria nelle carte della visita Spinelli circa il 1756, conservate nell'archivio vescovile.

dello stato ecclesiastico, e fra gli altri Pietro Colonna che violentemente riteneva Palestrina. Il papa sottomessi costoro si ritirò in Anagni a passarvi l'autunno, ed allora Conone lo pregò di recarsi a Palestrina prima di rientrare in Roma, per consacrare l'intiera basilica di s. Agapito da lui splendidamente rinnovata. Il vecchio pontefice annuì alla preghiera del venerando prelato, e recatosi con grande seguito di cardinali in Palestrina, ivi con l'assistenza loro e dei vescovi di Tivoli dei Marsi e di Anagni dedicò solennemente il sacro edifizio il 16 Dicembre 1117. La memoria di questo fatto si legge in una iscrizione contemporanea posta accanto all'altra della prima consecrazione, e dice così:

100 ☧ ANNO · DNICE · INCARNATIONIS · MCXVII · M · DECEBRI
DIE · XVI · INDIC · XI · DEDICATA · EST · SVPERIOR · ECCLA · ET ALTARE
SCI · AG · MAR · A · DNO . PASCHALI · SCDO · PP · ANNO · PONTIFICATVS · EIVSDE
XVIIII · IN · QVO · VIDELICET · ALTARI · RECONDITE · SVNT · RELIQVIE · APTLOR
ET · SCORV MAR · CALIXTI · MARTINI · PAPE · AGAPITI · VALENTINI TIBVRTI
ET · SCDI · ET · BEATE · AGATHE · VIRGINIS · ET · SCI · SILVESTRI CONFESS ·
INTERFVERVNT · HVIC · DEDICATIONI · MAIFREDVS · TIBVRTINVS
EPS · BERARDVS · MARSICANVS · EPS · PETRVS · ANAGNINVS · EPS
ET · ECCLE · ROMANE · CARDINALES · PRESBITERI · ET DIACONI
✠ GG AVRIFEX

Fra i personaggi qui nominati merita speciale ricordo Berardo vescovo dei Marsi, il quale era stato tenuto finò a poco tempo prima prigioniero da Pietro Colonna. Infine il *Gregorius Aurifex* che è segnato dopo tutti gli altri fu probabilmente l'estensore dell'epigrafe.

Oltre la facciata ed il campanile ben poco rimane

della chiesa del duodecimo secolo, ed accennerò solamente che nei moderni lavori di restauro se ne scoprirono alcune rozze colonnine murate nei pilastri aggiunti verso la cappella del sagramento: esse aveano lo stile di quel tempo, ma erano fuori di posto e adoperate in costruzioni posteriori.

Conone per eseguire il suo grandioso restauro chiamò probabilmente da Roma gli artefici, e non dovè trascurare i marmorari di quelle scuole che appunto allora cominciavano a fiorire nella vicina metropoli, valendosi dell'opera loro per far lavorare il pavimento, le transenne, l'altare e gli amboni. Nulla ci rimane di queste opere d'arte che elegantemente decoravano la basilica: ed io posso solamente accennare la congettura che uno degli artisti marmorari adoperati nella fabbrica fosse un tale *Jovianus*, del quale ci conserva memoria un frammento epigrafico veduto e pubblicato dal Cecconi, e che io supplisco così:

101 *magi*ST · IOVEANO (*Iovianus*)
HOC · OPVS · FECIT (1)

Il ch. autore della storia di Palestrina ci dà la notizia che questo frammento si vedeva a tempo suo unito ad un altro che ancora si conserva murato nel cortile della cattedrale, e che dice:

102 . . . CVNCTIS · MARTIRIBVS · STEFA
. . . THOME · ET · SILVESTRO · P . . .

(1) *Storia* pag. 250.

E siccome questo marmo per i suoi caratteri conviene al secolo duodecimo, così al tempo medesimo può attribuirsi anche il primo che giusta ogni indizio fece parte della stessa iscrizione. È adunque assai verosimile che il *magister Jovianus* ricordato da un'epigrafe dei tempi incirca di Pasquale II sia uno di coloro che lavorarono al grande restauro eseguito appunto allora dal vescovo Conone. Ed in tal caso potrebbe aggiungersi il nome di lui agli altri già conosciuti di quei primi rinnovatori dell'arte italiana.

Un monumento posteriore di alcuni anni al grande restauro della cattedrale, è la iscrizione che fu già sulla tomba di Oddone I Colonna, figlio di quel Pietro che vivea a tempo di Pasquale II, iscrizione che si vede murata nel vestibolo della chiesa. Costui signoreggiò in Palestrina alla metà del duodecimo secolo allorchè reggeva questa diocesi il santo vescovo Guarino, e fu uno dei primi capitani di ventura di quel tempo, valoroso nelle armi, e terrore dei suoi nemici. Ma come tutti i guerrieri di quell'età al militare coraggio univa la pietà religiosa, e quindi fece dono alla chiesa di s. Agapito di mole e di campi, e poi volle esser sepolto presso la tomba del santo martire. Il suo epitaffio è scritto in quei versi rimati che allora erano tanto in uso e dice così:

103 A ☧ ω

M · A · Q · AD · FAB · SANCTI · MARTIRIS AGAPITI

VIRGINIS · EGREGIAE · NATO · PRAEBENTE · MARIAE
HIC · DVX · ESPERIAE · LVX · IACET · ITALIAE

FORMA · NAMQVE · PARIS · FVIT · HECTOR · ET · VNDIQVE · CLARIS
ARMIS · EMICVIT · MORIBVS · ENITVIT
ODDO · SVOS · FORTES · SICVT · LEO · EXTRVIT (*sic*) HOSTES
DVCTOR · MILITIAE · MAGNANIMVS · PROPRIAE
ISTE · MOLAS · CLAROS · HVIC · AVLAE · CONTVLIT · AGROS
PRO · QVO · NVNC · SANCTVS · FLAGITET · AGAPITVS
POENIS · INDEMNIS · MANEAT · CVI · VITA · PERENNIS
DETVR · ET · ALMA · QVIES · ET · SINE · NVBE · DIES (1)

L'ampollosa iscrizione che dà a questo guerriero di casa Colonna il titolo di duce dell'occidente e luminare d'Italia stava nell'interno dell'antica cattedrale, e fu scritta sopra un marmo adoperato già antecedentemente, come lo prova un'altro monogramma che vi è graffito in direzione diversa da quello dell'epigrafe. E questa lapide fu poi considerata come una memoria della donazione fatta da Ottone alla cattedrale delle mole ad acqua e dei campi, e perciò vi si scrisse al disopra con diverso carattere

M · A · Q · AD · FAB · SANCTI · MARTIRIS · AGAPITI

cioè " *molae, agri, quae* (*quae omnia pertinent*) *ad fabricam sancti martyris Agapiti.*

Dato uno sguardo alla cattedrale del secolo duodecimo, andiamo a visitare un altro edifizio sacro il quale conserva decorazioni ed ornati di un tempo alquanto più tardo, ma che ricorda egualmente il

(1) Che questa epigrafe appartenga ad Ottone I Colonna dei tempi del Card. Guarino, fu anche riconosciuto dal ch. sig. Sbardella in un suo recente articolo sulla cattedrale prenestina nel medio evo scritto nella *Roma Antologia* del 27 Luglio 1884.

medio evo. È l'oratorio suburbano di s. Giovanni che trovasi poco lungi dal luogo ove già vedemmo le rovine del Foro della colonia romana, e sul principio della via prenestina prima di giungere al ponte dei Sardoni (1).

La chiesa è di pianta rettangolare terminata in abside, e sull'intonaco di questa si veggono varie figure dipinte nello stile del secolo decimoterzo o decimoquarto, come pure di altri dipinti dello stile medesimo erano decorate le pareti oggi però in gran parte ricoperte di bianco. Nell'abside si vede nel mezzo il Salvatore dentro la consueta ogiva: egli sta in atto di benedire reggendo il libro degli evangeli, su cui sta scritto in caratteri così detti gotici " *Ego sum via veritas et vita* ". Alla sua destra è rappresentata la Vergine genuflessa, e dalla parte opposta Giovanni Battista la cui figura è però ritoccata, ed è moderna l'epigrafe del suo bastone " *ecce agnus Dei* ". Al di sotto si veggono quattro altre figure ma tutte ritoccate da mano che sembra del secolo decimosettimo, e sono queste la Vergine, s. Anna, s. Giovanni e s. Pietro.

Le pareti erano tutte ornate di pitture, ma ora se ne veggono soltanto alcuni avanzi presso la porta della chiesa; vi è da un lato l'immagine di una Santa dello stile stesso dell'abside, e dall'altro una colossale figura di s. Cristoforo, e poi un crocifisso accompagnato da un'angelo che sembra di mano diversa.

Nel mezzo della chiesa sorgono due colonne di cipollino con basi attiche che appartennero senza dub-

(1) v. tavola 1.

bio agli edifizî del Foro, e tutto il pavimento è formato di frammenti marmorei tolti dagli edifizî medesimi o dai sepolcri suburbani poco di qui discosti: e sarebbe ottimo divisamento togliere questi marmi, alcuni dei quali possono conservare nel rovescio anche importanti iscrizioni. Ed una prova di ciò può aversene osservando l'altare minore, in cui si vede adoperato un frammento di iscrizione imperiale con grandi e bellissime lettere che ci danno il titolo di *Augustus*:

104 . . AVGV . . . . .

Appartenne questo marmo alla monumentale iscrizione di un'imperatore collocata nel prossimo Foro.

Dopo la visita di s. Giovanni ritorniamo in città, e salendo nella parte meno rinnuovata da fabbriche moderne osserveremo alcune abitazioni che ci presentano la forma medievale del secolo decimoterzo o decimoquarto. Possono indicarsi al visitatore come più ben conservate delle altre, la parte posteriore della casa Scavalli sul principio degli scaloni del Carmine, la casa in via del Borgo n. 23, e l'altra pure nel Borgo sopra la fontana, e quella costruita d'opera saracinesca in via delle grotte N. 37. Salendo poi al palazzo baronale si osservi che questo benchè rinnuovato intieramente alla fine del secolo decimoquinto come vedremo nel capo seguente, conserva pure qualche avanzo dell'antica sua forma, ed una finestra di antico stile può infatti riconoscersi presso quella parte del palazzo adoperata ad uso di carceri.

Già vedemmo nelle notizie storiche date nel capo I.° che la città del medioevo, la quale si era sovrapposta alla primitiva sulle rovine del gran tempio della Fortuna, fu poi distrutta per ordine di Bonifacio VIII nel 1298 (1) che vi fece edificare una meschina borgata nel basso col nome di *civitas papalis*. Questo deplorevole fatto fu cagionato dalla fellonia dei Colonnesi che pretendevano tiranneggiare in Roma e nei loro feudi, e dalla iniqua ribellione del cardinal Pietro Colonna che minacciava uno scisma nella chiesa non riconoscendo Bonifacio come legittimo papa. Quindi è che se fu severo il gastigo, e deplorando per la rovina dei monumenti che ne seguì, non se ne deve soverchiamente aggravare la memoria di Bonifacio il quale difese i suoi diritti di pontefice e di sovrano secondo il fiero costume dei tempi suoi, e volle giustamente umiliare quella orgogliosa famiglia. Da questa distruzione furono risparmiate soltanto la cattedrale e poche case, e perì una gran parte degli antichi monumenti che ancora si conservavano prima della catastrofe. Infatti dalla istanza dei Colonnesi per essere reintegrati dai danni sofferti, documento importantissimo dell'archivio vaticano e pubblicato dal Petrini (2), risulta che prima della distruzione di Bonifacio esistevano in Palestrina *palacii nobilissimi et antiquissimi* (3), *scalae de nobilissimo marmore per quas etiam equitando*

(1) Intorno ai documenti della distruzione v. il Petrini *memorie prenestine* p. 419 e segg.

(2) op. cit. pag. 429.

(3) È noto che nel medio evo si chiamava *palacium* qualunque grande monumento antico.

ascendi poterat in Palacium... quae quidem scalae erant ultra centum numero. Inoltre si conservava ancora sull'alto del baronale palazzo prima del 1298 il tempietto rotondo dell'*aedes Fortunae* che già indicai nel capo 3°, e tutto l'emiciclo che in parte pure oggi si vede: e questo dalla ignoranza di quel secolo era chiamato il *palacium Caesaris*, aggiungendovi la bizzarra spiegazione che era stato fatto rotondo come la prima lettera di quel nome " *Palacium autem Caesaris aedificatum ad modum unius C propter primam litteram nominis sui, et templum palatio inhaerens opere sumptuosissimo et nobilissimo aedificatum ad modum s. Mariae rotundae de urbe* „.

Con la guida del medesimo documento saliamo sull'alto del monte prenestino dov'era l'antica acropoli, ed esso ci indicherà che quel luogo era stato fortificato dai Colonnesi con magnifiche costruzioni " *ubi erat rocca nobilissima et palacia pulcherrima et muri antiquissimo opere saracenico* „. E in questa fortezza mezzo diroccata dalle armi di Bonifacio fu rinchiuso prigioniero per oltre un anno il celebre fra Iacopone da Todi frate minore partigiano dei Colonna, uno dei più antichi poeti della nostra letteratura, l'autore dello *stabat mater* e di molti cantici sacri, in uno dei quali fa ricordo di questa sua prigionia (1). Vi era sul monte prenestino un'an-

(1) *Che farai fra Iacopone*
Se venuto al paragone
Fusti al monte Pelestrina
Anno e mezzo en disciplina?
(Canto 55)

Su questo punto v. Gregorovius. *Storia di Roma nel medio evo.* Vol. V p. 618 segg.

tica chiesa dedicata all'apostolo Pietro con un monastero annesso di cui si parla nel documento citato " *et amplius erat ecclesia nobilissima sub vocabulo beati Petri quae quondam monasterium fuit.* Il monastero esisteva fino dal sesto secolo, essendo ricordato da s. Gregorio il quale mentre era monaco si recò a visitarlo (1); e la chiesa che ebbe un'origine anche più antica e diè al luogo il nome di Castel s. Pietro, conserva memoria della tradizione già accennata fin dal principio di questo capo che cioè l'apostolo Pietro avesse predicato in Palestrina la fede cristiana. Ma ora di tanti illustri monumenti quasi nulla rimane sull'alto del monte. Della antichissima acropoli si conserva soltanto una parte del recinto in opera pelasgica, il monastero è distrutto, e la chiesa fu rinnuovata intieramente nel secolo scorso ai tempi di Clemente XII.

Della primitiva fortezza dei Colonnesi atterrata da Bonifacio non apparisce più traccia, e vi resta solo una parte del nuovo castello eretto da quei baroni dopo la morte del grande loro nemico, quando Clemente V li reintegrò nel dominio di Palestrina. Il rovinoso edifizio è costruito di opera saracinesca, e sulla porta si vede lo stemma dei Colonnesi e l'epigrafe commemorativa della riedificazione della città e della rocca:

105 MAGNIFICVS · DNS · STEFAN
DE · COLVMNA · REDIFICAVIT
CIVITATEM · PENESTRE · CV

(1) *Dialog.* Lib. III. cap. 23.

MONTE · ET · ARCE · ANNO
1332 (1)

Stefano Colonna riedificatore della città e della fortezza, fu colui che essendo senatore di Roma si pose a capo degli altri baroni sdegnosi di ubbidire a Cola di Rienzo, e disceso con le sue genti da Palestrina combattè contro il tribuno presso la porta s. Lorenzo il 20 Novembre 1347. Ma in questo combattimento i Colonnesi furono sconfitti, e Stefano vi morì insieme a due figliuoli e ad altri cavalieri di sua famiglia. L'iscrizione di Stefano Colonna ci ricorda pure un altro avvenimento importante. Infatti fu contro il figlio di costui, il quale Stefano eziandio si chiamava, che l'ultimo dei tribuni romani tornato dopo alcuni anni al potere mosse guerra accampandosi con le sue genti sotto Palestrina; ma non potendo impadronirsene, dopo lungo assedio si ritirò devastando barbaramente la campagna. (a. 1353).

Risorta la città per opera di Stefano visse tranquillamente per quasi un secolo, ed in questo tempo possiamo bene immaginare che la potente famiglia avrà magnificamente riedificato anche il palazzo baronale sede e centro del suo dominio, e che i cittadini più facoltosi avranno ricostruito nobili case ado-

(1) Questa iscrizione è poco leggibile e posta assai in alto: ed il Cecconi ed il Petrini vi lessero la data del 1482, mentre il Nibby trascrisse quella del 1332. Quest'ultima che io ho seguito è la vera, e corrisponde con l'epoca di Stefano Colonna, e con la forma semigotica dei caratteri. La stessa data del 1332 fu verificata da un'accurato esame del monumento che cortesemente vollero fare per me i signori Vincenzo Cicerchia ed Alessandro Sbardella.

perando anche gli antichi materiali degli edifizi distrutti da Bonifacio. Ma dopo un secolo cioè nel 1437 Palestrina soggiacque ad un'altra devastazione più dannosa della prima per ordine di Eugenio IV giustamente sdegnato contro i suoi irrequieti baroni, come già accennai nei cenni storici preliminari: e questa nuova catastrofe cambiò del tutto l'aspetto della città, che fu poi riedificata meschinamente sulle rovine della sua passata grandezza. Nella distruzione Eugeniana non fu risparmiata neppure la cattedrale lasciata intatta da Bonifacio, ma il cardinale Vitelleschi comandante dell'esercito pontificio la fece saccheggiare, e ne tolse il corpo del martire s. Agapito e le altre reliquie poste nella confessione sotterranea a tempo di Pasquale II, e trasferì questi sacri pegni a Corneto sua patria. Finisce adunque con questo doloroso episodio lo studio di Preneste nel medio evo, e quindi nel seguente capo passeremo alla indicazione degli edifizi moderni, cioè dal secolo decimoquinto ai giorni nostri.

CAPO VI.

Gli edifizi moderni

Dopo la morte di Eugenio IV, che avea ordinato la distruzione di Palestrina, ottennero i Colonnesi di riedificare la città dal magnanimo pontefice Nicola V, il quale ne restituì loro il possesso nel 1447. Si cominciò allora a fabbricare la città moderna che perdè intieramente la vecchia forma medievale, e fu con più regolarità divisa da strade e piazze. Verso la fine di quel secolo decimoquinto fu compiuta la riedificazione del palazzo baronale sui ruderi dell'*aedes Fortunae*, e ne resta memoria nell'epigrafe incisa sulla porta d'ingresso del palazzo medesimo, la quale ricorda che Francesco Colonna nel 1493 restaurò quell'edifizio distrutto più volte dal ferro, dal fuoco, e dal tempo.

[106] VASTARVNT · TOTIES · QVOD · FERRVM · FLAMMA · VETVSTAS
FRANCISCI · INSTAVRAT · CVRA · COLVMNIGERI · 1493

Il palazzo di Francesco Colonna fu abitato dai principi suoi successori per tutto il secolo decimosesto ed una parte del seguente fino al 1630, allorquando il feudo di Palestrina fu da loro venduto ai Barberini che ne presero subito il possesso, e vi ricevettero con feste solenni il pontefice Urbano VIII.

I nuovi signori decorarono il palazzo con altri restauri e con pitture, e vi trasportarono poi nel 1640 il prezioso mosaico del Nilo scoperto già da qualche tempo nell'aula del tempio inferiore, come fu a suo luogo spiegato.

Un ragguardevole edifizio fu aggiunto allora all'antica residenza baronale; cioè la chiesa di s. Rosalia costruita in seguito alla liberazione dal contagio del 1656 da Maffeo Barberini, e compiuta ed aperta al pubblico nel 1660.

La chiesa di architettura barocca è splendidamente adorna di marmi, e contiene le tombe di molti personaggi della famiglia Barberini. A destra di chi entra vi è il mausoleo di Taddeo Barberini nepote di Urbano VIII, prefetto di Roma e principe di Palestrina; il patrizio è vestito del ricco costume proprio del prefetto di Roma in quel tempo, e nella iscrizione si legge che egli morì in Parigi nel 1647, e che le sue ceneri furono qui trasportate nel 1704 dal card. Francesco Barberini. Di rimpetto a questo monumento havvi l'altro non meno sontuoso del cardinale Antonio Barberini nepote pur'esso di Urbano VIII e vescovo di Palestrina, il quale morì nel 1671 e fu qui sepolto dal medesimo cardinale Francesco nel 1704. L'altare ha nel fondo un pregevole quadro rappresentante la protezione di s. Rosalia nella pestilenza di Palermo, e a sinistra dentro il recinto del presbiterio si veggono in alto i busti del già nominato cardinale Francesco, e di un altro principe della famiglia, ai quali è sottoposta una iscrizione commemorativa.

Entrando per la porta a sinistra si passa nella sagrestia, e poi si entra nella cappella detta del *deposito*, perchè vi si ammira un gruppo colossale abbozzato con grande maestria e che rappresenta la deposizione dalla croce. Questo gruppo è ricavato dalla rupe stessa del monte cui è addossata la cappella, ed è fama che sia opera del sommo Michelangelo: dalla quale tradizione si dovrebbe dedurre che qui già esistesse una cappella del palazzo baronale, prima che fosse edificata la chiesa di s. Rosalia. Intorno alla cappella del deposito sono costruiti alcuni sarcofagi di muro contenenti le ceneri dei principi di casa Barberini con le relative iscrizioni. Queste ricordano in ordine cronologico:

Taddeo Barberini principe di Palestrina e prefetto di Roma di cui vedemmo il cenotafio nella chiesa († a. 1647).

Antonio Cardinal Barberini suo fratello vescovo di Palestrina che ha il monumento di fronte al primo († a. 1671).

Urbano Barberini principe di Palestrina († a. 1722).

Il cardinale Francesco Barberini, decano del sagro collegio e autore dei monumenti accennati († a. 1738).

Giulio Cesare Colonna di Sciarra marito di donna Cornelia Barberini († a. 1787); in questa Cornelia si estinse la famiglia Barberini, e mediante il matrimonio di lei con Giulio Cesare Colonna, Palestrina tornò ad esser feudo di un ramo dei Colonnesi, i quali continuarono però il cognome dei Barberini.

Uscendo dalla chiesa di s. Rosalia si può visi-

tare la vicina chiesa di s. Francesco custodita dai padri riformati. Questa si chiamava anticamente di s. Biagio, e sembra che nel secolo XV fosse occupata dagli eretici detti fraticelli. Ad ogni modo il vescovo Angelo Summaripa ne ottenne da Martino V la concessione ai frati minori, che già doveano essere da lungo tempo stabiliti in questa città, come indica l'episodio di fra Iacopone. Allora si chiamò s. Francesco, e fu poi intieramente ricostruita nel secolo decimosesto. La cosa più notevole in questa chiesa è il quadro in forma di trittico che sta isolato sull'altar maggiore, e dallo stile si palesa un'opera del secolo decimoquinto. Nel fastigio rotondo del quadro è dipinto l'eterno Padre in una gloria di Angeli; nel centro del quadro stesso la Vergine col bambino, alquanto guasta da posteriori restauri: a destra s. Agapito col libro degli evangeli e la palma del martirio, a sinistra s. Francesco che mostra le stimmate. Sotto la figura della Vergine vi è da osservare una scenografia della città di Palestrina, che se non fosse ritoccata sarebbe di grande importanza per l'aspetto della città nel secolo decimoquinto. Nella fascia poi che gira al disotto sono dipinte alcune scene della passione e i due apostoli Pietro e Paolo. E questa fascia ha nelle estremità le figure di due santi francescani, cioè alla destra s. Ludovico di Tolosa, e alla sinistra s. Bernardino da Siena. Non lasceremo però la chiesa senza avere osservato fra le tombe che ne adornano le pareti le iscrizioni sepolcrali di Leonardo Cecconi vescovo di Montalto e autore della dotta *Storia di Palestrina* tanto spesso citata (†a. 1774),

e quella di Luigi Cecconi suo pronipote e mio avo materno, giureconsulto ed archeologo il quale scrisse parecchie lodate dissertazioni sulle antichità prenestine come a suo luogo ho ricordato. († a. 1844).

Discendiamo ora verso il basso della città, e troveremo la via del *Borgo*: è questa una lunga strada corrispondente ad uno dei ripiani dell'antico tempio, e fu così chiamata perchè, restate dopo la distruzione le sole case intorno alla Cattedrale, questa si considerò come un' appendice dell' antico fabbricato. Verso l' estremità orientale del Borgo si trova una fontana che fu probabilmente assai antica, e venne restaurata nel 1581 dal principe Francesco Colonna come attesta l'epigrafe appostavi. Passando per questa via vedremo affissa sul prospetto della casa Scavalli una bella iscrizione antica dedicata alla Fortuna primigenia da un *Lucius Antistius Aemulius* augure in seguito ad un voto da lui fatto (1). Dall'altra parte del borgo si apre una piccola piazza, e su questa sorge la chiesa del Carmine detta di s. Antonio, la quale nulla offre di rimarchevole salvo il sepolcro del padre Sebastiano Fantoni prenestino generale dei Carmelitani († a. 1623) uomo assai dotto e stimato in Italia e fuori, il quale restaurò a tutte sue spese la chiesa ed il convento, e vi fondò una biblioteca divenuta oggi comunale.

Discendendo più in basso, prima di giungere alla

(1) L'iscrizione dice:

107 L . ANTISTIVS | C . F · AEMVLIVS |
AVGVR | FORTVNAE · PRIMIG |
EX · VOTO · SVSCEPTO

moderna via del Corso troveremo il vicolo detto Pierluigi, ed in esso visiteremo la modesta casa appartenuta secondo la tradizione a quel sommo genio musicale che fu Giovanni Pierluigi da Palestrina. Una moderna epigrafe posta con lodevole pensiero dal municipio indica al visitatore la dimora di quel grande, giustamente chiamato per unanime consenso il *principe della musica.*

La casa che oggi appartiene ai Fernandez è semplicissima ed in gran parte rinnovata; conserva però ancora il doppio ordine di porticato e la scala esterna, e nella parte interiore può vedersi il piccolo cortile che ha nel centro il pozzo di forma ottagona fiancheggiato da due colonnine.

Nacque il Pierluigi in Palestrina e forse in questa casa nel 1524, e venuto assai giovane in Roma circa il 1540 si addestrò nella scuola di Claudio Goudimel; fu nominato maestro della cappella vaticana, poi cantore pontificio, e tolto da quel posto perchè ammogliato per ordine del severo Paolo IV (a. 1555), fu successivamente maestro del capitolo lateranense, e di s. Maria maggiore. Finalmente da Pio IV fu creato compositore della cappella pontificia, carica che tenne fino alla morte avvenuta in Roma il 2 Febbraio 1594. (1)

(1) Per ulteriori notizie si vegga l'opera del Baini « *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina.* » Roma 1828.

Annunzio al lettore che sulla vita e sulle opere di questo grande maestro trovò altre notizie inedite ed importanti il più volte lodato Pietro Cicerchia di ch. mem., frugando negli archivi e nelle carte della città, e queste saranno in breve pubblicate da suo figlio il sig. Vincenzo Cicerchia insieme al dotto sig. canonico D. Gaetano Marcelli.

Il nome di Giovanni Pierluigi da Palestrina si collega alla grande riforma della musica sacra operata dal potente suo genio quando i prelati interpreti del sinodo tridentino volevano escludere dalla liturgia i musicali concenti, divenuti motivo di scandalo anzichè eccitamento alla pietà. A lui fu affidata dal pontefice Pio IV la composizione di una messa di saggio, dall'esito della quale dovea dipendere l'avvenire della musica religiosa: ed egli con la sua *Missa Papa Marcellus* cantata nella cappella Sistina il 19 giugno 1565 entusiasmò siffattamente il Papa ed i cardinali, che fu sospeso l'editto di proibizione e fu promossa invece la buona musica con grande vantaggio di quell'arte nobilissima e della maestà dei sacri riti. Il sublime suo genere di composizione prese d'allora in poi uno sviluppo sempre maggiore, ed anche oggidì le musiche a sole voci composte nello stile di quel sommo maestro diconsi *alla Palestrina.*

Nè deve dimenticarsi che un aiuto validissimo ed un consigliere autorevole trovò Pierluigi nell'amabile apostolo di Roma Filippo Neri, di cui fu sempre carissimo discepolo, e il cui nome si unisce alle più nobili istituzioni promosse in Roma dalla riforma cattolica del secolo decimosesto. Il grande e pio maestro visse in intima famigliarità con Filippo che gli affidò per molti anni la direzione musicale del suo oratorio, ed ebbe la ventura di essere assistito da lui al suo letto di morte. (1)

Dopo aver visitato la casa di Pierluigi discen-

(1) v. Capecelatro, *Vita di s. Filippo Neri* vol 2. pag. 221. e segg.

diamo ancora una volta nella cattedrale ad osservarne i più recenti restauri.

Vedemmo che questa antica chiesa fu saccheggiata nell'eccidio del 1437 allorchè ne furono tolte le reliquie dei santi, ma dovè poco dopo restituirsi al culto essendo la città risorta a vita novella per concessione di Nicola V. Il più antico monumento finora noto nella cattedrale dopo il saccheggio del Vitelleschi, è la iscrizione sepolcrale di Francesca della Valle nobile donzella romana morta immaturamente in Palestrina nel 1456, mentre con la famiglia era fuggita da Roma ove infieriva la pestilenza.

L'epigrafe metrica di questa giovinetta venne in luce nei moderni lavori di restauro rovesciando l'iscrizione di un monumento posteriore fatto con gli avanzi del primo, e può vedersi nell'interno della sagrestia. Eccone il testo:

108

FRANCISCAE CARI DVLCISSIMA CVRA PARENTIS
OSSA IACENT SACRO QVAE TENET VRNA LOCO
NOBILIS HANC GENVIT PROLES DE VALLE PVELLAM
ROMVLEA HVC VENIENS SPONSA FVTVRA VIRI
INVIDIT SORS ATRA TAMEN IVVENILIBVS ANNIS
OCCIDIT ET VOTO FALLITVR ILLA SVO
CVM FVGERET PESTEM FEBRIS HANC DIRA PEREMIT
OMNIS ET INCASSVM CVRA PATERNA FVIT

VIXIT AN · XIII · M · V · DIEBVS · XVIIII · OBIIT · MCCCCLVI · IDIBVS · SEPTEMBRIS (1)

(1) Fu pubblicata dal ch. Stevenson nell'*Archivio di storia patria* 1883, pag. 541, segg.

Da essa apprendiamo che se Palestrina era scelta come luogo di villeggiatura da nobile famiglia romana nel 1456, o non fu intieramente distrutta ai tempi di Eugenio IV, o in brevissimo tempo risorse dalle rovine.

Del secolo decimoquinto nessun'altra memoria ci rimane, e la prima per ordine cronologico è l'epigrafe storica del 1588 murata a destra dell'ingresso, la quale ricorda come il grande pontefice Sisto V concesse alla città per istanza del vescovo M. Antonio Colonna di riottenere dai Cornetani il sacro capo del martire Agapito, che fu trasportato con gran pompa nella cattedrale ove ancora si venera. Dalla parte opposta dell'ingresso si osservi l'iscrizione sepolcrale di Curzio Castrucci nobile prenestino, il quale andò ambasciatore di Francesco Colonna al re Filippo III di Spagna e morì nel 1638.

Un grandioso restauro ebbe poi la cattedrale nei primi anni del secolo decimottavo per munificenza del cardinale spagnuolo Ludovico Portocarrero vescovo di Palestrina, e ne resta memoria nella doppia epigrafe collocata in suo onore dal capitolo ai due lati dell'ingresso nel 1706. Questo restauro fu probabilmente eseguito secondo il sistema vandalico di quel tempo senza conservare gli avanzi dell'antico edifizio, ed allora io credo che fosse distrutto ciò che ancora rimaneva della cattedrale di Conone. Alcuni anni più tardi, e precisamente ai tempi di mons. Cecconi lo storico della città, il card. Spinelli trasformò l'antico episcopio annesso alla chiesa e costruito sulle rovine del tempio in abitazione del seminario, e ridusse l'antico seminario presso la chiesa di s. Egidio in episcopio (a. 1753).

L'ultimo restauro della chiesa cattedrale fu quello del cardinale Pedicini, che nel 1839 costruì nella parte esterna il loggiato col quale nascose la facciata medievale.

Finalmente ai giorni nostri il zelantissimo capitolo prenestino deplorando lo stato indecente in cui era ridotta questa antica ed insigne cattedrale, saviamente decise di intraprendere un generale restauro che già è assai bene iniziato e presto sarà condotto al suo termine. Quest'opera utile e decorosa aiutata efficacemente con le generose offerte del zelantissimo vescovo prenestino l'illustre cardinale Luigi Oreglia, del reverendo capitolo, del provvido municipio, dell'intiera cittadinanza e di privati oblatori, si viene eseguendo sui disegni del valente architetto Francesco Fontana di ch. mem., e con l'abile direzione dell'altro architetto sig. Bonanni; ed io sono ben lieto di offrire come tenue contribuito a sì nobile impresa il presente lavoro.

Con questo ho io cercato di esporre una sintesi generale delle antichità prenestine, ma sono ben lungi dal credere di aver detto tutto ciò che può dirsi su tale importante argomento. Ad altri, e specialmente agli eruditi del luogo, io lascio il còmpito di approfondire le questioni da me appena toccate, di aggiungere molte notizie che a me saranno certamente sfuggite, e di tener dietro a nuove ricerche ed a preziose scoperte le quali non possono mancare in un territorio classico come quello di Preneste.

Ma intanto il lettore avrà potuto osservare che la presente Guida oltre il riassunto delle notizie già

pubblicate in altri libri, ha pure messo in luce qualche cosa di nuovo che meritava si conoscesse dal colto visitatore di questa monumentale città.

Infatti ho esposto un nuovo concetto sulla forma e sulla estensione del gran tempio della Fortuna, e ho dato una spiegazione diversa dalle già note riguardo al famoso mosaico della inondazione nilotica: ho stabilito la posizione dell'area sacra presso l' antro delle sorti, quella del tempio propriamente detto e della basilica civile, sulla quale ho riconosciuto le tracce dell'antichissimo orologio solare ricordato da Varrone.

Per ciò poi che si riferisce alle antichità cristiane, ho fissato l'origine costantiniana della basilica primitiva di s. Agapito, indicando pure il nome della nobile famiglia che la fè costruire nei suoi predii: ho commentata la iscrizione storica la quale ne fa ricordo, ed ho pubblicato il più antico calendario che fino ad ora si conosca della chiesa prenestina.

Questi risultati pertanto daranno, io spero, alla mia Guida un carattere scientifico, il quale manca d'ordinario nei lavori di tale natura. Sono poi lieto particolarmente che il presente scritto mi abbia dato occasione di rendere in diversi luoghi la dovuta giustizia al merito del compianto amico Pietro Cicerchia di ch. mem, delle scoperte e degli studi del quale si sono alcuni indiscretamente serviti senza farne neppure menzione, approfittandosi della sua naturale bontà ed eccessiva modestia.

Ma prima di deporre la penna e conchiudere questa mia descrizione, voglio accennare che il restauro

della cattedrale darà occasione ad altri utili provvedimenti i quali riusciranno di grande vantaggio alla nostra città, ed ai visitatori che vi si recheranno ad ammirarne le gloriose memorie.

Per prima cosa è da sperare che venga ristabilito per quanto è possibile all'antica forma il magnifico tempio della *Fortuna primigenia* ingombrato oggi dalla cantina e dal refettorio del seminario, in modo che se ne possa ammirare in tutta la sua integrità la nobilissima architettura e lo stupendo fregio del podio ornato di metope e di triglifi: e ciò sarà tanto più opportuno in quanto che una parte del nobile monumento, cioè il suo erario sotterraneo, fu già tolto all'uso di rozza bottega.

Ristabilito il tempio sarebbe anche desiderabile che fosse eseguito lo sterro di tutta quell'area antica lastricata di pietre che oggi è occupata dall'orto del seminario medesimo, e che noi già vedemmo corrispondere al *locus religiose septus* ricordato da Cicerone, cioè all'area sacra posta fra il tempio e l'antro delle sorti (1). Allora quella misteriosa spelonca tornerebbe ad avere il naturale suo accesso restaurandosene il mosaico finissimo dei pesci guizzanti nell'acqua che ne adorna il pavimento. E nel vasto spazio dell'area sacra potrebbero assai acconciamente collocarsi frammenti di statue o di altre sculture antiche, e le più importanti iscrizioni che oggi sono disperse nelle private proprietà, formando così un nobile museo artistico ed epigrafico.

(1) V. tav. 4ª.

Trionferebbe nel mezzo l'elegante ara marmorea che già indicammo nel giardino dell'episcopio, ed intorno fra i ruderi del cripto-portico farebbero bella mostra le statue, le sculture, i cippi, l'epigrafi, che ridonerebbero a questo classico luogo l'aspetto della veneranda antichità, per lungo tempo deturpato dagli usi moderni cui era ridotto.

La serie delle iscrizioni dovrebbe cominciare da un qualche saggio delle epigrafi arcaiche della necropoli incise nelle così dette pigne o nelle loro basi: verrebbero poi le iscrizioni sacre del periodo anteriore a Silla, fra le quali oltre le copie delle iscrizioni di Ercole trasportate in Roma, potrebbero collocarsi quella di *Magulnio* pubblicata di sopra al N.° 28, e l'altra sacra ad *Apollo* distinta dal N.° 29. Farebbe seguito a queste un qualche esemplare delle numerose iscrizioni onorarie poste nel Foro della colonia sillana, e dei titoli sepolcrali che già esaminammo nel capo IV; e finalmente vi si dovrebbero aggruppare insieme i titoli votivi dedicati alla *Fortuna primigenia,* i quali verrebbero ad esser posti nella sede loro primitiva, cioè presso il tempio di quella divinità, ed innanzi alla sacra spelonca dove si estraevano le misteriose sorti. Due di queste basi ancora integre stanno nei dintorni del seminario, e protrebbero inaugurare il museo. La prima, rinvenuta nei restauri della cattedrale, fu dedicata in seguito ad un voto, ed è la seguente:

109

FORTVNAE
PRIMIGENIAE
Q · LOLLI · APOLLOPHANES
PATER · ET · FILIVS · ET
AVLIA · ARCHELAIS
VOTO · SVSCEPTO · L · S (1)

L'altra assai più importante che siegue, fu trovata nel 1855, e si conserva nella prossima casa Cialdea.

110

L · SARIOLENVS
NAEVIVS · FASTVS
CONSVLARIS
VT · TRIVIAM · IN · IVNONARIO
VT · IN · PRONAO · AEDIS
STATVAM · ANTONINI · AVGVSTI
APOLLINIS · ISITYCHES · SPEI
ITA · ET · HANC · MINERVAM
FORTVNAE · PRIMIGENIAE
DONO · DEDIT
CVM · ARA (2)

Questa base sostenne una statua di Minerva offerta in dono alla Fortuna primigenia dal personaggio consolare Lucio Sarioleno Nevio Fasto dei tempi di Caracalla, il quale aveva già posto nella cella sacra a Giunone il simulacro di Diana triforme, e nel pronao del tempio la statua dell'Imperatore, di

(1) *Libens Solvit.* Il testo ne era già conosciuto dal Cecconi che lo pubblicò nella *Storia* pag. 54.
(2) *Ann. Ist.* 1855. p. 85.

Apollo, della Speranza e di *Isityches*, cioè di Iside-Fortuna, della quale divinità fu trattato di sopra. E questi monumenti votivi della Fortuna verrebbero ad essere completati dal pregevole avanzo di quell'obelisco con iscrizione geroglifica, del quale fu ragionato a suo luogo e che era dedicato pure alla dea primigenia. Mi parrebbe poi opportuno che in vicinanza dell'*antro delle sorti* si collocassero alcune iscrizioni poste da coloro che aveano consultato l'oracolo *sortibus sublatis*, o relative ai *sacerdoti sortilegi* i quali aveano l'ufficio di estrarre dall'urna i tasselli antichissimi dei responsi (1).

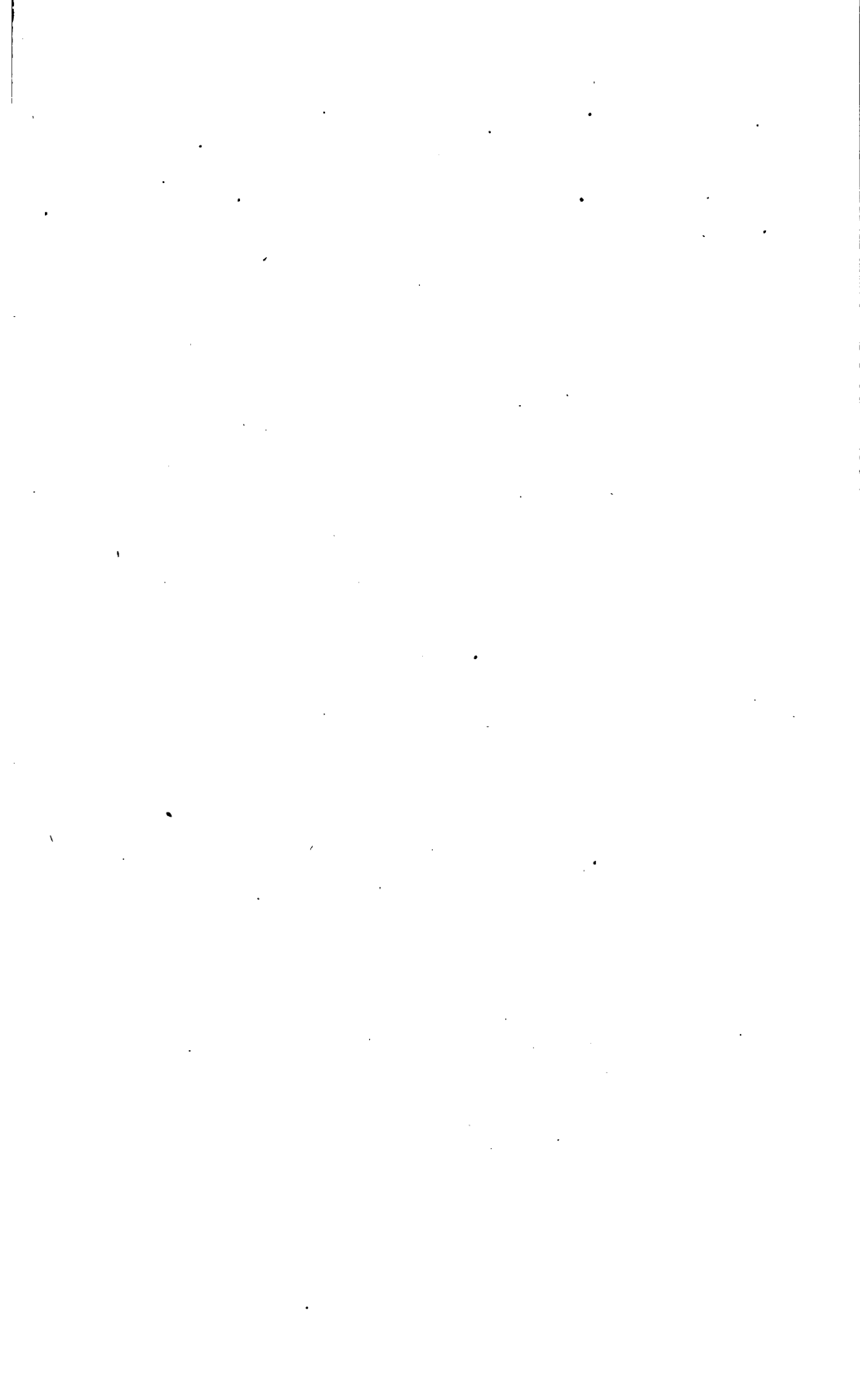
Finalmente le memorie epigrafiche dei tempi cristiani, che abbiamo commentato nel capo V, dovrebbero disporsi nel vestibolo della rinnovata cattedrale, riunendone i frammenti e rubricandone gli svaniti caratteri. E così questa chiesa dopo il restauro mostrerà al visitatore pagine preziose della storia di Preneste: giacchè farà vedere gli avanzi dell'antichissima basilica civile della città, con le tracce del vetusto solario indicato da Varrone, quindi le reliquie della primitiva cristianità prenestina, e finalmente le decorazioni della facciata medievale, rese libere dai moderni ingombri che le ricuoprono.

Questi sono i principali vantaggi che possiamo sperare in occasione dei nuovi lavori dal generoso vescovo, dal zelantissimo capitolo, dal saggio e provvido municipio: ed a queste speranze mi sia lecito aggiungere il desiderio che si voglia coronare l'im-

(1) Una di queste che nomina un « *Sextus Maesius sortilegus Fortunae primigeniae* » sta affissa lungo la scala della casa Cecconi.

presa innalzando nella piazza maggiore, come già si è progettato, un nobile monumento al grande cittadino di Palestrina, il *principe della musica.*

Allora sì che questa illustre città tanto meritevole di essere visitata con amore da chiunque apprezza le antiche magnificenze e le gloriose memorie, potrà divenire assai più che non lo fosse per il passato, meta di frequenti viaggi a dotte e colte persone nostre e straniere, dalle quali trarrà grande giovamento.

Con questo augurio di futura prosperità alla nobile e generosa Preneste pongo termine al mio lavoro; e sarò ben lieto e largamente compensato delle mie fatiche, se avrò ottenuto di far sempre meglio apprezzare l'importanza dei suoi monumenti, scopo nobilissimo che si è prefissa la commissione cittadina affidandomi un sì onorevole incarico.

SERIE DEI VESCOVI DI PRENESTE

DEDOTTA DAI DOCUMENTI RIPORTATI NEI DIVERSI ANNI DAL PETRINI

Non si ha fino ad ora notizia dei vescovi nei primi tre secoli, e la serie comincia con i tempi costantiniani:

		Anni di G. C.
1.	Secondo (o piuttosto Giocondo)	313
2.	Gennaro	456
3.	Romolo (ossia Romano)	487 - 503
4.	Mauro	556
5.	Sergio (dubbio)	594
6.	Procolo.	595 - 601
7.	Majorano	649
8.	Stefano.	679
9.	Sergio II	721
10.	Venanzio (o Valenzio)	743 - 745
11.	Gregorio	761 - 767
12.	Andrea.	669 - 773
13.	Costantino. (Consacrò la basilica suburbana di s. Agapito dopo il restauro di Leone III).	826
14.	Teofilatto (Palestrina fu data in feudo ai conti tusculani dal papa Giovanni XIII) . . .	963
15.	Stefano II.	988
16.	Pietro	996-1026
17.	Giovanni	1036-1040
18.	Giovanni II. (Il dominio di Palestrina passa dai conti tusculani alla casa Colonna) . .	1044

Anni di G. C.

19. Uberto De Podiis 1058
20. Card. Ranieri . . . . —
21. Brunone Dini 1060
22. Berardo Beneventano. 1061
23. Card. Loperto 1065-1067
24. Uberto delle Caminate 1073
25. Card. Ottone. 1082
26. Bernardo 1092
27. Card. Ugone Candido, intruso dall' antipapa Clemente III 1093
28. Milone 1099-1104
29. Card. Corrado 1105-1106
30. Card. Conone (Restaurò la cattedrale di s.Agapito dentro la città e la fece consacrare dal papa Pasquale II nel 1117) 1107-1122
31. Guglielmo. 1123-1137
32. Card. Stefano di Chalon 1141-1144
33. Card. s. Guarino 1145-1158
34. Card. Giulio 1158-1164
35. Card. Ugo Ventimiglia 1164-1172
36. Card. Manfredo 1177-1178
37. Card. Berneredo. 1179
38. Card. Paolo Scolari eletto papa col nome di Clemente III 1181-1187
39. Mainardo abbate Pontiniacense 1188
40. Card. Giovanni de' Conti di Segni 1191-1194
41. Card. Guido di Paré 1200-1206
42. Card. Guidone Papareschi 1207-1221
43. Card. Guido Pierleoni 1221-1228
44. Card. Giacomo Pecoraria 1231-1244
45. Fu commessa la cura spirituale della diocesi al card. Pietro Capocci legato apostolico . 1249
46. Card. Stefano arciv. di Strigonia 1252-1266
47. Card. Vicedomino 1273-1276
48. Card. Erardo di Lisigni 1278-1279

	Anni di G. C.
49. Card. Girolamo Masci eletto papa col nome di Nicolò IV	1281-1288
50. Card. Berardo da Cagli	1288-1291
51. Card. Simone di Beaulieu	1294
52. Card. Teodorico Ranieri, detto vescovo di Città-Papale, nome dato a Palestrina da Bonifacio VIII dopo la distruzione	1299-1306
53. Card. Pietro Taillefer vescovo della nuova Palestrina riedificata per concessione di Clemente V.	1307-1312
54. Card. Guglielmo Mandagoto	1312-1321
55. Card. Pietro da Prato.	1322-1361
56. Card. Raimondo di Conillac	1361-1373
57. Card. Simone Langhan	1373-1376
58. Card. Giovanni de Croso	1377-1383
59. Card. Francesco Prignano	1385-1394
60. Fu costituito amministratore il protonotario Oddone Colonna, che nel 1417 divenne papa Martino V	1395-1401
61. Card. Antonio Caetani	1405-1409
62. Card. Vidone Mallesicco	1409-1412
63. Card. Angelo di Anna Summaripa	1412-1428
64. Card. Ugone Lusignano detto di Cipro	1431-1436
65. Dopo la distruzione di Eugenio IV nel 1437 fu data la diocesi in amministrazione a Giovanni Degrecis canonico di Velletri, cui nel 1441 venne associato nell'amministrazione mons. Andrea da Montevecchio vesc. d'Osimo.	
66. Card. Giovanni Berardi	1444-1449
67. Card. Giorgio Fiaschi.	1449-1453
68. Palestrina fu data in amministrazione e commenda al card. Giovanni Torrecremata	1455-1463
69. Passato esso alla chiesa di Sabina fu data a mons. Alessio Cesarei vescovo di Benevento	1463-1465
70. Card. Alano Coetivo	1466-1472

	Anni di G. C.
71. Card. Angelo Capranica	1473-1478
72. Card. Marco Barbo	1478-1491
73. Card. Giovanni Balyes	1491
74. Card. Giovanni Michiel	1492
75. Card. Girolamo Bassi della Rovere	1492-1503
76. Card. Lorenzo Cybo	1503
77. Card. Antoniotto Pallavicino	1507
78. Card. Antonio Sangiorgio	1507
79. Card. Bernardo Carvajal.	1508-1509
80. Card. Guglielmo Brisonetta, privato quindi del Vescovato e della Porpora da Giulio II come promotore e fomentatore del Conciliabolo di Pisa.	1509-1511
81. Card. Marco Vigerio	1512-1516
82. Card. Giacomo Serra	1516-1517
83. Card. Fancesco Soderini.	1517-1523
84. Card. Alessandro Farnese per un giorno, che poi nel 1534 divenne papa Paolo III . .	1523
85. Card. Anton Maria Delmonte	1524
86. Card. Pietro Accolzio.	1524
87. Card. Marco Cornaro	1524
88. Card. Lorenzo Pucci	1524-1531
89. Card. Giovanni Piccolomini	1531-1533
90. Card. Andrea della Valle	1533-1534
91. Card. Bonifacio Ferreri	1534-1535
92. Card. Lorenzo Campeggi	1535-1537
93. Card. Antonio Sanseverino	1537-1539
94. Card. Gian Vincenzo Caraffa	1539-1541
95. Card. Alessandro Cesarini	1541-1542
96. Card. Francesco Cornaro	1542-1543
97. Card. Giammaria Del Monte eletto papa col nome di Giulio III	1543-1550
98. Card. Luigi Borbone	1550-1557
99. Card. Federico Cesi	1557-1562

	Anni di G. C.
100. Card. Morone	1562-1564
101. Card. Cristoforo Madrucci.	1564-1570
102. Card. Ottone Truches detto l'Augustano .	1570-1573
103. Card. Giulio della Rovere.	1573-1578
104. Card. Gianantonio Serbelloni.	1578-1583
105. Card. Francesco Gambara.	1583-1587
106. Card. Marcantonio Colonna. (Ottenne da Sisto V che i Cornetani restituissero a Palestrina il capo del martire s. Agapito) . .	1587-1597
107. Card. Giulio Antonio Sartori.	1597-1602
108. Card. Alessandro de' Medici eletto papa col nome di Leone XI	1602-1605
109. Card. Agostino Valerio o Valeri	1605-1606
110. Card. Ascanio Colonna.	1606-1608
111. Card. Antonmaria Galli	1608-1611
112. Card. Gregorio Petrocchino.	1611-1612
113. Card. Benedetto Giustiniani	1612-1615
114. Card. Francesco Maria Delmonte.	1615-1621
115. Card. Ottavio Bandini	1621-1624
116. Card. Andrea Peretti	1624-1626
117. Card. Domenico Ginnasi	1626-1629
118. Card. Marcello Lante	1629
119. Card. Pietro Paolo Crescenzi. (Palestrina fu dai Colonnesi venduta ai Barberini nel 1630)	1629-1641
120. Card. Guido Bentivoglio	1641-1644
121. Card. Alfonso della Lueva	1644-1655
122. Card. Bernardino Spada.	1655-1661
123. Card. Antonio Barberini	1661-1671
124. Card. Rinaldo d'Este	1671-1672
125. Card. Cesare Facchinetti	1672-1679
126. Card. Alderano Cybo	1679-1680
127. Card. Lorenzo Raggi	1680-1687
128. Card. Antonio Bichi	1687-1691
129. Card. Paluzzo Altieri	1691-1698

	Anni di G. C.
130. Card. Lodovico Portocarrero arcivescovo di Toledo. (Restaurò la cattedrale)	1698-1709
131. Card. Fabrizio Spada	1710-1717
132. Card. Francesco Delgiudice	1717-1721
133. Card. Francesco Barberini	1721-1726
134. Card. Tommaso Ruffo	1726-1738
135. Card. Giorgio Spinola	1738-1739
136. Card. Giambattista Altieri	1739-1740
137. Card. Vincenzo Petra	1740-1747
138. Card. Saverio Gentili	1747-1753
139. Card. Giuseppe Spinelli	1753-1759
140. Card. Federico Lante	1759-1763
141. Card. Gianfrancesco Stoppani	1763-1774
142. Card. Girolamo Spinola	1775-1784
143. Card. Marcantonio Colonna	1784-1793
144. Card. Leonardo Antonelli	1794-1800
145. Card. Alessandro Mattei	1800-1809
146. Card. Aurelio Rovarella	1809-1812
Dall'ottobre 1812 al giugno 1814 vacò la sede.	
147. Card. Inigo Diego Caracciolo	1814-1820
148. Card. Giuseppe Spina	1820-1828
149. Card. Francesco Bertazzoli	1829-1830
150. Card. Carlo Maria Pedicini (Restaurò la cattedrale)	1830-1840
151. Card. Vincenzo Macchi	1841-1844
152. Card. Castruccio Castracane	1845-1852
153. Card. Luigi Amat	1853-1870
154. Card. Carlo Sacconi	1870-1878
155. Card. Antonino De Luca	1878-1884
156. Card. Luigi Oreglia	1884.....

INDICE

IMPRIMATUR
Fr. Augustinus Bausa Ord. Praed.
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Iulius Lenti Archiep. Siden. Vicesgerens.